Google

NAZIONALE
B. Prov.
XXI
160
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

31-8-31

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio X

Palchetto 2

Num.° d' ordine X 31

Digitized by Google

133
8
6

B. Pon.
XXI
160

DELL'ANDAMENTO DELLE COSE

IN ITALIA

Digitized by Google

Digitized by Google

648664

DELL'ANDAMENTO

DELLE COSE

IN ITALIA

RIVELAZIONI, MEMORIE E RIFLESSIONI

DEL COLONNELLO

LUIGI PIANCIANI

MILANO

EDITORI DEL POLITECNICO

MDCCCLX.

Digitized by Google

Digitized by Google

Nessuno ignora come il partito Republicano sia quello che il primo abbia alzato in Italia e che più costantemente e più energicamente sempre abbia combattuto sotto la bandiera dell'unità nazionale.

Ed è egualmente noto a tutti coloro che conoscono la Storia contemporanea, e che di buona fede vogliono giudicarne, come quel partito a conseguire la Unità Nazionale non siasi mai ricusato a sacrificio di sorta, si è invece mostrato pronto sempre a coadjuvare chi intendesse alla Unità, astenendosi, purchè ciò non importasse apostasia di principii, di parlare pur anco di fede politica.

Noi non apostatiamo, egli ha sempre detto, quando cooperiamo perchè una parte del nostro programma abbia effetto; subiremo per l'altra la volontà nazionale. Ad altri i vantaggi, a noi forse l'esilio, ma a tutti egualmente sia data la soddisfazione di aver compiuto il nostro dovere, di aver fatto una Italia.

Digitized by Google

E ciò si vide nel 1815 quando Republicani seguirono lo stendardo che reggeva il Murate. Ciò nel 1821 allora che uomini del partito Republicano conspiravano con un Principe di casa di Savoja. Ciò nel 1830 quando essi si accerchiavano attorno a Francesco di Modena. Ciò nel 1834 allora che Mazzini scriveva al re Carlo Alberto. Ciò nel 1847 quando i Republicani applaudivano un Papa. Ciò per parte di molti nel 1859 allora che si prometteva una Italia dalle Alpi al Mare. Ciò per parte di tutti nel 1860 quando Garibaldi ebbe col suo programma sostituito all'arbitrato diplomatico la volontà nazionale.

Se non che la esperienza di tante replicate delusioni dovette rendere alquanto più prudenti i popoli e far sentire il carico d'anime che avevano, come suol dirsi, a coloro che potessero su i medesimi esercitare una qualunque influenza.

E fu perciò appunto che molti nel 1859 si astennero, diffidenti di alleanze eterogenee, che non potevano secondo loro condurre a bene, non illudendosi sul valore di parole vaghe artificiose; ritenendo le circostanze nelle quali era iniziata la lotta, più forti del buon volere di chi prometteva l'Italia dover essere degli Italiani.

I giornali del partito più avanzato annunciavano, pria che cominciassero le ostilità, la fine che avrebbero avuto (doc. let. A) Fu previdenza o notizie positive di patti precedentemente accordati? L'una cosa con l'altra probabilmente. Ciò che certo è = disgraziatamente certo = è che gli avvenimenti confermarono esattamente il fatale presagio.

Per altri sarebbe stato quello il momento delle recriminazioni contro un governo che poteva, senza tacciarsi

d'ingannatore, sicuramente accusarsi di essersi lasciato ingannare. Noi invece fissi nel pensiero di avere una Italia facemmo l'opposto, ci stringemmo intorno all'Uomo che rappresentava la idea della unità per confortarlo, per rafforzarlo.

Ma quell'Uomo, ci affrettiamo a dichiarare, non era per noi il diplomatico di Plombiers, era il Guerriero di Palestro, e « Sire — dicemmo a Lui — il vostro al-
« leato mercanteggia con Voi di Provincie, il popolo ita-
« liano vi porrà a Capo della nazione. La Diplomazia
« tollera ringhiosa l'ingrandimento del Piemonte, gl'Ita-
« liani con Voi faranno una Italia. A sciorre il voto che
« faceste, sacrandovi alla causa nazionale, chi si dice
« amico moltiplica paure ed ostacoli, noi che vi siamo
« dipinti avversarii, offriamo sostanze e vite se occorre:
« Scegliete ». —

Quando voglia farsi astrazione dalle intemperanze di qualche giornalista, da qualche ciarlare da Caffè o da trivio, tale fu il linguaggio di tutti.

Se le nostre voci fossero state ascoltate, se fra noi ed un cuore che crediamo battesse all'unisono del nostro, non si fosse interposta la mano di ghiaccio della diplomazia, l'annuncio della pace di Villafranca sarebbe stato il segnale della vita Italiana. Il soldato di Palestro seguito da quanti amano la patria, avrebbe marciato sopra Venezia; sarebbe entrato trionfante in Napoli, in Palermo. Chi avrebbe osato allora contrastare ciò che Italia tutta con le armi in mano guidata da Vittorio Emanuele voleva? Lasciate passare, avremmo detto al mondo, *la giustizia di Dio.*

Fu invece quell'annuncio campana da cimeterio: l'Italia

era ancora una volta minacciata di esser detta la terra dei morti. Se non che gli Italiani volevano esser vivi e si accingevano a provarlo, mentre la diplomazia intorno ai tavoli di Zurigo si affaccendava per seppellirli.

V' ha in Italia una consorteria di uomini che prendono il nome di *Moderati*. La moderazione è virtù ma non sono essi che la posseggono. Mai nome fu più impudentemente usurpato; hanno essi tutti i vizj contrarj. Intolleranza, esclusivismo, eccessività nelle parole e negli atti, accettazione di qualunque immoralità di mezzo purchè conduca allo scopo; per sistema vanterie pei loro e calunnie per chiunque da loro discordi; per espedienti la corruzione o la violenza, secondo i casi; tali sono le qualità che distinguono i nostri sedicenti *Moderati*.

Se ciò sia vero, dica chiunque abbia seguito da vicino il procedere dei partiti in Italia, dove molti sono gli esempi, che a prova di ciascuna delle mie assertive possono citarsi. Se ciò si chiami moderazione, dica chiunque voglia giudicarne di buona fede.

Questa consorteria è formata in buona parte di *cavalli* da *riforma* delle passate rivoluzioni; d' individui salariati dal governo o che ambiscono di avere un salario; di mendicanti decorazioni, livree; di faccendieri politici di ogni colore dei quali ha ciascuno in tasca una mezza dozzina almeno di coccarde, parte usate nel passato, parte preparate per l'avvenire; della turba finalmente di coloro *che non fur mai vivi* ma che vorrebbero pure parer tali. Mariti eunuchi che aspirano agli onori della paternità, gelosi solo di che il provvedere all'avvenire della famiglia sia affidato esclusivamente a persone di confidenza loro, che non dimandino sacrifizii personali da

quello in fuori dell'onore; se non grate alla moglie, poco monta.

Tutti costoro si sono ordinati a setta chiamando invece settarii coloro che dissentono o agiscono diversamente da loro. Fanno essi con ciò veramente uno strano abuso di lingua; l'uomo indipendente, che agisce secondo le proprie convinzioni, non può certamente chiamarsi settario; non è settario chi ne appella continuamente al voto della nazione, chi sacrifica riposo, sostanze ed offre volontario la vita, per farla libera a manifestarlo.

Il grido che si sollevò alla notizia della pace non fu grido di setta, era quello di un popolo intero che si avvedeva di essere stato ingannato: noi pure alzammo quel grido. La maledizione che proruppe alla cessione di Nizza e Savoja, non fu certo elaborata in conciliaboli settarii, era maledizione di nazione che si sentiva tradita: noi pure maledicemmo. L'agitazione del novembre non era certo opera di setta, era l'Italia che voleva vivere, erano le convulsioni dell'essere in grembo alla madre quando è giunto il momento di venire alla luce: noi pure ci agitammo. Non fu una setta che surse a soccorrere Garibaldi, ma gli Italiani in massa che volevano si ajutasse come egli aveva dimandato di essere ajutato; denari essi offerivano ed armi e se stessi: noi pure facemmo quello che gl'Italiani fecero.

E cosa fecero i *moderati*? Volevano essi che la nazione a Villafranca tacesse, si addormentasse in novembre, applaudisse alle cessioni, lasciasse il movimento localizzarsi e perdersi nella Sicilia: e ciò perchè tali erano le volontà dell'eccellenza conte Camillo Benzo di Cavour.

Ora cercando nel dizionario trovo alla parola setta

« quella riunione di persone che aderiscono a qualcuno o seguono qualche particolare opinione o dottrina o regola ». Settarii sono quelli che vogliono imporre le proprie particolari opinioni al paese, sostituire l'azione loro a quella della generalità dei cittadini. Ciò fanno appunto i nostri pseudo moderati, e come abbiamo veduto, coi modi appunto che generalmenle si rinvengono nelle sette e che le degradano, sono settarii nel principio, nell'oggetto, nelle forme.

Essi hanno confidenza in alcuni uomini, e ciò è nel diritto di ciascun cittadino; ma sono settarii dal momento che pretendono che tutti debbano avere in quelli una confidenza eguale alla loro; sono settarii dal momento che, perchè soddisfatti essi dell'andamento delle cose del paese, esigono il paese debba esserlo tuttoquanto. Sono settarii allora che vogliono che, perchè essi subiscono la volontà di un uomo o di alcuni uomini, i milioni dei loro concittadini la subiscano del pari, rinunziando come essi alla propria. Sono settarii, e settarii tristissimi, quando non si contentano d'impedire l'azione, ma perseguitano la parola, il pensiero perfino diverso dal loro; quando non si limitano a procedere lealmente convincendo ma diffamano invece, calunniano, violentano i *profani*.

Io scriveva, in un mio lavoro publicato or son pochi mesi « le sette sono per sè stesse un male, necessario tal-
« volta a contrapesamento di mali maggiori, rifugio del
« debole oppresso contro l'oppressione del potente,
« sono il pugnale di chi non ha altra arma per difen-
« dersi dall'assassino armato. Ma quando invece le sette
« sono opera dei potenti, che si fanno settarii per rad-
« doppiare i mezzi di oppressione, divengono tale una

« infamia che maggiore non saprebbe immaginarsi ». E ciò io scriveva trattando del governo di papa Gregorio e de'suoi centurioni; a me pare che questa citazione non sia qui fuor di luogo.

Il *grande oriente* della setta può ritenersi Luigi Napoleone, *venerabile* il Conte di Cavour, *primo sorvegliante* Farini, *secondo* Ricasoli, *oratore* Mamiani (quello dell'Ammazzone), *secretario* La-Farina, membri del *comitato Liturgico* un Mariotti Gallenga, un Biancoli, un Poggio, un Gualterio ed altri di quel calibro; cosa debba trovarsi nelle *colonne* è facile intendere.

Aspettate, dicevano tutti costoro, e vedrete cosa risulterà dalla pace di Zurigo; non imbarazziamo per impazienza l'opera della diplomazia, non facciamo ostacolo ai buoni voleri dell'imperatore; lasciamo fare a chi tocca. Promettevano persino la cessione di Venezia, e annunciando che finito il congresso il conte di Cavour sarebbe tornato al potere, aggiungevano in tal caso dover intender ognuno l'Italia esser fatta.

Gli uomini invece che avevano fede nel diritto e nella forza del paese; che degli esteri diffidavano, alleati o nemici che s'intitolassero; che per ragionamento ed esperienza sapevano la Diplomazia ostile alla riunione italiana, e il Cavour alla Diplomazia devotissimo, pensavano ed agivano diversamente.

Fra le varie quistioni che esistevano, una consideravano essi per principale, quella cioè del papato. Era evidente che non poteva ottenersi la unità italiana insino a che una parte della nazione fosse suddita del pontefice, che non può esistere una Italia senza Roma per capitale. Quistione era questa gravissima, da che il

papato si collega per la parte religiosa ad interessi universali, e si è cercato con ogni studio di confondere il lato religioso con quello politico a modo che i due non potessero, apparentemente almeno, separarsi. E più grave quella quistione era fatta dalla presenza dei francesi in Roma, che rendeva impossibile la iniziativa per parte dei Romani.

Non era certamente a credersi, dai meno veggenti neppure, che quella iniziativa potesse esser presa dalla Diplomazia, ed appariva evidente come il governo Sardo non potesse forse, non volesse sicuramente assumerla.

È una strana e difficile posizione quella del governo del re. Ritempratosi nella rivoluzione, nel diritto popolare, ha potuto consolidarsi mentre gli altri della penisola, che dal divino s'intitolavano, volgevano, e ogni giorno più rapidamente a rovina. Dalla rivoluzione, dalla volontà nazionale cioè veniva aggrandito, sostenuto nel presente; per la rivoluzione, per le aspirazioni popolari spera nell'avvenire. E nulla meno quel governo non osa dirsi rivoluzionario, non ripudia la sua prima origine, chiama *cugini* i despoti, i popoli *sudditi*. Odiato dai primi come apostata della famiglia, egli cerca rassicurarli con parole e con atti; con atti, e parole cerca assicurarsi dai secondi il concorso del quale ha bisogno, cui la diffidenza sovente contrasta.

Di qui le esitazioni, le incertezze, le contraddizioni, che così spesso si rimarcano nella sua condotta e che avrebbero potuto evitarsi se invece di abilità Diplomatica, si fosse usato di franchezza e coraggio; se invece di cercare appigli nella fraseologia dei trattati, si fosse altamente invocato il diritto imprescrittibile della nazione.

In una parola se invece dei *sottili provvedimenti* del conte di Cavour si fossero seguite le patriottiche e generose aspirazioni di Vittorio Emmanuele.

Egli avrebbe potuto dire = io non sono re di Piemonte, perchè tali furono i miei maggiori, perchè i potentati di Europa mi garantiscono quell' appannaggio; ma sono re degli Italiani perchè essi hanno diritto e volere di esser nazione, e me, che a ciò li coadjuvo, accettano per loro capo. = E ciò sarebbe già un fatto compito che il mondo ufficiale avrebbe dovuto rispettare.

Ma ciò non fu detto, nè poteva dirsi nella linea di politica adottata; non potevasi, fossero qualunque i voti delle popolazioni, attaccare il diritto divino nella sua base e più perfetta incarnazione, nel papato cioè. Non si poteva rompere in visiera colla Diplomazia tuttaquanta cui si tendeva la destra, comunque la sinistra stringesse la mano della Rivoluzione.

In una politica personale Vittorio Emmanuele avrebbe potuto, noi crediamo, rinunciare alla forza delle alleanze per sostituirvi quella della nazione; lacerare i trattati con la spada che avrebbe avuto per essa il diritto; arrischiare un regno per salvare un popolo. Ma ciò non si poteva nella politica del suo gabinetto. Se egli voleva formare una Italia, questi soltanto ingrandire il Piemonte, quanto più avesse potuto certamente, ma ingrandirlo e non altro; e come fu già scritto non italianizzarlo, ma piemontizzare invece il rimanente.

Mentre Vittorio Emmanuele diceva l'Italia dover essere degl'Italiani, il suo gabinetto diceva dovere Nizza essere dei Francesi.

E per quanto si riferisce agli Stati Romani, era evi-

Digitized by Google

dente la volontà del governo di porli fuori di causa, di lasciarli in balia del papa-re, nell'intendimento almeno probabile di ottenere, mercè tale concessione, garanzia di pacifico possesso per altre provincie. Politica questa secondo noi antinazionale e codarda altrettanto quanto stolta; era essa nullameno rivelata dai fatti.

Si erano in verità occupate le Legazioni, ma ciò poteva considerarsi come strategicamente necessario nella vista di allontanarne gli austriaci; ciò era forse fatto a preparare eventualità, che non erano certamente nell'interesse Italiano.

E si osservi con quant'arte fin da molto tempo indietro si fosse studiato di separare la quistione delle Legazioni da quella delle altre provincie dello Stato Romano, quasi che non tutte fossero egualmente malmenate e disposte ad insorgere. Ma delle Legazioni si parlava soltanto, degli abusi del potere nelle medesime, delle lagnanze delle popolazioni di quelle, e si proponevano cento combinazioni diverse per sottrarle alla misera sorte che era fatta loro dal governo di Roma. Nell'udire gli organi ufficiali, ed i scrittori officiosi del governo Piemontese, avresti potuto credere che due fossero i governi nello Stato Romano, l'uno destinato a martirizzare le Legazioni, l'altro a beatizzare il rimanente delle provincie.

E che sì, che se esisteva differenza era questa invece a vantaggio delle prime provincie, dove il governo dei preti « pessimo sempre » rispettava pure ordinariamente alcune forme, tollerava certe garanzie, evitava il più spesso angherie troppo scandalose, il che certamente non avveniva altrove.

Digitized by Google

Nè si dimentichi con quanta cura si cercasse nell'anno scorso di circoscrivere l'insurrezione in quelle quattro provincie. Le Marche in gran parte eransi pure pronunciate; invece di accorrere in loro ajuto si sovvennero di denaro le truppe pontificie che si ritiravano dalle Legazioni perchè potessero con maggior sollecitudine portarsi a comprimere il movimento. Perugia era insorta, truppe italiane potevano difenderla; si permise invece agli sgherri mercenarii del papa di sgozzarne la popolazione.

Tutto ciò sarebbe forse avvenuto se la generosa gioventù dei diversi paesi si fosse trovata su i luoghi? No certamente. Lo Stato Romano tuttoquanto si sarebbe sollevato e la insurrezione avrebbe da per tutto trionfato. Ma che ciò appunto non si volesse è provato dalle pratiche fatte per ritirarne tutti gli animosi, facendoli emigrare sotto pretesto di prender parte alla guerra, che doveva avere per risultamento l'affrancamento dei loro paesi.

Ben pochi di quegli illusi presero parte alla guerra; i più invece furono trattenuti in depositi, in inutili guarnigioni, dove si cercò con ogni studio di attutire il patriottismo che colà gli aveva condotti, dove si riuscì a disgustarli a modo da indurli a maledire il momento nel quale abbandonarono le case loro. Giacchè quelle case rimanevano sotto l'oppressione del prete, e le loro famiglie trattate come sospette, ed essi erano proscritti.

Molti di quei volontarii stanziavano sul confine Toscano; giungevano a loro le voci dei fratelli che domandavano soccorso; a poche miglia da Perugia, colle orecchie sul suolo, udivano il cannone che bombardava

Digitized by Google

quella Città, e fremevano e chiedevano avanzare alla riscossa. Gli ufficiali preposti a loro dal governo Piemontese ordinavano si levassero, comandavano restassero e minacciavano i rigori della disciplina militare a chi tentasse disobbidire.

Abbiamo accennato, che a preparare forse eventualità d'interesse non italiano, era stato tollerato che le Legazioni si dividessero dal rimanente degli stati di S. Sede; della verità di quella nostra supposizione sarebbe almeno un indizio l'osservare come cessando, colla pace di Villafranca, il pensiero di quelle eventualità, non si trascurasse l'adoperarsi perchè quelle popolazioni tornassero nel paterno dominio di *Nostro Signore*.

E veramente il non esser ciò avvenuto deve attribuirsi piuttosto alla testardaggine pretesca che si ricusava a qualsiasi concessione di quello che al benvolere del governo Piemontese nell'accettare l'annessione tanto risolutamente dimandata da quei popoli.

Non ignorasi da alcuno quanto restio invece fosse il governo nell'accogliere quelle dimande, e ciò e non altro fu il motivo del lungo osteggiare che fecero i Ducati alla unione loro colle Romagne.

Un deputato di Modena, che dovrebbe meglio rispettare un nome rispettato dall'Italia, diceva ad un amico mio « che le Legazioni si tirino come potranno d'im-
« barazzo, noi vogliamo unirci al Piemonte, dovremmo
« noi forse facendo causa comune con quelle compro-
« mettere la nostra causa? abbiamo noi a fare con loro? » e l'amico replicava esser vecchia quella risposta, trovarsi nella genesi, la risposta di Caino.

Ma ciò era tanto generalmente inteso, che cioè si

pensasse di rendere le Legazioni al papa, che la Toscana ricusava essa pure di fondersi con quelle in un solo governo. Ed in fatti in Torino mentre ai deputati delle altre provincie fatte libere, si rispondevano franche parole, si esitava ad ammettere quelli delle Legazioni e si rimandavano con vaghe speranze.

Nè si dica « l'annessione fu però in fine accettata ». Furono le circostanze, risponderemo, che condussero forzatamente il governo oltre i limiti che aveva prefisso a se stesso; le circostanze che lo persuasero della necessità di accettare l'annessione per non perdere tutta la popolarità della quale sente il bisogno per sostenersi, le circostanze che poterono fargliene ottenere il Sovrano beneplacito dell'Imperatore dei Francesi.

Ciò deve bene intendersi, e quanto avremo occasione di dire varrà a meglio provarlo; qualunque passo abbia fatto e faccia il governo di Torino verso l'unità nazionale, è stato, è, e sarà in forza di circostanze indipendenti dalla sua volontà, molte volte contro la sua volontà chiaramente espressa per parole e per atti.

L'annessione delle Legazioni non era voluta, le circostanze la imposero; si predicava la calma alla Sicilia, la insurrezione venne a turbarla; si voleva questa compressa, Garibaldi la fece trionfante. Si manipolava l'alleanza con Napoli, la indignazione popolare vi si oppose; si preparava una transazione, la discesa di Garibaldi la impedì; si fece di tutto per tutelare il Pontefice nei suoi dominii, perchè altri non l'invadessero dovettero le armate del Re marciare su quelli. Non voleva farsi una Italia e l'Italia sarà, io spero degli Italiani, e Vittorio Emanuele potrà esserne il capo contro il volere, mal-

grado gli errori, e dirò senza riguardo, le colpe dei suoi ministri.

Tutto ciò non vedeva nè prevedeva il partito moderato: « lasciamo fare » ripeteva; e che si, che se si fosse ascoltato la causa italiana avrebbe progredito di molto! Ma per gli uomini di quel partito una stretta di mano di un ministro valeva la libertà di una provincia; una parola *ad effetto* pronunciata nel parlamento, la redenzione d'Italia.

Ricordo il Silvestrelli romano, un mercante di campagna che non manca di capacità nel suo mestiere, e che mi diceva un giorno soddisfattissimo — Sa ella la gran notizia, siamo in fine liberati dal papa. — Come, io rispondeva, che v'è di nuovo? — Non ha dunque letto il giornale? il conte di Cavour ha detto che il governo dei preti è ormai divenuto impossibile — ah... io replicai e questo è tutto? — E le par poco? parola di un Ministro e di un primo Ministro.... quando mai si è veduto che vi si mancasse? — Sta bene, mi contentai di rispondere, saprebbe dirmi se avremo in questo anno una buona raccolta di grano?

Tali erano costoro, quello almeno di buona fede, ma non tutti simili a lui. Il partito più avanzato per altro, lo ripeteremo ancora, non si lasciava illudere dalle apparenze, non confidava in parole e dimandava l'azione ad ottenere un' Italia.

Le conferenze di Zurigo volgevano al loro termine, e quali ne fossero i risultamenti sanno tutti. La sola Lombardia riconosciuta come annessa al Piemonte, e non per il volere manifestato dai popoli, ma per cessione fattane da uno Imperatore all'altro, da quello dei fran-

cesi al Re; pei Ducati raccomandato il ristabilimento degli antichi padroni; i Romagnoli considerati come ribelli al legittimo Sire.

Era quello il momento di agire, da che i fatti smentivano troppo apertamente le lusinghe dei moderati perchè potesse chiunque di buona fede continuare ad illudersi. Gli uomini stessi che erano stati insino allora apostoli dell'inerzia dovettero convenire della necessità di far qualche cosa, comunque dir cosa non osassero mai.

Altri però il dicevano. Suscitare movimenti insurrezionali nell'interno degli Stati Romani, irrompere nei medesimi a sostenerli, rispettare per il momento Roma e i luoghi occupati dai francesi, ma isolare il papa a modo di costringerlo ad allontanarsi, e torre così alla Francia il pretesto dell'occupazione; avanzare sul Napoletano combinando quel movimento con un moto insurrezionale in Sicilia; ecco ciò che dicevano doversi fare quelli che volevano fare un'Italia.

Ma ciò, come abbiamo veduto, non poteva nè voleva fare il governo di Torino. Il trattato di Zurigo aggiungeva un nodo di più ai lacci che lo stringevano all'Europa ufficiale, e si diceva essere il comprometterlo un compromettere una forza nazionale: in forza dei precedenti, della via nella quale la quistione Italiana era posta, ciò in parte almeno poteva esser vero.

La Toscana, le Legazioni, i Ducati avevano allora governi separati. Si pensò a fonderli in un solo che rivoluzionario di sua natura, da nessuno riconosciuto, libero da qualunque impegno, si sarebbe trovato nella situazione appunto nella quale si è trovato quello del Garibaldi nella Sicilia. A questo governo provvisorio si pensò af-

fidare l'allargamento della rivoluzione nel modo suindicato. Stante il principio proclamato del non intervento armato, della riescita non poteva dubitarsi, e i fatti posteriori, avvenuti in circostanze che il tempo avea fatte meno favorevoli, ne hanno poi tutti convinti. Riescendo, le provincie centrali e meridionali avrebbero tutte insieme proclamato la Unità Italiana, acclamandone a capo Vittorio Emmanuele. Che se invece per un concorso di circostanze, impossibile ad immaginarsi, quel tentativo fosse andato fallito, il governo del Re non ne sarebbe stato menomamente compromesso; la responsabilità tutta quanta ne cadeva su quello delle provincie riunite. L'insuccesso avrebbe invece fornito un pretesto a sollecitare l'annessione per aggregare quelle popolazioni all'Europa diplomatica, per costringerle così a *marcare il passo* come vogliono i regolamenti.

All'Italia, nella ipotesi che noi credevamo sicura, al governo del Re in qualunque modo era garantito l'avvenire; e nulla meno il governo del Re si oppose alla fusione che doveva avere quel risultamento. Si oppose alla fusione egli ed altri perchè non avesse a confondersi la causa delle Legazioni con quella di altre provincie, onde, secondo noi, aver agio di rendere le prime al Papa, riunendo le seconde al Piemonte; si oppose perchè appunto non voleva che la rivoluzione si dilatasse. La gelosia, l'ambizione personale dei governanti dei diversi Stati contribuirono finalmente perchè la fusione mancasse, e potè solo ottenersi una lega.

Ma ciò non valse a far perdere di animo gli uomini determinati ad agire per far il paese; Giuseppe Mazzini era sempre stato con loro.

Quest'uomo, che la calunnia vigliacca lacera oggi dei denti e cerca sporcar della bava dei più tristi fra i suoi cagnotti, cui tanto deve l'Italia, che la storia ricorderà come uno dei più grandi fra i cittadini, scriveva nel *Pensiero e Azione:* « L'immensa maggioranza della na-
« zione si mostrava innegabilmente disposta a concentrarsi
« intorno alla Bandiera della monarchia di Savoja a uni-
« ficarsi sotto la formola regia.... e quando una ten-
« denza è fatta universale nel popolo i repnblicani *possono*
« intravedere la delusione che ne uscirà e *devono* nella
« teorica tranquilla predicazione cercare di modificarla, ma
« intanto corre obbligo più ad essi che ad altri d'inse-
« gnare il rispetto al dogma della Sovranità popolare e
« di sottomettersi. Principii e necessità di fatto ci se-
« gnavano dunque ad un tempo la via da seguirsi; ed
« era: protestare continuamente prima contro il disegno,
« poi contro il fatto dell'alleanza con il despotismo,
« come contro quella che violava la moralità del paese
« e contraddiceva inevitabilmente al fine da raggiun-
« gersi nell'impresa — sagrificare a tempo non la fede,
« ma la predicaziome della fede republicana e seguire
« sull'arena il paese anche guidato da bandiera regia
« purchè non fosse imposta dalla forza, e procedesse
« sorretta da mani Italiane, e conducesse lealmente, diret-
« tamente all'unità nazionale senza la quale non può
« esistere Italia.

Ciò egli scriveva biasimando coloro che, come diceva:
« avrebbero voluto che serbandoci puri da ogni con-
« cessione all'errore e gittato anatema sopra a ogni cosa
« che non fosse republica, ci fossimo ritratti ravvolti
« nel manto della nostra fede, e come Trasea Peto esci

« dal Senato, dall'arena dei *fatti* isolandoci ed aspettando « giustizia dal tardo avvenire ». (*Pensiero e Azione.*)

Di chi dettava quelle parole si osava, e si osa dire tuttora, essere un seminatore di zizzanie fatale all'Italia, che nell'esclusivismo settario di sua fede politica avversa il risorgimento Italiano, tenta sagrificare alla personalità sua la causa dell'Unità Nazionale, crea imbarazzi ed ostacoli.

E chi si permette dir questo? Periodici del genere della *Nazione* di Firenze a cagione d'esempio, giornale diretto da un C..... antico cospiratore republicano e che dal tavolo del Padre confidente di Leopoldo II sottraeva regolarmente le lettere per farne leggere il contenuto a Mazzini! Molti che sono rimasti republicani non saprebbero lodarlo del mestiere che egli allora faceva, più di quanto erano disposti a lodarlo per quello che fa oggi.

Or si citi una sola parola pronunciata dal Mazzini in contraddizione di quelle che abbiamo citate? una parola di zizzania, una sola parola che accenni a discordia fra quelli che lealmente intendono a fare una Italia? una parola che possa essere ostacolo, imbarazzo a che il Re Vittorio Emanuele estenda la sua opera unificatrice su tutta la penisola?

Ma i fatti, diranno; e noi risponderemo: i fatti mai contraddissero le parole, e a sostegno della nostra asserzione citeremo un'autorità non sospetta certamente, quella del ministro dell'Interno Sig. Farini che diceva non ha molto ad un amico nostro « io non divido le opinioni di « Mazzini, ma sono ben lontano dal non render giu- « stizia alle qualità che lo distinguono; aggiungo come

« egli non mi sia mai apparso tanto grande come in que-
« sti ultimi tempi. La sua abnegazione, la sua devozione
« alla causa nazionale, i sacrifici che egli fa a questa,
« astenendosi, rimanendo occulto e lavorando indefes-
« samente al successo, ricusandosi l'onore persino di avervi
« contribuito, riservando a se gl' insulti e della sua in-
« fluenza giovandosi solo ad assicurare ad altri la gloria,
« i vantaggi; ecco ciò che deve renderlo ammirabile da
« ogni onesto ».

Ciò diceva il Farini, mentre i giornali che vivono della sua direzione insultavano il Mazzini ogni giorno: egli intendeva forse con ciò dare occasione ad *ogni onesto* di meglio ammirarne l'abnegazione, la pazienza.

Ma comunque certo è che il ministro dell'interno non mentiva in questa circostanza. La condotta del Mazzini, e particolarmente dalla pace di Villafranca ad oggi, dovrebbe essere ammirata da tutti i partiti. Egli si è non solo astenuto da qualunque atto che potesse impedire o ritardare la Unità Monarchica, ma ha usato ogni mezzo perchè la Monarchia intendesse alla Unità. Consigli, avvertenze, influenza, ha tutto impiegato a questo fine; e sempre con una totale abnegazione personale. Egli è rimasto nascosto per sospetto che il suo nome fosse causa di allarme; si è astenuto il più spesso di parlare al pubblico, ma in privato eccitando gli esitanti, insistendo presso gli amici perchè spingessero la Monarchia a fare e facessero con lei poi; provando a tutti non essere apostasia di principii ma dovere invece di ogni cittadino di dar vita alla patria comunque la volontà o la forza delle circostanze la conducessero a vivere diversamente da quanto individualmente si fosse desiderato.

Rancori personali, amor proprio, egli ha tutto sagrificato al grande oggetto di accrescere forze al conseguimento della Unità Nazionale. Quante volte l'ho veduto io stesso tendere una mano amica ad uomini che avevano i maggiori torti a suo riguardo! contentarsi di una posizione subalterna, vorrei quasi dire, verso persone inferiori certamente a lui per fama d'ingegno, per servigi prestati! E non conosco io forse uomini che s'inspiravano dei suoi consigli, che seguivano le sue istruzioni e dei quali egli celava con ogni studio i suoi rapporti con lui purchè conservassero intero l'onore delle loro azioni. Quante volte l'ho veduto sorridere udendo come alcuno di questi vociferasse poi contro lui nei caffè, nelle piazze — « e che importa — mi diceva — che male « dica di me, purchè egli serva il paese: sarà quistione « di moralità individuale, ma se con ciò inspira confi- « denza, si rende più efficace tanto meglio. Cosa im- « porta che gli Italiani mi maledicano purchè seguendo i « miei suggerimenti si faccia una Italia? mi credete forse « capace di occuparmi di me quando si tratta di Lei? »

Ciò egli ripeteva a tutti, ma i *moderati* invece per qualunque uomo apparisce sulla scena politica che si sapesse, o si sospettasse solo, avere o avere avuto relazioni col Mazzini, appartenere al partito republicano, gridavano a tutta gola: guardatevi, ecco chi vuole intorbidare l'andamento delle cose, osteggiare la Unità dell'Italia con Vittorio Emanuele; e addosso con perquisizioni, arresti, prigionie, esilii.

Era ciò effetto di paura, di panico almeno? No: era gelosia e non altro. Quel partito non può allegare la buona fede a sua scusa; coloro che vi appartengono sa-

pevano benissimo che i republicani volevano più di loro, meglio di loro, la Unità, non perchè Monarchica, ma comunque Monarchica. Evocavano la figura della Republica come spettro a spaventare i pusilli, come mezzo di distogliere un cuor generoso dall'accettare il concorso di uomini assai più di loro capaci di sagrificarsi per il paese coadjuvandolo nelle ardite imprese che occorrevano. E ciò per tema di perdere quella influenza che le circostanze avevano loro assicurata nel presente, gli onori, gl'impieghi nell'avvenire, che mai noi certamente avremmo loro contrastato.

E conveniva udirli ogni qualvolta apparisse in un giornale un articolo firmato con quelle sette lettere che formano il *nome-terrore*. Beninteso che pochi leggevano e nessuno ripeteva il contenuto, ma tutti urlavano a coro — ecco venire in campo la republica, il socialismo, il comunismo! Povera Italia!! Alla bandiera unitaria di Vittorio Emmanuele vuole opporsi la bandiera di Roma, la bandiera rossa (quella di Roma era tricolore!!!), siamo perduti, meno che Napoleone non ci ajuti a disfarci dei Republicani come ci ha ajutati a liberarci dagli Austriaci (che sono ancora in Italia); un Solferino contro i republicani, o meglio un due Dicembre con Lambessa e Cajenna; e notate bene che in quell'articolo di republica non sarà stata la parola neppure.

E se una lettera del *Grande agitatore* era sorpresa dalla polizia o consegnata da qualche sleale cui fosse stata confidenzialmente diretta, conveniva vedere l'agitarsi che facevano tutti coloro — Mazzini ha scritto, siamo rovinati — avremo la Francia nemica — un intervento Austriaco fra pochi giorni. — Ma come a quel-

l'uomo si permette di scrivere! cosa monta se egli fa ciò con amici, non deve scrivere, noi non vogliamo che scriva a nessuno, nè in publico nè in privato, nè lettere nè *bigliettini* — noi lo condanniamo, non all'interdizione dell'*acqua* e del *fuoco*, ma del calamajo, della penna, della matita e della carta.

Doveva sentirsi l'imaginare e l'interpretare che facevasi di quelle lettere che pochissimi certo conoscevano — Si dice al paese di tenersi pronto, è evidentemente una rivoluzione contro Vittorio Emanuele — Si parla di volontarii, vuol promuoversi la guerra civile — si ricorda che il cittadino non deve dimenticare di avere una patria perchè abbia avuto una spallina da Generale, è un eccitamento aperto alle diserzioni, a tradire il giuramento militare.

A simili ciance sorridevano, disprezzando gli uomini che fermi nel loro proposito di avere una Italia, giudicavano per ottenerla doversi agire senza indugio. E da che, secondo quanto ritenevasi, dovea cominciarsi dall'agire sul romano, era evidente come occorresse che la iniziativa del movimento avesse luogo in Toscana o nelle Legazioni.

Il Barone Bettino Ricasoli reggeva la Toscana; a questi scriveva Mazzini prendendo motivo dell'arresto di alcuno portatore di sue lettere, e proponeva a lui quella iniziativa sviluppandone le ragioni e i resultamenti.

Il Barone è tale uomo cui ingegno non manca, le sue parole suonano spesso un sentire alto e forte, che sempre siano sincere non vorrei assicurare — ma credo siano tali talvolta. Egli è capace di lasciarsi impressionare da ispirazioni generose che lo elevano oltre quanto

forse possono le proprie forze sostenerlo, sicchè cade poi e cade sovente assai basso.

La lettera del Mazzini produsse impressione sul Ricasoli che chiamò a se il prefetto di polizia — Mazzini, disse a lui, mi ha scritto; non accetto tutte le sue idee, ma vi è del vero e del buono in quanto egli dice, desidero parlargli e credo c'intenderemo e renderemo un gran servizio al paese; egli deve essere in Firenze, trovatelo e fategli sapere quanto io vi ho detto.

Quel povero prefetto ebbe a cadere dalle nuvole — come V. E. vuol parlare col Mazzini? ma io ho ordine di farlo arrestare.

— Voi non lo farete arrestare se non che quando io ve ne dia l'ordine, ed io parlerò con lui siccome parmi di avervi già detto:

— Ma Eccellenza, io non so che il Mazzini sia in Firenze.

— Ciò prova soltanto che la vostra polizia potrebbe essere fatta meglio, giacchè io so quello che voi dovreste sapere, e vi dico che Mazzini è in Firenze.

— Ma come trovarlo?

— Cercandolo..... Il prefetto si dava le mani nei capelli e tutto il suo contegno provava quanto egli fosse imbarazzato per quella commissione; Il Barone ebbe compassione del suo subordinato e soggiunse — del resto vi ajuterò io di un consiglio; dirigetevi al Dolfi. —

Per il prefetto — un buon uomo — quel suggerimento fu una stella guidatrice che egli non avrebbe saputo mai trovare col cannocchiale della sua intelligenza (direbbe un seicentista), e fatto un inchino gerarchico al presidente del consiglio corse diritto a borgo S. Lorenzo dove abita il Dolfi.

Giuseppe Dolfi, è un fornajo di Firenze. Uomo di bella apparenza e di animo eccellente, carattere franco, leale, cuore sensibile, generoso; deve alle sue qualità personali, ad una condotta onesta sempre, la confidenza che hanno in lui i popolani di Firenze, l'amicizia dei migliori fra i cittadini, il rispetto di tutti. Republicano per inclinazione, convinzioni, abitudini, seppe come tanti altri sagrificare le sue aspirazioni a quanto credette dell'interesse generale: l'attuazione della republica all'unità dell'Italia.

Tutti sanno come egli avesse una parte principale nell'allontanamento della famiglia Granducale, e se allora avesse voluto proclamare la republica in Firenze nessuno avrebbe potuto impedirlo, preferì invece coadjuvare il Ricasoli ed altri ad impiantare il governo che dovea condurre poi all'annessione, giacchè avevano assicurato il suo patriottismo essere questo il mezzo più sicuro e sollecito di ottenere la unità nazionale.

E fu in conseguenza, che quando la reazione minacciava il nuovo ordine di cose impiantatosi in Toscana, comunque egli avesse già ragione di lagnarsi degli uomini che governavano, andò a loro che tremavano dicendo — Voi avete paura perchè sapete che il popolo non ha confidenza in voi, ma non ho paura io; datemi armi e lasciate fare a me ed a miei popolani. — Le armi ricusate in sino allora dalla prudenza furono allora accordate dalla paura, la reazione fu contenuta e Vittorio Emanuele regna oggi nella Toscana: senza il Dolfi vi regnerebbe probabilmente Ferdinando di Lorena.

Il re infatti nominava Dolfi cavaliere, ma questi con sentita riconoscenza stringeva la mano che l'altro gli

stendeva in segno di amicizia, ricusava la croce e restava al forno.

Mi sono trovato da lui quando taluno veniva a dimandare se abitasse ivi il Cavalier Dolfi — no signore, rispondeva l'Annunziata, bella e buona massaja della casa — ma come.... replicava l'altro, mi hanno pur detto.... — Qui è Dolfi il fornajo, se ella cerca dei cavalieri vada altrove e ne troverà più di quanti ne desideri — e detto ciò chiudeva l'uscio.

La condotta del Dolfi confermò ed accrebbe l'affezione e la stima che avevano per lui i suoi antichi amici; la popolarità della quale godeva obbligava altri a mostrarsi tali. Il Ricasoli in ispecie del Dolfi si mostrava amicissimo, non mancando mai di esprimere con lui i sentimenti i più patriottici, mezzo certo di guadagnarne la simpatia e la confidenza.

A tale uomo si presentava il prefetto dimandandolo senz'altro del dove fosse il Mazzini.

— Vuole ella burlarsi di me, signor prefetto, e come può credere che io sappia e le dica dove Mazzini si trova? — rispondeva il Dolfi sorpreso.

— Scusate, caro Dolfi, dovevo cominciare in altro modo, ma che volete, il Barone mi ha detto.... cioè.... infine il Barone è un galantuomo, io sono un galantuomo, voi siete un galantuomo; e fra tre galantuomini possiamo intenderci. Non si tratta di niente di male, non è il prefetto che vi parla, è il Barone Bettino Ricasoli che vuole avere abboccamento con Giuseppe Mazzini.

— Quando sia così, la cosa è diversa, ed io farò in modo che Mazzini sappia di questo desiderio del signor Barone.

— Ma non potreste indicarmi dove egli si trovi?

— Non ne vedo la necessità.

— E per la risposta?

— Di ciò m'incarico io, e subito che una ne abbia verrò a comunicargliela.

Il Dolfi non mancò di eseguire prontamente la sua commissione, e come doveva aspettarsi gli fu risposto, che se il barone Ricasoli desiderava di venire nella casa nella quale il Mazzini viveva rinchiuso era padrone di far ciò in qualunque ora meglio gli convenisse nel giorno e nella notte; che se invece preferisse che Mazzini andasse da lui indicasse l'ora ed il luogo giacchè l'altro non avrebbe mancato all'appuntamento.

Quando il Ricasoli ebbe questa risposta erano già passate alcune ore, sicchè cominciava ad esitare nella prima risoluzione, avrebbe occorso forse una seconda lettera perchè vi perseverasse: disse al prefetto che gli lasciasse riflettere. Il giorno seguente il Barone ripeteva dell'essere convinto dell'utilità di avere un abboccamento col Mazzini, della giustezza di molte delle sue idee, della facilità d'intendersi sulle altre ed agire d'accordo nell'interesse del paese; ma soggiungeva « se arriva a « sapersi che io abbia parlato con lui mi obbligheranno « a dare la mia dimissione, è meglio che non lo veda; « consigliatelo anzi di allontanarsi da Firenze per non « compromettermi; assicuratelo però che io lo stimo e « che amo l'Italia quanto egli può amarla.

Non so poi perchè Ricasoli abbia detto al conte Pompeo di Campello, che me ne ha assicurato, di aver ricevuto Mazzini nel suo Gabinetto; ciò non è esatto, egli espresse è vero il dispiacere di non vederlo, ma non

lo vide; e Mazzini partì da Firenze cercando — scriveva poi — « come Diogene colla lanterna, un uomo che volesse farsi iniziatore »

Nelle Legazioni imperava certo Lionetto Cipriani, mal noto per fatti precedenti, trafficante di non so quante e quali cose, e giudicato, per ciò forse appunto capace di trafficare de' popoli. Altra ragione non saprebbe veramente darsi del vederlo elevato a quell'ufficio; creatura era in vero dell'imperatore dei Francesi e dei suoi, ma fra tante creature che costoro hanno potevano sceglierne almeno a reggere quelle provincie una meno antipatica. Strumento e non altro della politica imperiale, era egli uno di quegli agenti semi-diplomatici, semi-polizieschi, il tutto coperto da un grado pseudo-militare, gente pericolosa quant'altra mai. Era evidente come nè da lui, nè da altri per la sua presenza, potesse ottenersi niente che fosse nell'interesse italiano; diveniva per tanto necessario di allontanarlo dal suo officio e sostituirgli persona nella quale restasse la speranza almeno di poter avere qualche confidenza.

Nei Ducati di Modena e Parma presiedeva come Dittatore il Farini attuale ministro dell'interno. Fu il Farini per lungo tempo conspiratore, perseguitato, proscritto per questo nello Stato Romano; il partito al quale allora apparteneva aveva confidenza nella sua attività della quale aveva dato molte prove, ma la sua esaltazione, le eccessività che predicava lo facevano ritenere come un individuo pericoloso, compromettente. Circolano le sue lettere nelle quali si faceva apostolo dei partiti estremi, inculcava il terrore. Egli è oggi, come abbiamo indicato, uno dei caporioni del partito dei *Moderati*, grida la croce

addosso dei suoi antichi compagni che trovava prima troppo tiepidi, troppo poco radicali; nondimeno nei suoi andamenti si riconosce tal volta il fare del vecchio rivoluzionario. Se il carbonaro d'un giorno, divenuto Dittatore, malediceva le sette, gridava anatema contro la republica, non mancava per questo di dirsi patriota e veri patrioti ammetteva nella sua intimità comunque impeciati di republicanismo; sembrava non si fermasse ad ostacoli tirando diritto e rovesciando ciò che si trovava sulla sua strada che assicurava dover condurre alla riunione della Italia sotto un regime di libertà e di progresso.

Si pensò a lui come all'uomo che occorreva; conveniva disporre le cose a modo che egli potesse governare le Legazioni come governare i Ducati; di là si credette che egli gridatore perseverante contro il papato, avrebbe coadjuvato almeno un movimento che avrebbe avuto per scopo immediato di liberarne le provincie che ne erano oppresse.

Ed egli in fatti si mostrò disposto ad accogliere le prime proposizioni che gli furono fatte in proposito da Nicola Fabrizi. Udendo come Mazzini fosse d'accordo per quel movimento disse rallegrarsene, giacchè riconosceva quanto della sua influenza potesse coadjuvarlo; non ricusò di prendere concerti con lui, e Fabrizi fu sempre intermediario fra loro. Farini assicurava del suo concorso, prometteva denaro ed altro a patto però 1.° che non si parlasse di republica; 2.° che i movimenti delle truppe avvenissero per impulsione dall'alto in basso, e non dal basso in alto; 3.° che il nome di Mazzini non figurasse in alcun atto publico; nè egli prendesse apertamente parte nel movimento.

Mazzini accettò senza esitare le tre condizioni. Della repubblica aveva già riconosciuto non potersi parlare; della sua personalità fatto già da molto tempo e pronto sempre a far nuovamente il sacrificio; pei movimenti delle truppe doveva facilmente convincersi esser meglio procedessero come il Farini desiderava purchè di trovare un uomo che osasse prenderne la direzione. Ora quest'uomo non mancava.

Garibaldi che mai esita ad assumere un' impresa che l'interesse del paese reclami, accolse immantinente la proposta. Egli comandava in secondo l'armata della Lega; due divisioni erano nelle Romagne sotto i suoi ordini immediati, era facile per lui agire senza ritardo, ma nella sua conosciuta lealtà volle prima andare a Torino.

Con chi egli parlasse non sappiamo forse nè vogliamo dire; non possiamo precisare quali parole, quali istruzioni ricevesse; certo è però che fu rimarcata la sua soddisfazione quando tornava a Bologna. Ora perchè Garibaldi sia soddisfatto conviene sia convinto di poter rendere un nuovo servigio alla causa della libertà. Senza perdere un giorno di tempo dava gli ordini convenienti ai comandanti le Divisioni, le istruzioni necessarie ai vari capi di corpo, si poneva d'intelligenza con gli uomini che dovevano dirigere i movimenti nell'interno, accordava i segnali, le corrispondenze e tutt'altro.

Diveniva ormai necessario che il Cipriani abbandonasse Bologna e che ivi venisse il Farini. Il 9 novembre Cipriani era ridotto a dare la sua dimissione, l'assemblea per acclamazione l'accettava, per acclamazione pure al Farini affidava il governo delle Romagne, e questi lo assumeva con manifesto dello stesso giorno.

Digitized by Google

Ma dal momento che il Farini ebbe quel nuovo governo, il suo zelo per il procedimento della rivoluzione negli Stati Romani rapidamente diminuiva e in pochi giorni cangiavasi in aperta ostilità. Fu ciò conseguenza di ordini inaspettati venuti da Torino ai quali egli credette obbedire o fu invece egli stesso che provocò gli ordini pei quali fu impedito l'avanzarsi delle truppe negli Stati Romani? Noi non asseriamo se non che quello che sappiamo, e niente sappiamo di preciso nel caso. Certo è però che la condotta del Farini fu per lo meno equivoca in quella circostanza; giacchè ammesso pure che egli fosse interamente estraneo agli ostacoli sopravvenuti, se questi erano da lui considerati come insuperabili, doveva almeno, come fece il Garibaldi, ritirarsi, protestare così contro il fatto non suo; ma egli invece restava al governo delle Romagne, accettava, e seguiva gli ordini ricevuti contro le sue promesse malgrado i patti accordati.

Certo è che mentre Garibaldi si disponeva a passare il confine, quando sulle creste dell'Appenino erano già formate le cataste di legna che dovevano dare insino agli Abruzzi il segnale della insurrezione che le truppe avrebbero sostenuto, i capi di corpo ricevevano dal Fanti ministro della guerra presso il Farini, lettere particolari nelle quali era loro raccomandato di non ubbidire agli ordini del loro generale; e la vigilia del giorno fissato a cominciare il movimento, quando i carri del treno erano già in gran parte caricati, un telegramma chiamava Garibaldi a Torino.

Ed egli ubbidiva. Ubbidiva, noi crediamo, forte delle assicurazioni ottenute precedentemente che lo facevano

sperare di poter vincere le mene de' suoi nemici che erano e sono quelli dell'Italia. Egli non ricordava forse che i nemici più pericolosi non sono quelli che s'incontrano nel campo, e che è più facile *sfondare un quadrato* di quello che rompere le file di un raggiro. Leale e forte come egli è, non sapeva forse convincersi esservi uomini il cui mestiere costante è quello di sviare le più generose aspirazioni, fare indietreggiare gli animi più risoluti; e come pur troppo spesso nell'intento loro riescono.

Ma egli dovette convincersene a Torino; egli dovette convincersi che il ministero voleva si rispettassero i dominii del papa, non voleva la unità italiana. Non avrebbe potuto altrimenti darsi ragione di quella resistenza, quando il successo dell'impresa era tanto sicuro, quando avrebbe potuto garantirsi quasi che sarebbe stato ottenuto senza lotta neppure.

Il Papa, ad eccezione di quei due reggimenti incompleti che prendevano nome di Svizzeri, accozzaglia di gente di ogni paese, non aveva ancora potuto riunire le orde dei suoi mercenarii; il denaro di S. Pietro non era ancora stato raccolto per pagar loro e l'onore del Generale che doveva comandarli. Il re di Napoli non aveva avuto ancor tempo d'ingrossare le sue forze, preparare il regno a difesa; e del rimanente a cosa quei preparativi giovassero, gli avvenimenti posteriori hanno dimostrato.

Il principio del non intervento era stato proclamato, e meglio che da quella proclamazione l'intervento era reso impossibile dalle circostanze nelle quali si trovava l'Europa. Si era detto dovere ormai gl'italiani sciogliere

da loro stessi le quistioni interne; e quando a sciogliere gl'italiani erano preparati, certi di riuscirvi, di ottenere la unità nazionale sotto la Bandiera di casa di Savoja chi loro si opponeva? un ministero che si permette intitolarsi italiano, il ministero della casa di Savoja.

E perchè si opponeva? facendo intendere che tali erano l'istruzioni che riceveva dal Sire di Francia, e probabilmente perchè quegli uomini si sentivano troppo inferiori al carico di reggere una Italia, nè volevano dare occasioni ad altri di prendere il loro posto. Il primo tenace, come tutti sanno, nei suoi propositi voleva una Italia quale era lui piaciuto immaginarla a Plombiers, disegnarla a Villafranca, federale, col Borbone, col Papa, coll'Austriaco; per se voleva Nizza e Savoja e forse altro: i secondi volevano ingrandito il Piemonte a migliorare la loro posizione personale, non creare la nazione, dal che invece poteva essere compromessa.

Gli uomini hanno sovente il torto di pensare che ai grandi avvenimenti occorrano grandi cause, e quando non ne trovano ne imaginano; se invece, senza quella preoccupazione cercassero accuratamente, vedrebbero come il più spesso avvenga il contrario. Se l'Italia non fu tutta riunita insieme da Novembre ultimo, se Roma non è ancora la sua capitale, se nell'estate scorsa non siamo stati nè siamo oggi ancora in misura di liberare la Venezia è ciò avvenuto probabilmente, principalmente forse perchè il signor A potesse conservare il suo portafoglio da Ministro e salario corrispondente, B ricuperarlo, C ottenerlo.

Garibaldi che non ha mai ambito portafogli o salarii ma solo il bene del paese, che non fa della politica una

speculazione ma una religione invece, che di sè non fece mai, nè mai farà, mercato ma sempre sagrificio alla causa nazionale, vedendo questa tradita da una *politica tortuosa*, vedendo sè meno forte delle *arti subdole* e *volpine* colle quali si cercava allontanarlo dallo *scopo cui tende ogni buono Italiano* che egli aveva prefisso a sè stesso, diede la sua dimissione (doc. let. B.)

Dal momento che egli riteneva non poter adempiere ciò che considerava come suo dovere, per il che aveva contratto impegni e colle truppe che servivano sotto i suoi ordini e colle popolazioni che lo aspettavano a liberatore, era quello il solo partito che ad uomo d'onore restasse. Egli lo accettò senza rinunciare perciò al dovere di servire la patria sempre che la occasione se ne presentasse; quel suo esempio fu poi di guida ad altri pel da farsi in circostanze consimili.

Garibaldi dopo avere, nel proclama che abbiamo citato, indicate le ragioni del suo ritirarsi, altro ne dettava diretto principalmente a trattenere sotto le bandiere e nella disciplina i soldati che per la sua dimissione tumultuavano; finiva con queste parole: « Non vi sia un « solo che non prepari un'arma per ottenere forse di- « mani colla forza ciò che si tentenna ora concederci « colla giustizia ».

Il Governo Piemontese, del fatto suo contentissimo, pubblicamente ne menava vanto come di servigio reso all'Italia che da quel rompicollo di Garibaldi sarebbe stata tratta in rovina, e particolarmente lo sottoponeva al benevolo giudizio di Luigi Napoleone a prova di devozione. — Sire (dovettero dire) potevamo avere una Italia in poche settimane, ma abbiamo inteso come ciò

dispiacesse a voi e vi abbiamo subito rinunciato. Ci siamo creati imbarazzi, il paese ci maledirà; ma voi, speriamo, ci benedirete, ci proteggerete, ci sosterrete per tutti i secoli dei secoli e *così sia.*

La setta dei *moderati,* prendendo l'intonatura dai maestri, applaudiva. Fu solo dopo i fatti di Sicilia che alcuni di loro ebbero la compiacenza di convenire che Garibaldi era pure capace di far qualche cosa, e che se avesse potuto avanzare, con un forte numero di truppe, nel novembre precedente, probabilmente i soldati del Papa non gli avrebbero resistito. Ma allora i discorsi erano ben diversi. Si diceva che egli avrebbe tutto guastato; che sarebbe stato il suo il modo di far si che il papa potesse riconquistare le Legazioni; che senza il conte di Cavour, che colla sua influenza diretta e indiretta a mezzo del governo francese, aveva saputo riparare a tempo, v'era a temere che taluno più valoroso che prudente, qualche ministro perfino più patriotta che diplomatico, si lasciassero trascinare da Garibaldi compromettendo così quanto una politica temperata aveva ottenuto insino allora. Si diceva essere utopia l'immaginare che gl'Italiani fossero capaci di farsi da loro una Italia, occorrere per questo le grandi armate; i grossi cannoni, i potenti alleati e sopratutto il beneplacito della diplomazia.

« Persuaditi — mi si diceva un giorno — che la « diplomazia è quella che comanda, e noi, se abbiamo « giudizio, dobbiamo ubbidire. Le insurrezioni non con- « ducono mai a nulla di buono, fanno martiri e non « altro »; e chi mi parlava a tal modo era uno dei membri più influenti di uno fra i principali comitati for-

matisi per promuovere la insurrezione nelle provincie ancora soggette; adattatissimo come ognun vede al suo ufficio.

E fu in conseguenza di quei principii che il comitato di Firenze umiliò ai piedi dell'imperatore dei Francesi quella rispettosa istanza che tutti conoscono. Senza mandato di sorta, prostituiva esso in nome d'Italiani la dignità, la indipendenza nazionale; prostituiva il diritto della nazione, questuando presso la forza l'elemosina di qualche provincia. E offeriva transazioni per Roma, accettava, se tale fosse il beneplacito Sovrano, che restasse acefala Italia, Roma pastura di sacerdoti.

E molti fra quelli che firmarono quella sozzura, forse perchè non potesse dubitarsi da alcuno del degradamento che si erano imposti, usurpando la qualifica di rappresentanti le provincie soggette al papa, vollero aggiungere al loro nome *ex rappresentanti alla costituente Romana.*

Miserabili! ma non ricordaste voi dunque che quando eravate veramente rappresentanti del popolo, fu Luigi Bonaparte che vi cacciò dai seggi dove quello vi aveva posti, che colle bajonette dei suoi cacciatori egli lacerò i decreti, che in nome di quello avevate promulgati? e voi in nome dello stesso popolo, ricordando che ne eravate rappresentanti nel 1849, v'inginocchiate a Luigi Napoleone, dimandandone la carità! segnando costituenti romani, rinunciate a Roma!

Avete pur ragione di lagnarvi dei danni dell'esilio; altri vi perdette sostanze e vita; ma voi, l'onore vi perdeste, il pudore persino.

Voi vi rivolgevate a Luigi Napoleone tutto sperando

da lui, maledicevate della insurrezione come incapace a nulla fare di buono; Luigi Napoleone che io sappia non vi rispose, e so ancor meno cosa facesse della supplica vostra, ma la insurrezione vi rispose con una solenne smentita — la risposta venne da Palermo.

Abbiamo già detto come la Sicilia dovesse combinare un movimento insurrezionale con quello di terra ferma, che avrebbe proceduto sostenuto da Garibaldi. Tutto era preparato per questo, e il ritirarsi del Generale non valse a smuovere quei bravi isolani dal loro proposito di scuotere l'esoso giogo del Borbone di Napoli; sapevano essi d'altra parte che su Garibaldi, qualunque ne fosse la posizione, potevano sempre calcolare.

Insorsero dunque i Siciliani, con grandissimo scandalo dei *Moderati*. E come, dicevano costoro — mentre l'imperatore dei francesi non vuole movimenti insurrezionali in Italia, quando il conte di Cavour è riuscito ad impedire Garibaldi dal patrocinarli del suo nome, della sua spada, e allora che noi tutti scriviamo ai nostri di Sicilia di pazientare, di lasciar fare a chi tocca, i Siciliani sorgono e fanno da loro! proclamano essi la Unità Italiana! ma non sono Italiani, sono nemici della patria.

Rosolino Pilo era stato pochi mesi prima arrestato in Bologna e tenuto in prigione più settimane in pena dell'essersi rinvenuta nella sua valigia una lettera di Mazzini comunque diretta ad altri e suggellata. Giovane, Rosolino, di forte tempra, animosissimo, e capace di dimenticare qualunque ingiuria, quando si trattasse servire la causa italiana; escito di prigione, perseguitato dalla polizia del Governo Piemontese, obbligato spesso a celarsi, costretto a fare il viaggio sur una barca pe-

scareccia, si conduceva nulla meno in Sicilia subito che vide potere la presenza sua esservi utile a farne una provincia d'Italia, a prepararne cioè in fatto l'annessione al governo del Re.

E utilissimo fu egli veramente a promuovere, estendere, sostenere la insurrezione. Se gli Italiani devono al soccorso portato da Garibaldi il suo trionfo, Garibaldi deve con ogni italiano riconoscenza a Rosolino Pilo per aver dato occasione e tempo a quel soccorso. Garibaldi a prova di quel sentimento decretava reali onorificenze alla spoglia mortale del Pilo: che tutti gl'Italiani possano, al pari del prode generale, sentire il debito loro verso quel generoso.

Ho letto una lettera che Rosolino scriveva poche ore prima che una palla lo colpisse nel cuore. Come questo gioiva del trionfare di Garibaldi che assicurava il trionfare del movimento che egli aveva così valorosamente iniziato e difeso! la vittoria di quella causa per la quale egli aveva sempre combattuto, per la quale non potè combattere se non che un altro giorno soltanto. Quanta virtù, quanto amore di patria, quant'abnegazione di persona si scorgeva in quella lettera! Fu l'ultima che egli scrisse ai suoi amici.

Povero amico! ma tu almeno avesti la soddisfazione di morire sapendo di avere efficacemente contribuito alla liberazione dei luoghi che ti diedero la vita; altri morrà senza questa soddisfazione neppure.

Quando però si seppe dai *moderati* che Rosolino Pilo era penetrato nella Sicilia, e che alla testa di bande numerose sosteneva nelle montagne la Bandiera che essi speravano sepolta nelle rovine del Convento di Palermo,

Digitized by Google

gridavano ben più alto: — Un Rosolino Pilo, un uomo che noi avevamo indicato come sospetto e da sorvegliarsi da tutte le pulizie, un amico di Mazzini, egli alla testa dell'insurrezione? e cosa volete sperarne di bene? Cosa volete che faccia un Rosolino Pilo? È egli forse un generale, un uomo di Stato, un gran signore almeno? dove sono i titoli, le prove di sua capacità, la commissione per assumere l'incarico di capitanare un'insurrezione; e una insurrezione che il conte di Cavour e la Farina hanno biasimata! è un cittadino come tutti gli altri; più animoso, ammettiamo, più disposto d'altri a sacrificarsi, quando creda dimandare ciò il bene del paese, meno savio cioè diranno molti. E che farà egli? farà massacrare sè e i compagni dai regi; ci duole per loro, ma sarà forse il meglio che possa avvenire per l'Italia. Eviteremo così il pericolo di sentire proclamata la republica in Sicilia, saranno tanti pazzi di meno, e gli uomini che *sanno*, avranno tutto l'agio di accomodare come credano le cose del paese.

Così però non pensava nè diceva Garibaldi. Sciolto ormai da qualunque legame particolare col governo, semplice cittadino italiano, egli diceva debito di ogni italiano l'accorrere là dove gl'Italiani combattevano per l'Italia. Non pensava che il sospetto di republica dovesse trattenere; republicano esso stesso sapeva che i republicani riconoscevano come nell'attualità delle circostanze un movimento unitario doveva necessariamente essere monarchico. Pensava invece che la insurrezione siciliana sostenuta poteva propagarsi nelle altre provincie ancora soggette; che un movimento fatto dai popoli e dai popoli condotto a buon termine avrebbe reso l'Italia pa-

drona delle sue sorti rendendola conscia delle sue forze. Sapeva che accerchiandosi queste attorno a Vittorio Emanuele egli non avrebbe potuto esitare fra un popolo intero che gli avrebbe detto siate nostro Re, e pochi uomini da livrea più o meno dorata che gli dicessero contentatevi Sire di essere un gran feudatario dell'Impero; il Re avrebbe certamente stretto la mano dei primi come quella di amici valorosi, e scacciati i secondi come servitori codardi, infedeli.

Chiunque conosca Vittorio Emanuele sa questo, e Garibaldi il sapeva e davasi a tutto uomo a preparare una spedizione per la Sicilia della quale egli stesso avrebbe preso il comando.

Era quello appunto il momento nel quale il ministero svelava tutte le vergogne della sua politica colla cessione di Nizza e Savoja. Quello stesso ministro che si era detto geloso tanto della indipendenza nazionale da dover dare la sua dimissione perchè conservando gli austriaci il possesso del Quadrilatero non era quella garantita all'Oriente, all'Occidente ne cedeva ai francesi le difese naturali; cedeva a loro con Nizza una provincia assolutamente italiana, e non contento di compromettere così la indipendenza del proprio paese, comprometteva quella della libera Svizzera per la cessione del territorio neutralizzato.

Se ogni buon italiano era indignato da quel procedere, deve intendere ognuno quanto dovesse esserlo Garibaldi dei primi fra i migliori certamente e Nizzardo di più; Garibaldi che tanto aveva operato per l'Italia, che non poteva più nel dolce nome di patria confonder lei colla terra natia.

Egli sentì vivamente l'oltraggio, e più vivamente ancora la necessità di troncare la via ad una politica che conduceva a simili vigliaccherie; se necessarie come pretendevano alcuni tanto peggio; tanto più era il bisogno d'indurre gl'Italiani a sottrarsi al più presto a tali necessità riscattandosi e vivendo di forze proprie: di sostituire a quella una politica nazionale e di fare l'ITALIA DEGLI ITALIANI come aveva detto il Re e non degli esteri come veniva facendola il suo ministero.

Vane pertanto furono le opposizioni che sursero, e furono molte; Garibaldi persistette nella risoluzione di andare in Sicilia. Si negarono a lui le armi che erano sue, seppe trovarne altre; si sequestrarono i denari che a lui erano stati affidati, seppe procurarsene diversamente; si contrastava il noleggiare dei legni, due potè averne; voleva condur seco tre mila uomini, trenta mila risposero all'appello, non potè imbarcarne se non che mille e due cento; partì con quelli.

Garibaldi era andato a Torino, non però questa volta come generale cui possa dimandarsi conto della truppa a lui affidata, ma solo come Italiano che perora la causa d'Italia. Forte delle sue convinzioni, della giustizia della causa che difendeva, nulla valse a dissuaderlo; qualunque fosse l'amicizia e il rispetto per quelli che diversamente lo consigliavano. Vero è che alcuni di quei consigli, suggeriti forse da altri con diverso intendimento, erano da taluno dati principalmente per timore che avesse l'impresa cattivo fine.

E di ciò era stato dai ministeriali fatto correre voce dovunque; si diceva quella impresa una assoluta follia; quei pochi volontarii a nulla giovare in Sicilia; la insur-

rezione d'altronde esservi già compressa; se sbarcassero sarebbero stati massacrati col poco resto degli insorti, ma l'arrivarvi impossibile; sarebbero stati affondati in mare dalla prima fregata Napoletana che incontrassero. Ecco quanto si ripeteva dai *moderati;* e noi non possiamo dispensarci dal pensare che se una fregata Napoletana avesse colato a fondo i legni che conducevano Garibaldi e i suoi compagni, il conte di Cavour avrebbe forse avvicinato agli occhi il fazzoletto, ma pianto no.

Vittorio Emanuele invece, con quella amorevolezza che si rinviene quasi sempre nei soldati veramente bravi, e colla schiettezza che lo distingue, diceva un giorno a taluno: « Garibaldi ha voluto fare a sua testa e se sa-
« peste in che sorte di agitazione mi ha fatto restare
« per varii giorni per lui e per quei bravi ragazzi che
« lo accompagnavano! temevo ad ogni momento di sa-
« perli tutti perduti. . . . è andata bene, ma ho avuta
« una gran paura per loro ».

Garibaldi partendo diresse al re la lettera che uniamo; ammirabile per semplicità dipinge l'uomo, l'idea, la situazione (Doc. I. C.)

Il ministero avrebbe voluto opporsi risolutamente a quella partenza, ma conveniva per questo porre la mano addosso a Garibaldi, rinchiuderlo in una prigione; il Re avrebbe mai tollerato che ciò si facesse? Noi crediamo che no, e il farlo sarebbe stato per il ministero errore gravissimo. Egli era bastantemente forte per impedire Garibaldi dall'essere deputato al parlamento, ma non per impedirlo di essere condottiere d'Italiani là dove si combatte per l'Italia; alla notizia dell'arresto di Garibaldi il ministero sarebbe caduto sotto il peso della publica indignazione.

Nè quel ministero del resto si distingue per audacia. Niente lo arresta quanto si tratta di praticare arti *subdole* e *volpine*, come dice Garibaldi, ma per attaccare di fronte è prudentissimo; ne abbiamo personalmente le prove.

Il tempo coronava l'impresa; una nuova èra veniva iniziata nella quistione italiana, essa sfuggiva dalle mani della diplomazia per divenire veramente nazionale; e che ciò dispiacesse a molti può intendere ciascuno.

Il ministero piemontese, che aveva cercato ma non aveva saputo o potuto impedire, tentò da quel momento di riparare il meglio che per lui si potesse. Ciò esigeva l'antico desiderio di conservare la sua posizione, ciò assai probabilmente almeno, i patti convenuti precedentemente, gli ordini nuovi.

È molto da calcolarsi una voce che corse l'Italia in quel tempo sostenuta a tutta possa dai partigiani del ministero dalla setta dei *moderati;* niente fu trascurato perchè avesse credito, e tanto si fece che molti sono ancora convinti della verità della cosa.

Si disse che l'imperatore dei Francesi aveva già risoluto di ritirare da Roma le sue truppe, fissato il giorno, dati gli ordini occorrenti. Si disse che il governo Piemontese aveva determinato di occupare gli Stati Romani, trovatone il motivo in un insulto fatto ad un suo rappresentante, prese già le sue disposizioni necessarie perchè la cosa avesse immediatamente effetto. E si aggiungeva: tutto ciò è stato impedito dagli avvenimenti della Sicilia; i Francesi non vogliono più lasciar Roma; il governo del Re non può più avanzare nelle Marche. L'impresa di Garibaldi considerata isolatamente è bel-

lissima, eroica, ma in fatto ha per lo meno ritardato la Unità Italiana, ha privato la Nazione della sua capitale. Abbiamo grazie a lui la Sicilia, ma senza lui avremmo avuto Roma, lo Stato Romano, il Regno Napoletano e la Sicilia con quelli.

Queste voci non potevano avere altra origine da quella in fuori di confidenze di uomini del potere fatte ad amici perchè le ripetessero, e n'era evidente l'oggetto. Diminuire l'entusiasmo che i fatti di Sicilia eccitavano nelle popolazioni, il prestigio del nome di Garibaldi, farlo giudicare un avventato, ingegnoso, ardito, leale, ma una specie d'*enfant terrible* che perciò colle migliori intenzioni del mondo guastava quanto intendeva a restaurare. Conseguenza di ciò sarebbe stato il trattenere i disposti a concorrere nell'opera sua a secondarlo nei suoi disegni, a uniformarsi ai suoi consigli, a riconoscerlo in una parola per loro capo; conseguenza sarebbe stata di accrescere nel paese la confidenza verso coloro che senza tanto azzardare, senza tanti sacrifici di sostanze e di vite, senza pericolo di opposizioni dall'estero, di disordini nell'interno, avrebbero fatto più e meglio di lui, se non fossero stati da quella sua spavalderia ridotti alla inazione.

Risultamento di tutto ciò sarebbe stato il sagrificare forse, il circoscrivere almeno, nella Sicilia l'azione di Garibaldi che era l'azione nazionale. — Nella prima ipotesi deplorare la stoltezza di quelli Italiani che pensassero poter fare da loro stessi senza lasciar fare a *chi tocca;* nella seconda impadronirsi della suprema direzione delle cose nella Sicilia quanto prima si potesse; in entrambe mettere da banda Garibaldi e la Nazione,

e rendere così nuovamente arbitri dei destini del paese gli uomini di Piazza Castello e la Diplomazia.

« Noi non ci mostreremo ingrati al Generale — di-
« ceva il ministro Farini — che egli torni al suo me-
« stiere, lasci a noi il fare il nostro, e se una guerra
« dovesse aver luogo potrà essergli accordato il comando
« di un corpo d'armata »; non crediamo che S. E. vorrà negare di aver pronunciato quelle parole or sono poche settimane.

Cosa ne dite? il dottor Luigi Carlo Farini da Russi, che si degnerà concedere il comando di un corpo d'armata a Garibaldi quando questi si mostri *buon figliuolo...*? veramente codesti uomini si credono tutto permesso anche il ridicolo.

Del rimanente il trovato in sè stesso, per riacquistare la influenza che precipitava, per imporsi nuovamente più al paese che principiava a volere, per riposare tranquilli negli scranni ministeriali che divenivano meno soffici, quel trovato diciamo non mancava assolutamente di abilità.

Se non che noi dimandiamo erano quelle voci basate sopra una menzogna imprudente o lasciavano travedere una trista verità che si voleva coprire del manto di patriottismo, ma che inganno nuovo era realmente e nuovo tradimento nazionale?

Se l'imperatore dei Francesi avesse precedentemente risoluto di ritirare le truppe, perchè Roma potesse divenire la capitale del Regno Italiano, avrebbe forse potuto esitare un momento al primo annuncio della insurrezione Siciliana sospettando della sua bandiera; ma qualunque ragione di esitare cessava quando era accla-

mata in Palermo quella monarchica della Casa di Savoja. Se egli avesse voluto si costituisse veramente un solo Regno Italiano con Roma per capitale, il movimento di Sicilia sarebbe stato un passo fatto nella strada accettata da lui, e perchè allora conservare gli ostacoli che egli stesso aveva prima giudicato necessario di rimuovere?

Se il Governo piemontese aveva precedentemente risoluto di avanzare negli Stati Romani, ad oggetto di Unità Nazionale per riunire le provincie del Sud a quelle di Settentrione, la insurrezione Siciliana invece di trattenerlo doveva sospingerlo, non era essa una difficoltà, era un ajuto.

Egli trovava ragione sufficiente delle ostilità l'insulto fatto ad un suo funzionario, era evidentemente più forte ragione l'appello di popoli suggellato già del loro sangue in Sicilia. Doveva egli forse per intervenire aspettare che i disordini, le fucilazioni, i massacri, il bombardamento di Palermo, si ripetessero in Messina, in Napoli, nelle Marche, nell'Umbrie? doveva aspettar ciò per accorrere in soccorso di chi a lui dimandava protezione? Non era forse evidente, e cosa le popolazioni volessero e di cosa i loro governi fossero capaci? E del resto, il pretesto diplomatico restava sempre e quanto avveniva a quello aggiungeva una ragione; non infievoliva il diritto ma aggiungeva un dovere. Perchè dunque il governo Sardo si sarebbe allora dovuto ricusare a far ciò che prima era determinato di fare?

Se il governo Piemontese intendeva avanzando nel Romano alla unificazione italiana, il movimento siciliano, e come potente diversione per quelle forze che potevano

provarsi ad impedirlo, e come mezzo di raddoppiare le offese era un ajuto? perchè pertanto quel governo diceva essere ostacolo e ostacolo forte da costringerlo a rinunciare ad una determinazione già presa?

Queste ragioni pare a noi debbano sembrare sufficienti a dimostrare che o il ritiro delle truppe francesi da Roma, l'ingresso delle piemontesi nelle Marche è una pura favola, o che quei fatti non avevano la significazione che loro si attribuisce, non avrebbero avuto quei risultamenti nei quali vorrebbe farsi credere. Senza di che ben lungi dall'essere impediti sarebbero stati facilitati, secondati dal movimento siciliano, « *furono impediti,* « voi ripetete, *ne siamo certi*, *ne abbiamo le prove nelle mani* ».

E bene io vi credo, senza avere le stesse ragioni di quella certezza, senza avere in mani le prove che avete voi, posso dividere le convinzioni vostre sulla verità del dovere quei fatti aver luogo, sull'essere stati impediti da quanto avvenne in Sicilia. Ciò mi fu pure assicurato da persona che credo incapace di volere ingannare, ma la cui lealtà è pur troppo spesso sorpresa. E dico questo perchè, riconoscendo per vero quanto voi asserite, debbo conchiuderne che quei fatti coprivano un disegno che non osate confessare, un *disegno-vergogna*, un disegno anti-nazionale che uomini tristi potevano tranquillamente discutere nell'interesse loro personale, ma che uomini leali non sospettavano forse neppure.

Le truppe piemontesi avrebbero avanzato sul romano ma non per procedere così all'Unità Italiana, avrebbero nelle Marche spinto soltanto la loro frontiera insino a toccare quella Napoletana che sarebbe stata allargata

probabilmente. Ancona sarebbe divenuto il punto di congiunzione fra i due regni Italiani del Nord e del Sud, città federale o libera con guarnigione d'entrambi gli stati; stretta l'alleanza fra i due re, che avrebbero equilibrate le rispettive istituzioni, togliendo l'uno accordando l'altro quel tanto di libertà che occorresse; assicurato al Pontefice il possesso delle provincie che rimanevano, all'Austria di Venezia.

Le truppe Francesi si sarebbero a queste condizioni ritirate da Roma, ma per esservi rimpiazzate dalle Napoletane e Piemontesi riunite; e riunite non già a tutelare la persona del Pontefice, l'esercizio della sua autorità spirituale, ma a garantirgli invece la Sovranità dello Stato che gli era lasciato. Le truppe Francesi si sarebbero ritirate da Roma, ma non per abbandonare l'Italia; sarebbero andate a tener guarnigione in Sardegna o nella Liguria cedute all'impero a premio dei suoi buoni ufficii presso la Diplomazia Europea, perchè il nuovo ordine di cose stabilito in Italia fosse accettato, riconosciuto.

Ecco quali erano secondo noi le conseguenze prefisse della partenza dei Francesi da Roma, dell'ingresso dei Piemontesi nello Stato Romano. Seguendo questa ipotesi o altra di egual genere, può spiegarsi, così solo può spiegarsi, come quei fatti dal movimento di Sicilia fossero impediti dall'effettuarsi, da che quel movimento impediva l'attuazione delle conseguenze volute.

Ma ciò accresce, invece di diminuire il debito di riconoscenza verso i Siciliani che iniziavano, e Garibaldi coi suoi che generosamente tanto e così efficacemente seppero secondare quel movimento, ciò deve convincere

gli Italiani della necessità di fare da loro stessi senza aspettare che altri faccino. Ciò deve renderli avvertiti, farli cauti e diffidenti, vogliamo aggiungere, quando certi uomini, un certo partito mostra di voler fare; in sino a che particolarmente quegli uomini sono al potere e quel partito vuole l'azione riservata a se stesso, escludendone chiunque non appartenga alla consorteria. Non vi fidate alle apparenze neppure del bene, sotto quelle può nascondersi la rovina; non impedite ma sorvegliate.

Chi è infatti che vorrebbe garantire che gli uomini, che secondo tutte le probabilità avevano convenuto di sagrificare la causa nazionale pochi mesi indietro, abbiano rinunciato ai loro progetti sinistri? i fatti di Garibaldi dicono essi stessi averli costretti a deviare, a sostare almeno, nella via che si erano prefissa; ma sono essi sempre alla somma delle cose e possono trovare il destro per riprenderla, nè mancano indizj dell'averne la volontà.

Questi sinistri progetti, essi diranno, sono soltanto calunniose immaginazioni dei nostri avversarii; e noi risponderemo sempre, dunque era una favola che voi inventavate a sorprendere la buona fede, quella dei francesi partendo da Roma, di voi entrando nello Stato Romano, del non essere tutto ciò avvenuto a causa dell'insurrezione Siciliana; giacchè se invece fosse vero che dovesse avvenire quando voi assicurate, se fosse vero che il movimento di Sicilia ha impedito; intenderà ognuno che ciò che doveva avvenire era in opposizione a quel movimento. Ora quel movimento era nazionale Unitario e seguiva la Bandiera di Casa di Savoja; dunque quanto voi vi proponevate di fare, d'accordo con l'Imperatore

dei Francesi, era contro la volontà nazionale, contro l'Unità, contro l'interesse della casa di Savoja.

Da questo dilemma non potete escire, o mentite oggi o volevate allora tradire il paese. Meglio varrebbe per voi l'esser giudicati bugiardi, ma io debbo dirvi francamente che per parte mia tali non vi credo in questa circostanza. Grazie ancora una volta in ambedue le ipotesi ai Siciliani, a Garibaldi; nella prima avrebbero fatto il bene che voi non avreste fatto mai, nella seconda avrebbero di più impedito il male che voi avreste voluto fare.

Si gridava pure imaginazioni, calunnie a chi quando cominciava la guerra scriveva — la pace al Mincio. — Imaginazioni, calunnie si diceva a coloro che assicuravano della cessione di Nizza e Savoja; il ministero direttamente scriveva ai suoi rappresentanti nelle provincie vendute, di smentire quelle voci calunniose, dichiarando formalmente il contrario. Tutto ciò non ha impedito che al Mincio sia stata firmata la pace, non ha impedito che Nizza e Savoja siano state cedute in dominio di Francia. Si dice altrettanto oggi per le temute cessioni di Sardegna, Liguria e forse di altro; che la stella d'Italia, e sopra tutto il patriotismo degli Italiani, impediscano a tempo perchè non avvenga altrettanto.

È certo intanto che a questo si pensa; la propaganda francese nel Genovesato è fatto di pubblica notorietà, se il Ministero lo ignora è probabilmente il solo ad ignorarlo. Ma ignora esso pure che sopra i suoi tavoli esiste una carta d'Italia, dell'Alta Italia e dell'Isole almeno, nella quale la Sardegna ed il Genovesato sono circondate da una linea turchina che si unisce alla verde che

circonda il rimanente? Se il ministero non l'ha mai osservata farà bene di esaminarla e prudentemente pure di custodirla con maggior gelosia; fu veduta a caso negli ufficii da persona degna di fede che ne parlò a chi scrive.

Ma lasciamo all'avvenire di svelare forse tutte le mene del ministero piemontese, ed occupiamoci per il presente ad invigilare ed agire perchè esse non possano tradursi in fatti compiuti a danno del paese.

Ciò io credo debito di ogni Italiano di fare dal momento che Garibaldi apriva una via per agire nell'interesse Italiano, l'astenersi mi sembrò doversi dire una colpa.

Mi perdoni chi legge se ormai dovrò parlare di me assai più certo di quanto vorrei, ma essendomi trovato a contatto di tante persone, di tanti fatti, avendo preso io stesso in molti una parte diretta, mi sembra debito di lealtà di scrittore di dare a quanto racconto la garanzia della mia cognizione personale, e il nascondermi invece mi parrebbe artificio, ipocrisia che saprebbe di viltà. È inoltre da ricordarsi come alcuni mi abbino onorato della loro confidenza, della loro amicizia affidandomi incarichi gelosi, assai più confidandosi a me per condurli a servire il paese, e posso assicurare che erano fra loro eccellenti e che nessuno avrebbe mancato al suo dovere. Tutti sono stati accusati, calunniati con me; parmi di aver ragione non solo, ma debito di parlare in proprio nome quando si tratta di render giustizia a loro, a me stesso.

Aveva passato dieci anni in esilio abitando quasi tutti i centri della emigrazione, a contatto con tutti i proscritti

italiani ed esteri; e tutti sanno che non ho mai mancato di cercare di servire la causa del mio paese e della libertà per quanto le mie proprie forze, e l'azione assai limitata che potevo esercitare, permettessero: nel 1859 ero in Ginevra.

Senza biasimare coloro che prendevano parte nei fatti che si compivano in Italia, credetti mio diritto di astenermi dal fare altrettanto. La Bandiera Regia non era certamente quella di mia elezione; dal momento però che avanzasse a riscatto della patria, sorretta dalla generalità del mio paese, non avrei esitato a servire sotto quella. Ma il caso era diverso. Il programma della guerra lasciava molto a desiderare pei risultamenti che volessero ottenersene, poteva dirsi secondo me, che per quanto si riferisce agli interessi generali Italiani non avesse quella guerra programma. E di ciò era causa, a mio giudizio, e la natura degli uomini che formavano il gabinetto piemontese e l'alleanza con Luigi Napoleone; diffidavo dei primi e niente mi convincerà mai che il secondo *voglia* Italia Una libera Indipendente.

Moltissimi Italiani e stranieri possono farmi testimonianza come io dicessi continuamente quando la guerra cominciava: sarà finita prima di quanto possa credersi e Venezia sarà sagrificata; si cercherà impiantare in Italia una nuova Dinastia di stranieri, e la Francia imperiale reclamerà a pagamento della assistenza qualcuna delle nostre provincie; sarà garantito il papato, e lasciati altri principi regnare in Italia e martirizzare Italiani; s'ingrandirà uno Stato, non si farà una Nazione.

E confesso che non credevo neppure che il Piemonte si sarebbe ingrandito di tanto quanto ottenne: ma a parte

ciò, le mie previdenze, da quanto nell'anno scorso avvenne, furono disgraziamente giustificate.

Non voglia credersi perciò che avessi potuto senza dolore restarmene inattivo, mentre tanti dei miei concittadini si esponevano ai maggiori pericoli in nome della patria comune; fu quello invece un sacrificio, fra i maggiori per me che feci alle mie convinzioni, e quanto ne soffrissi sanno solo i miei intimi. E voglio dir tutto, oggi ancora mi sorprendo tal volta dimandando a me stesso facesti tu bene in quella circostanza? Sì, mi risponde la ragione nella sua freddezza, ma il cuore non è per questo interamente soddisfatto.

Il far nulla mi diveniva assolutamente intollerabile; e non credendo dovere in quella circostanza il mio braccio, cercai servire il paese altrimenti. Convinto essere il papato la maggiore e la più fetida fra le piaghe d'Italia, a provarlo a tutti tale, pubblicai tre volumi *Sulla Roma dei papi* che furono accolti con qualche benevolenza; era poco ma mi parve di aver così io pure pagato in qualche modo il mio obolo alla causa nazionale.

L'aspetto delle cose cangiò interamente alla pace di Villafranca; col trattato di Zurigo molte illusioni svanirono, il bisogno di una azione nazionale si fece sentire più generalmente. La condotta personale di Vittorio Emmanuele accrebbe la confidenza che poteva aversi in lui, si discuteva degli uomini che egli avrebbe incaricati della direzione degli affari. Il fremito generale della Nazione si combinava colle condizioni generali dell'Europa per rendere possibile una riscossa. Tutto faceva sperare nel bene, purchè tutti facessero il loro dovere, ed io mi preparavo ad andare in Italia, quando una lunga e gravissima malattia

mi costringeva a restare. Era ancora in letto alle prime notizie della insurrezione in Sicilia, convalescente ancora allora che si seppe della spedizione di Garibaldi.

Mai certo avevo più cordialmente maledetta la malattia da me sostenuta, neppure quando mi minacciava la vita; senza quella sarei stato in Italia, avrei accompagnato il Generale, avrei partecipato ad una impresa così eminentemente Italiana; e aggiungerò schiettamente, avrei provato ai miei concittadini che se non avevo preso parte alla guerra non era certamente stato per egoismo personale o per difetto d'amore di patria.

Infermiccio ancora dodici ore dopo che lessi nei fogli la discesa di Garibaldi a Marzala, partiva da Ginevra.

Spero che nessuno vorrà pensare che nel raccontare questi particolari di me intenda ad attribuire alla personalità mia una importanza che so non avere, ma queste pagine sono memorie che detto, e non posso dispensarmi, parlando dei fatti miei, dall' indicarne le ragioni, le circostanze; ne dimando ancora una volta tolleranza ai lettori.

A me sembrava evidente che due bandiere esistessero in Italia, quella di Vittorio Emmanuele sulla quale egli aveva scritto l'*Italia degli Italiani*, e della quale Garibaldi si era fatto il vessillifero; l'altra del conte di Cavour che aveva per Nappa i colori della Diplomazia, per divisa *Villafranca, Nizza, Savoja*, per padrone Luigi Napoleone — ogni altra impossibile — La prima italiana la seconda no — poteva con quella farsi una Italia, con questa trafficarne soltanto. Intorno a quella si aggruppavano quanti sentivano debito di sacrificio individuale agli interessi generali; intorno a questa chi calcolava i vantaggi

Digitized by Google

individuali, che per i suoi interessi dai sacrifici nazionali potesse sperare — Non era certamente possibile per me l'esitare nella scelta fra le due.

Garibaldi avéva detto *Italia* e *Vittorio Emanuele*; accettai francamente quel programma, e da che volevo prender parte all'azione, non volli restasse dubbio ad alcuno quali fossero i miei sentimenti. Scrissi perciò due articoli che furono pubblicati nell'*Unità Italiana* diretti a farli conoscere, diedi loro per epigrafe il consiglio del marinajo di S. Remo quando si elevava l'obelisco del Vaticano e che gridò senza curarsi delle minacce di Papa Sisto *Acqua alle corde* e potè così in fatti ottenersi che la operazione fosse condotta a buon termine. Insistere perchè si facesse, e a chi credesse di non poter fare diceva lasciate che altri faccia. Professando convizioni Republicane aggiungevo che nel terreno dell'azione dovevano oggi i Republicani trovarsi d'accordo con tutti quelli che amavano il paese, qualunque ne fosse la fede politica; Conchiudevo esser dovere di tutti gli Italiani egualmente di contribuire perchè si facesse una Italia, e che giacchè la generalità riconosceva non potersi fare altrimenti se non che sotto la Bandiera monarchica, era secondo me un dovere dei Republicani, e che per me in conseguenza consideravo dovere, quello di coadiuvare il Monarca a fare la Unità Nazionale.

La politica del Gabinetto Piemontese, della *setta*, come noi abbiamo detto, aveva a sostegno la società che s'intitolava *nazionale*, o più esattamente il La Farina presidente della medesima.

La Farina è un Siciliano; conspiratore, almeno republicano per molti anni, scriveva nel 1848 in Toscana il gior-

Digitized by Google

nale *l'Alba* che era uno dei più avanzati fra quelli Italiani del tempo. Chi ne confrontasse gli articoli colle circolari del presidente della Società Nazionale, avrebbe luogo di esclamare hai *quantum mutatus ab illo.* Fu poi ministro della Guerra in Sicilia e non so veramente perchè, nè cosa come ministro facesse: che non facesse niente di bene sanno tutti. Nel principiare dell'esilio, occupandosi esclusivamente di lavori letterarii, poco faceva parlare di se. Si annunciava sempre come patriota, Repubblicano unitario, e non fu se non che più tardi che trovò il nome *unificatore* siccome quello che comprometteva meno nell'avvenire; salvava come suol dirsi *capra e cavoli.* In quel tempo, non lusingato forse ancora dalla speranza di officii, d'influenza, aveva almeno il coraggio delle proprie opinioni, comunque non fossero queste certamente sempre fra le migliori.

Ricordo come un giorno fossimo parecchi italiani in Parigi in casa mia, La Farina fra gli altri. Si venne in discorso della unione della Sicilia col rimanente dell'Italia in una redenzione comune; ed egli, mi par di vederlo, la schiena appoggiata al marmo del cammino rispondeva: « La Sicilia deve certamente far parte dell'Italia, ma prima di far questo deve vendicarsi dei Napoletani ». Udendo quel caritatevole e fraterno proponimento ci guardammo l'un l'altro e non dicemmo parola; il La Farina avvertito forse da quel silenzio rinunciò a sviluppare la sua proposizione, prese dopo pochi minuti il cappello ed esci.

Del resto attivo nell'intrigo, buon scrittore talvolta, egli d'ingegno non manca. Dominatore per carattere quando trovi uomini che pieghino avanti lui, s'impone

Digitized by Google

su loro, e ardito, allora lavora di frusta e di sprone per condurli a suo modo.

Il Conte di Cavour, cui non riconosciamo quell'ingegno straordinario che i suoi gli attribuiscono, ma che sa ordinariamente bene adattare gli uomini agli uffici, avendo bisogno per l' organizzazione del partito in Italia di un faccendiere capo, scelse il La Farina; e fu così che egli si trovò come abbiamo detto presidente della Società Nazionale.

Fu questa instituita ad oggetto di riunire nelle mani del ministero Piemontese tutti gli elementi di azione che esistevano in Italia, confondendone le diverse aspirazioni nella volontà che era generale di divenire nazione. E ciò era bene, ma nell'intendimento dei fondatori e promotori principali era che l'Italia dovesse essere, non tale quale gl'Italiani avessero voluto, ma tale quale fosse piaciuta di farla al Conte Camillo: e ciò era malissimo siccome negazione alla sovranità popolare, come pericolo nelle eventualità dell'avvenire.

La società durò insino al 1859 ed ebbe molta parte nei movimenti interni che il Ministero volle avvenissero non escluso quello di Perugia, osteggiò gli altri tutti, che insieme avrebbero fatto dell'Italia un sol corpo. Si sciolse poi per ricostituirsi dopo breve tempo e questa volta ad oggetto particolarmente di trattenere il movimento. Conoscendo la popolarità della quale godeva il Generale Garibaldi, sapendo quanto gl'Italiani calcolassero su lui per la salvezza della patria, la Società Nazionale per rafforzarsi di quella popolarità, illudere la Nazione, e impadronirsi della persona del Generale, lo sceglieva a presidente. Garibaldi dopo pochi giorni conoscendo di

che si trattasse si dimetteva dall'ufficio, e a contrapposto formava un'altra Società La *Nazione Armata*.

Il La Farina predicava alla Sicilia la calma prima dell'insurrezione e biasimava questa acremente allorchè scoppiava; quando Garibaldi pensava doversi soccorrere, fu della spedizione uno fra gli oppositori più attivi. Non valse ad impedirla, ma se venne ritardata di varii giorni, con tanto pericolo della riuscita, fu ciò principalmente opera sua.

Garibaldi riusciva nullameno, e il contagio dell' entusiasmo fu tanto che la maggioranza della Società Nazionale ne fu presa essa pure. Garibaldi dimandava soccorso e si voleva da tutti che fosse soccorso Garibaldi; il non volerlo un La Farina non valeva a nulla. Una aperta opposizione avrebbe invece fatto perdere a lui il seggio presidenziale, e ciò in verità egli voleva anche meno. Conveniva pertanto cedere in qualche modo alla corrente, poter dire noi ajutiamo Garibaldi; ma ben risoluti nel tempo stesso di opporsi a tutta forza a che egli fosse ajutato nella maniera nella quale egli chiedevà essere.

Garibaldi aveva scritto — « Gl'Italiani non avranno fatto il dovere quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione .... = La insurrezione Siciliana non solo in Sicilia bisogna ajutarla ma dovunque sono nemici da combattere ».

La Società nazionale *sottoscriveva;* ma per quanto era dell'*ajutare* la Sicilia *combattendo* in altri luoghi, il La Farina secondo gli ordini del ministero protestava ciò non doversi assolutamente fare. Alcuni, i più animosi della Società, partivano e La Farina tollerava questo, ma

provvedendo che nella Sicilia si conducessero veramente e impedendo si dirigessero altrove; fossero qualunque gli ordini di Garibaldi a lui non importava.

Egli stesso andava in Sicilia più tardi, non certamente per coadjuvare Garibaldi, ma per tentare invece di distoglierlo, d'impedirlo dal compiere la missione che si era imposta, di rovesciarlo occorrendo. Come è noto, la condotta del La Farina in Palermo fu tale da indurre finalmente il Dittatore a cacciarlo di là insieme ad altri due agenti di polizie estere; siccome quelli che conspiravano contro l'ordine publico e il Governo stabilito, che conspiravano, avrebbe potuto aggiungersi, contro l'avvenire dell'Italia.

Ma tutto ciò fu dopo; quand'io giunsi in Genova sorgeva appunto la lotta fra il La Farina come rappresentante della Società nazionale e il Bertani come rappresentante del generale Garibaldi.

A questi aveva pertanto scritto il Generale la lettera della quale abbiamo citato dei passaggi e che riproduciamo per intero (doc. let. D). Ad altri aveva scritto pure non escluso il La Farina, ma era manifesto per chiunque leggesse quelle diverse lettere come al primo avesse il Generale affidato l'incarico di rappresentarlo; agli altri con lui, quello di raccogliere denari, soccorsi. Il La Farina invece, l'oppositore, l'antagonista potremmo dire di Garibaldi, egli che poco dopo doveva essere cacciato da lui dalla propria patria, sosteneva sfrontatamente esserne il confidente, dovere da tutti esserne riconosciuto come il rappresentante, negando fosse tale Bertani, un vecchio amico del Generale e che meritava la sua amicizia. A sostegno di quella pretesa citava il La

Farina brani di lettere, che diceva considerazioni di alta politica impedirlo dal far conoscere per intero; ciurmaderie per imbarazzare l'andamento delle cose secondo che il Generale l'intendeva, accaparrare quanto più denaro si potesse, ritardare le spedizioni dei volontari.

E le cose giunsero a tanto che il Generale fu costretto a scrivere nuove lettere nelle quali diceva apertamente volere esso che il solo Bertani fosse considerato come suo rappresentante, e che chiunque altro volesse coadiuvarlo nella sua impresa, dovesse intendersela con lui: io cercai di essere introdotto presso il Bertani.

Agostino Bertani è un medico giovane ancora, ma salito già in gran fama per perizia nell'arte; da molti anni amico di Garibaldi, fu compagno a lui nella campagna del 1859 come capo del servigio sanitario. Si distinse in quella per capacità, premura, coraggio; ciò che valse a rinserrare sempre più i vincoli di amicizia col Generale.

Bertani ha molto ingegno, istruzione, una attività straordinaria, una lealtà che si trova in pochissimi e che fa si che talvolta non sappia imaginare altri tanto sleali quanto sono in fatto; saprà difendersi da uno inganno, ma non bastantemente diffidare di un ingannatore. A ciò del resto contribuisce il suo ardire, che eguaglia la sua fermezza. Le difficoltà non lo trattengono, l'intimidazione non ha presa sul suo animo. È accusato di modi alteri, assoluti, io non ho trovato mai altero il Bertani; sente certamente di se come ogni uomo che valga; i suoi modi sono di chi sa esser capace di sostenere un incarico assunto, e per il quale, sua essendo la responsabilità, vuole disporre a suo giudizio dei mezzi per raggiungerlo. Ma egli non si ricusa per questo di ascoltare consiglio di chi

crede al caso di darne uno, e spesso l'ho veduto seguirlo, comunque contrario a quello che egli prima aveva manifestato.

Con pochi amici che lo coadiuvavano Bertani ha saputo, per il durare di varii mesi, disimpegnare attribuzioni per le quali in un ufficio governativo avrebbero occorso centinaja di salariati; e ciò avveniva appunto perchè non erano salariati ma amici che amavano lui, come egli loro, solidali con lui nell'intendimento di servire il paese secondando Garibaldi.

L'inaspettato affastellarsi delle brighe, quel poco numero di persone, la mancanza di abitudine che il Bertani aveva nell'andamento di una grande amministrazione, ha potuto talvolta far sentire il difetto di ordine, dar luogo pure a qualche errore. Il buon volere dei suoi compagni, e sopra tutto quella mirabile attività sua della quale abbiamo parlato, supplivano, riparavano quasi sempre; giacchè se Bertani è prontissimo nel prendere una determinazione, sa con altrettanta celerità imaginare un espediente a contrappesamento, quando ciò sia necessario; ed è questa pure qualità utile assai negli affari e non comune certamente.

La fede politica di Bertani è Republicana, il sentire sinceramente democratico, affettuoso nell'amicizia egli è nel patriottismo inflessibile; il suo affetto grandissimo per Garibaldi proviene in parte dalla soddisfazione di possederne l'amicizia, ma principalmente dal riconoscere in lui l'uomo cui tanto deve l'Italia per il passato e nel quale tante speranze ripone per l'avvenire. Convinto della opportunità del programma che Garibaldi aveva formulato nelle poche parole Italia e Vittorio Emanuele,

a questo sinceramente serviva, ma voleva servire secondo le reali intenzioni del Generale intere, non fraintese o mozzate siccome volevano altri. Voleva una Italia e tutta una Italia, una Italia lanciata a tutta forza di macchina nella via del progresso, libera, indipendente; Vittorio Emanuele Re degli Italiani e non prefetto di Francia con un Cavour qualunque per *socius*.

Il Bertani mi piacque la prima volta che parlai con lui, e credo io a lui non dispiacessi; ma voglio raccontare un aneddoto che giovi a far sempre meglio conoscere cosa siano certi uomini.

Incontrai un giorno nelle strade di Genova tre individui di mia antica conoscenza, Luigi Tanari di Bologna deputato al parlamento, Vincenzo Calderi di Faenza maggiore allora presso lo stato maggiore del General Roselli e che poi seguì Garibaldi in Sicilia, Montecchi Mattia di Roma membro già nella Commissione esecutiva della Republica Romana ed oggi ispettore di Prigioni presso il ministro dell'Interno in Torino. Essi mi usarono grandi amorevolezze e dicendo essere in Genova per cercare di dare termine ai dissidii fra il La Farina ed il Bertani, mi dimandarono se conoscessi quest'ultimo. Risposi colla mia franchezza ordinaria che sì, che aveva parlato con lui una volta soltanto; ma che vi sarei tornato giacchè mi sembrava un valente uomo e del quale desiderava coltivare la relazione. Non feci allora alcun calcolo del come a quelle parole i tre si guardassero fra loro; mi risposero che essi andavano appunto dal Bertani e facendomi intendere che gli avrebbero parlato di me, mi pregarono a trovarmi con loro dopo quel colloquio e prima che partissero.

Non mancai all'appuntamento; furono con me cortesi come avanti, vollero li accompagnassi insino alla strada ferrata, facendomi conoscere come niente avessero potuto combinare per l'accordo desiderato, ma insistendo replicatamente perchè io tornassi dal Bertani.

Confesso che quella insistenza mi sorprese; io conosceva loro per *moderati*, essi me di opinioni assolutamente diverse; non sapeva dunque spiegarmi come potessero desiderare che avvicinassi Bertani. In seguito potei darmi ragione della cosa: essi avevano veramente parlato di me col Bertani, ed alcuno di loro, giacchè non voglio accusarli tutti, sia l'onore a chi spetta, aveva secondo quanto io ho potuto conoscere, detto di me tutto il male immaginabile; si calcolava probabilmente che ciò avesse prodotto una qualche impressione sull'animo del Dottore, e in tale ipotesi si ragionava così: insistiamo perchè Pianciani torni da lui, egli ne sarà ricevuto freddamente e col carattere che noi gli conosciamo non è uomo da esporsi una seconda volta a simile accoglienza, a tal modo la relazione fra loro sarà troncata prima che abbiano campo di conoscersi scambievolmente.

La cosa andò diversamente da quanto forse avevano immaginato ma il merito dell'intenzione resterebbe sempre lo stesso. Tornai dal Bertani che fu per me amorevolissimo; le circostanze, come dirò, condussero le nostre relazioni ad essere continuate, intime; ed io, del tempo che ho passato vicino a lui, conserverò sempre una grata memoria; durante quello la mia stima per lui si è accresciuta, si è formata una sincera amicizia, ed ho ragione di credere che i suoi sentimenti a mio riguardo non siano diversi dai miei per lui.

Trovai il Bertani convinto, che il miglior modo di ajutare Garibaldi, e la causa nazionale a mezzo suo, allora particolarmente che non poteva più dubitarsi di un pieno successo in Sicilia, era quello di promuovere e difendere la insurrezione nello Stato Romano. Ciò d'altronde inculcavano le particolari istruzioni lasciate dal Generale; che ciò fosse la sua intenzione provavano molte lettere scritte da lui a diversi e che ho letto io stesso, e il suo proclama particolarmente diretto a quelle popolazioni (doc. let. E), e la stessa spedizione condotta dallo Zambianchi; errore secondo me per la scelta di persona e di mezzi, ma eccellente nello scopo.

E ciò era appunto la idea mia, idea che quando lasciai la Svizzera credevo non si sarebbe tardato ad attuare, tanto n'era evidente per me la utilità pratica. E fu quell'idea che contribuì particolarmente nella risoluzione di condurmi in Italia senza più tardare, calcolando come in quei paesi l'opera mia personale avrebbe potuto servire la causa nazionale meglio certo che in qualunque altro luogo.

Si preparava allora la spedizione che capitanava il Medici. Mi abboccai con lui, cercai di convincerlo come non potesse ormai più dubitarsi della vittoria di Garibaldi in Sicilia (e i fatti confermarono poi le mie previdenze); che mandare a lui denaro ed armi era necessario, ma che gli uomini potevano impiegarsi più utilmente altrove e nell'interesse stesso diretto della Sicilia. Io diceva — le truppe regie l'abbandoneranno; subito che il governo napoletano si senta minacciato nella frontiera settentrionale, il re le concentrerà in terra ferma dove Garibaldi potrà attaccarle e con le truppe che sbarcherà dalla Si-

cilia e con quelle che gli condurremo noi a traverso gli Stati Romani. La insurrezione ingrosserà, appoggerà e farà, probabilmente almeno, la vanguardia delle une e delle altre, Da Rimino, da Talamone all' Etna, in poche settimane il programma del Generale avrà trionfato, sarà sostenuto da dieci milioni di cittadini, da cento cinquanta mila bajonette se vogliasi.

Io diceva a Medici — Voi volete condurre una spedizione di circa due mila uomini, ingrossatela, portatela a sei o otto mila (egli mi assicurava averne venti mila che dimandavano farne parte) è tutto ciò che occorre per riuscire; facciamo una discesa nello Stato Romano, per parte mia non dubito del successo, che avremo tutto il paese con noi, nè le truppe del Papa mi fanno paura comunque comandate da un Lamoricière; ma se pure contro la mia profonda convinzione mancasse il successo negli Stati Romani, saremo sempre bastantemente forti per poterli attraversare e condurci negli Abruzzi, se perderemo una parte degli uomini che avremo condotti, più assai ne avremo dalla insurrezione.

Ma la cosa non fallisce — gli ripetevo — siatene certissimo. E soggiungevo — conservate voi solo il comando, siete utile e per voi stesso e perchè si sa della vostra intimità col Generale; io verrò con voi come amico, come vostro ajutante, come vorrete; posso giovarvi per la cognizione che ho dei luoghi e degli uomini, per le relazioni mie personali, per quelle della mia famiglia.

Medici mi rispondeva riconoscere la utilità di una spedizione negli Stati Romani, dicendo che il governo Piemontese non si sarebbe opposto quando fosse preceduta da un movimento insurrezionale nell' interno —

niente è più facile a farsi — io replicava — sempre che tutto sia pronto per ajutarlo — ed egli soggiungeva: Io però non posso mettermi a capo di tale impresa, io ho promesso al Generale di andare in Sicilia e là voglio andare con quanti più uomini potrò condurre meco ritenendo che egli abbia ancora bisogno di rinforzi. Ciò però non toglie che voi ed altri possiate fare altrove; sapete che il Generale ha raccomandato si facesse. Esplorate il paese, vedete cosa possa ottenersi; sarebbe certamente un gran fatto l'avere lo Stato Romano quando pure dovesse lasciarsi da parte Roma e Civitavecchia insino a tanto che vi rimangono i Francesi.

Il discorso avuto con Medici, il consiglio di altri amici mi fecero risolvere a condurmi in Toscana per la via di Bologna; avrei così traversato una parte delle provincie nuovamente annesse al Piemonte. Lo spirito pubblico, che potei rimarcare, mi sembrò eccellente dovunque. L'entusiasmo per Garibaldi e per la sua impresa era generale, generale l'accettazione del suo programma. Avevano un bel ripetere alcuni *moderati* che senza i fatti di Sicilia le cose d'Italia sarebbero andate assai meglio, che Garibaldi si era mostrato un bravo soldato ma che infine conveniva che la Sicilia fosse affidata ad uomini di Stato, a quelli stessi che reggevano già una gran parte dell'Italia! invano essi raccomandavano la calma, predicavano doversi evitare sopra tutto nuove insurrezioni che avrebbero complicata la questione, il popolo rispondeva gridando *viva la Sicilia, viva Garibaldi, abbasso il Papa, abbasso il Borbone, viva i volontari;* e per cento di questi che potessero imbarcarsi accorrevano mille. Tutte le politiche riflessioni dei moderati non avevano altro ri-

sultamento da quello infuori di procurare a loro il nome di *Malve* col quale venivano generalmente indicati, e sottrarre ogni giorno più le popolazioni da quella tutela, nella quale grazie agli appoggi governativi avevano tentato ed erano riusciti in parte a ridurle pochi mesi prima.

Se un governo illuminato, coraggioso, leale, un governo sinceramente italiano, anzi che contrastare a quell'entusiasmo, senza osare neppure far ciò apertamente ma di soppiatto, coi piccoli espedienti, con raggiri da *Truffaldino*, con articoletti lanciati nei giornali, con inviti di pranzo, pensioncelle, impieguzzi, lo avesse invece incoraggiato, secondato, diretto; se invece di torcere la bocca al nome di Garibaldi e gridargli continuamente basta, fermatevi, lasciate che faccia io, gli avesse stesa la mano e detto — *a noi due ora, avanti e facciamo l'Italia,* l'Italia saria fatta da più mesi.

Ma il Governo osteggiava, ed era in ciò mirabilmente secondato dalla maggior parte dei membri dei comitati che si erano formati nelle emigrazioni Romana e Napoletana. L'elemento Bonapartista dominava in quelli, e una paura grandissima di qualunque movimento che potesse sorgere dal seno della Nazione dal popolo. *Moderati* e *Malve* in buona parte, per essi Napoleone era Dio e Cavour il suo Profeta, nè volevano sentire parlare di altro.

Del resto molti dei componenti quei comitati erano di una inettitudine esperimentata. Pochissimo avrebbero potuto fare, che quasi nulla era la influenza loro sulla emigrazione, e nell'interno non potevano dirsi a contatto colle popolazioni ma solo con qualche amico loro che veniva ragguagliandoli di quanto avvenisse: e nulla fecero infatti.

Ma per impedire essi giovavano pure a qualche cosa. Si davano magggiore importanza di quella che realmente avessero, e ciò faceva sovente si che si ponesse a contatto con loro chi voleva fare e a loro accordasse la sua confidenza. A tal modo potevano essi più facilmente creare imbarazzi. Larghi di promesse non ne mantenevano mai neppure una e Garibaldi deve saperlo. Avevano riunito qualche somma di denaro, a cosa l'impiegassero sanno essi: non per loro certamente, ci affrettiamo ad aggiungere; i più non erano bisognosi e generalmente tutti incapaci di appropriarsi quanto a loro non apparteneva, ma per l'interesse del paese non lo spendevano certamente. Nell'interno predicavano continuamente si tenessero pronti ma fermi e senza compromettersi, che il governo farebbe, e dacchè si conoscevano le relazioni loro col ministero, quelle parole ripetute dai loro amici facevano esitare i più animosi, erano scusa pei timidi ed inerti; per la emigrazione cercavano pure contentarla di buone parole perchè si astenesse da qualunque tentativo, e se non riuscivano riferivano a chi spetta.

Nè voglio io già dire che tutti i componenti di quei comitati fossero dello stesso calibro. Fiorenzi di Osimo in Bologna, Colocci di Iesi in Firenze, erano per esempio eccellenti, io descrivo la maggioranza, e potrebbe dirsi con maggior esattezza, la parte che regolava, dominava.

Il Comitato di Firenze era presieduto dal conte Pompeo di Campello, n'era segretario il Berardi, entrambi accusati di servire la politica imperiale per relazioni che avevano con la famiglia; conosco quelle del primo il cui figlio ha sposato la figlia di Carlo Bonaparte, ma non

so quali fossero quelle del Berardi. Il Campello però non è certamente uomo da farsi comprare dai favori di Corte, dal suo splendore piuttosto può lasciarsi abbagliare; rispettoso io lo giudico, più che devoto, alla politica imperiale; poteva forse sperare ma più ne temeva. Il suo carattere è onesto, liberale di principii ma scettico nell'azione politica, e ciò per egoismo, più almeno di quello che per convinzione; poco amante di fare lasciando che altri faccia per lui in suo nome con sua responsabilità, anche il male talvolta e talvolta pure sapendolo egli, ma per evitare un fastidio astenendosi dall' impedirlo. Mancante di tutte le qualità che occorrono per organizzare, promuovere la insurrezione, egli è sempre disposto ad applaudirne i resultamenti quando siano buoni: uomo da tavolino non da barricate. Di sè curante molto e bramoso per questo di essere in buona vista con tutti; il Campello non cura gli onori ma della tranquillità sua è invece tenerissimo; abile nel ritirarsi, nell'avanzare ritroso, ognuno vede quanto poco fosse adattato a presiedere un comitato insurrezionale.

Parlando un giorno nel comitato di Firenze della cessione di Nizza e Savoja e deplorandola, mi fu risposto che io aveva torto; che come difesa gl'italiani non potevano mai pretendere di essere tanto forti per difendersi contro la Francia che volesse scendere nelle loro pianure; che come provincia se ne erano guadagnate tante e più belle, che poteva perdersi senza rammarico e Nizza e Savoja — Ma l'Italia!, replicava io. Eh la Italia, dicevano, può restare benissimo senza quelle; del rimanente gli affari si fanno sempre in questo modo, si perde due per guadagnare dieci. Così quei signori inten-

devano la dignità Nazionale, la indipendenza, la integrità; tutto ciò consideravano come merce qualunque da traffico.

E giacchè io continuava a protestare contro quelle dottrine taluno soggiunse — « vuoi tu che io ti dica « francamente la mia opinione; è secondo me una asso- « luta ipocrisia questo impietosirsi sulle sorti dei Sa- « vojardi e dei Nizzardi; se divengono francesi è una « fortuna per loro. Vuoi tu paragonare la Italia alla « Francia? ma io sarei assai più contento di divenire « francese di quello che restare Italiano ».

Erano costoro che pretendevano rappresentare e che secondo il gabinetto Piemontese rappresentavano provincie Italiane. Quanto ho detto basterà a far conoscere quali sentimenti italiani animassero il Comitato dell'Emigrazione Romana in Firenze, quanto aggiungerò farà conoscere come agisse.

In Viterbo stanziava un battaglione di cacciatori indigeni; cittadini sinceramente animati dal desiderio di servire la Patria si posero a contatto con quello e presto riuscirono a convincere alcuni officiali e tutti i sotto-ufficiali del tristo ufficio che facevano, a convincerli che il posto del soldato italiano era sotto la bandiera di Vittorio Emmanuele e non sotto quella del Papa — Lasciate al Papa, dicevan loro, i suoi mercenari e voi vi affrettate ad unirvi ai vostri concittadini. Queste parole, ripetute nelle caserme, furono intese dalla generalità dei militi e tutti convennero di partire in corpo come erano armati ed equipaggiati, passare la frontiera e porsi sotto la bandiera nazionale.

La esecuzione del progetto non poteva essere trattenuta da ostacoli, giacchè nè in Viterbo, nè in un raggio eguale a

quello da Viterbo al confine esisteva altra forza. Roma è distante del confine più di Viterbo, nè v'era allora telegrafo che riunisse le due città.

Il piano pertanto era questo. Escire una notte dalla caserma l'intero battaglione con armi e bagagli, riunire le poche guardie sparse nella città e condursi al confine direttamente. Quando pure il fatto fosse stato immediatamente conosciuto e che immediatamente si fosse spedito un corriere a Roma, il luogo più vicino dove esistessero corpi di truppa, era certo che quelle che di là avessero potuto spedirsi sarebbero arrivate in Viterbo quando il battaglione era già al di là della frontiera Toscana, a quaranta miglia circa di distanza.

Abbiamo già detto che tutti i soldati, sotto-ufficiali e parecchi ufficiali erano di accordo; si dimandava di distribuire dieci franchi per ogni individuo a titolo di nuovo ingaggio, cinque al momento della partenza e cinque quando avessero passato la frontiera: per ottocento uomini otto mila franchi. Quei buoni cittadini Viterbesi, che avevano combinato la cosa, scrissero al Comitato di Firenze perchè quei soldati trovassero al confine chi volesse riceverli e consegnarli alle autorità militari del Piemonte siccome quelli che avrebbero fatto parte delle milizie del regno; dissero che per i primi quattro mila franchi essi avrebbero provveduto, mandasse il comitato gli altri quattro mila alla frontiera.

Ma qui sorgevano le difficoltà; parlare a quei signori di una spesa di quattro mila franchi era dar loro una pugnalata nel cuore; che ciò facessero a conto proprio non v'era a pensarvi neppure; ma i fondi del comitato avrebbero poi bastato? come far fronte ad altri impegni

già contratti, come sostenere altre spese che si era divisato di fare? e non potevano sopravvenire circostanze imprevedute e per le quali convenisse impiegare il denaro che si aveva? era questa prudenza di spogliare così il comitato, di vuotare la cassa?

Tali considerazioni sembravano gravissime, e maggior peso dava loro il riflettere al fastidio per quanto occorresse fare in proposito, alle complicazioni che potessero derivarne — Saremo accusati, dicevano, di aver favorito la diserzione, ciò che è sempre di cattivo esempio, e noi stessi potremmo essere compromessi nei beni che possediamo nel Romano e forse compromettere il Piemonte.

Dimandavano per tanto riflettere, ed è da supporsi che nei molti giorni che scorsero riflettessero assai, ma nulla risolvettero. Quelli dell'interno insistevano intanto facendo osservare che il secreto, conservato gelosamente insino allora, poteva temersi ragionevolmente che essendo conosciuto da tanti, da qualcuno fosse divulgato, e che la cosa mancasse così con sacrificio di molti militari e borghesi.

In seguito di questa insistenza il comitato risolvette...? di scrivere a Torino per dimandare istruzioni. A chi giornalmente si conduceva da lui per una risposta si diceva non essere ancora giunta. Giunse invece la notizia che Roma avea scoperto la trama, traslocato quel battaglione, arrestato Viterbesi e soldati e cominciato un processo del quale nessuno poteva prevedere i risultamenti.

A chi portava questa notizia al comitato lagnandosi dei danni che il suo esitare aveva cagionati, si rispondeva esser quella una disgrazia e tanto più che nella mattina si erano ottenute le istruzioni dimandate. Si

diceva — Eravamo appunto in traccia di voi per farvi sapere che tutto era combinato e che avreste voi stesso portato il denaro al confine e ricevuto quel battaglione.

Conveniva, replicava l'altro, far ciò qualche settimana indietro e l'esercito italiano avrebbe avuto quel corpo, e i miei amici non si troverebbero oggi nell'imbarazzo. L'inferno si dice è popolato di buone intenzioni, le vostre sono ora inutili, nè per esse avrete un soldato nè tirerete un uomo dalle prigioni del papa.

— Ed è per questo appunto che vi abbiamo detto essere una disgrazia....

— Ma il tempo che avete perduto?

— Siete curiosi voi altri, vi lagnate sempre che si perde il tempo, quasichè le cose dovessero farsi a rompicollo: i ragazzi e le teste avventate agiscono a questo modo ma gli uomini di giudizio riflettono prima, calcolano, discutono e fanno poi; se non riescono, ripetiamo, è una disgrazia. Il male infine come dice il proverbio non viene sempre per nuocere, quelli che sono in prigione speriamo esciranno e odiando sempre più il governo dei preti; i soldati saranno probabilmente dispersi nei varii corpi, e si estenderà così la propaganda rivoluzionaria; se oggi ne abbiamo due cento più tardi forse ne avremo due mila.

Cosa volete rispondere a chi ragiona in quel modo? L'amico mio S. di C. che era stato incaricato di trattare quest'affare col comitato, credette il meglio di volgergli le spalle e andarsene; e fece bene.

Non dovetti aspettare molti giorni per convincermi come niente potesse farsi, niente sperarsi con costoro. Altri dell'Emigrazione vennero a vedermi e lagnandosi

del Comitato mi proponevano di rovesciarlo promovendo una assemblea generale; conveniva però trovare, per sostituire persone atte all'ufficio, e nomi conosciuti possibilmente onde assicurare loro la confidenza, e questi non erano molti, e nessuno forse di quelli che v'erano, per ragioni diverse avrebbe voluto accettare l'incarico. Dissi pertanto, che a me sembrava ciò non dovesse farsi almeno per il momento, siccome quello che avrebbe prodotto una nuova scissura nella emigrazione e nessun buon risultamento; meglio sembrarmi lasciare il comitato soddisfatto di una vana rappresentanza, e volendo, fare indipendentemente da lui.

Molti fra i componenti quel comitato, e i principali fra i loro aderenti, frequentavano la pasticceria *Castel murzo* che il rimanente della emigrazione chiamava camera dei *pari;* i *deputati*, come esso diceva, si riunivano in un Caffè vicino evitando studiosamente qualunque contatto con gli altri; tanto era il discredito nel quale questi erano caduti.

Mi era stato parlato di alcuni romani venuti da poche settimane in Firenze, e che in Roma avevano pure esercitato qualche influenza d'accordo col rappresentante del Piemonte conte della Minerva, cacciati per questo. Conoscevo il della Minerva, indipendentemente dalla sua posizione diplomatica, lo giudicava una brava persona: ciò m'inspirava qualche fiducia negli uomini che si assicurava avessero goduto tutta la sua confidenza. Dovetti convincermi poi che o quegli uomini gli erano stati imposti, o che veramente nello sceglierli esso non aveva avuto *la main heureuse.*

Non dubitavo che dovessero essere ministeriali, facili

per conseguenza a concessioni, transazioni, cessioni, adesioni; confidenti nel gabinetto; membri però del comitato insurrezionale della capitale, li credevo almeno dotati di energia, d'intelligenza, di coerenza nelle convinzioni, nella loro condotta.

Ora io sapeva che giunti costoro in Firenze si erano lagnati altamente del non far nulla del comitato; dicevano che essi comunque romani rinunciavano a parlare di Roma, giacchè l'Imperatore voleva che restasse quale era e che il ministero Piemontese pensava che l'imperatore avesse ragione, ma ciò non impedire il dovere di cambiare le sorti del rimanente dello Stato; che per questo, e per questo soltanto erano stati instituiti i comitati, che senza ciò non avevano ragione di essere, che tradivano non facendo ciò la missione affidata loro, e il mandato accettato, e la confidenza che reclamavano dalle popolazioni. Sapevo che avevano detto non doversi compromettere il governo del Re riducendolo a farsi esso stesso apertamente iniziatore di movimento, ordinandolo o promovendolo colla presenza delle sue truppe, ma essere il far questo invece dovere delle popolazioni che i comitati rappresentavano o pretendevano almeno rappresentare; essere dover loro pertanto non il leggere giornali nell'ufficio o l'oziare nei convegni di via Calzajoli, ma il preparare la insurrezione, promoverla, sostenerla; — dare così al governo occasione d'intervenire e potere alla Europa officiale addurre la necessità a sua discolpa.

In tutto ciò erano *mala mixta bonis* ma del buono vi era tanto quanto bastava ad indurmi a suggerire a chi si era allontanato dal comitato, di accerchiarsi intorno

Digitized by Google

a quegli uomini, confermarli nella loro risoluzione di agire, ajutarli per questo.

Mi fu risposto che ciò avrebbe potuto farsi *prima del pranzo, ma dopo il pranzo no.* Nè io intendeva cosa volesse significarsi con quelle parole e diceva a me stesso che i *rappresentanti del popolo Romano* (come essi amavano esser chiamati) si ubbriachino! ma ciò non era e mi fu dato ragione della risposta.

I discorsi dei quali avevo udito sussistevano veramente; il Ricasoli che ne era stato informato fece chiamare quei signori — non come fece poi chiamar me da un povero delegatuzzo di quartiere — ma perchè andassero da lui in Palazzo, e fece loro mille finezze, parlò loro dei gran servigi resi alla patria, del martirio che soffrivano per Lei, della grandezza di Roma, delle speranze d'Italia e dicendo altre belle cose. Quelle *buone* persone, *buone, buonissime,* gongolavano a quei discorsi, a tanta affabilità. Esse che erano abituate a far di cappello e inchinarsi profondamente nelle anticamere di qualunque Eccellenza e fosse pure di bassa lega, vedersi così trattati da una Eccellenza vera, una Eccellenza che comandava su tutta la Toscana, scherzate! Trovarsi seduti nel suo gabinetto, nelle stesse sedie nelle quali sedevano i ministri di Stato, e forse con un sigaro alla bocca come se stessero a casa loro, ammessi in una parola nella intimità di un governator generale, e ciò senza transizione, trasportati là ad un tratto dalla tenuta o dalla bottega nella quale avevano sempre vissuto; vi era per loro di che perdere la testa! E la perdettero assolutamente quando il Ricasoli ebbe detto che il principe di Carignano li aspettava a pranzo il giorno seguente!!

Quando essi uscirono dal Ricasoli non capivano nelle pelli loro, e sì che volevano in quel giorno occuparsi dell'Italia, della insurrezione: pensavano al pranzo da Sua Altezza. E Sua Altezza li accolse con altrettanta amorevolezza quanto nella Eccellenza avevano trovata, sicchè noi crediamo non potessero neppure far onore al desinare; avviene a molti nei grandi avvenimenti della vita di perdere l'appetito. Cosa dicessero non sappiamo, ma pensiamo non dicessero nulla; molte cose devono avere udite probabilmente. Era forse moka il Caffè ma per loro fu decozione di *Malva*.

Dopo quel pranzo a sentirli non avresti più potuto riconoscerli. Conveniva, essi dicevano, salire in alto per vedere le cose nel loro vero aspetto; sapevano essi quello che altri ignoravano. Doversi rispettare il segreto delle confidenze, quando particolarmente trattavasi di segreto di Stato, ma infine con gli amici poteva esser permesso dir qualche cosa, ed essi potevano dire... che le cose andavano bene, ma che conveniva aver pazienza, star quieti come olio, non permettersi neppure il moversi della tartaruga, e sopra tutto *lasciar fare a chi tocca.*

Il lettore avrà forse rimarcato come assai spesso noi ripetiamo quella frase. La colpa non è nostra: quelle parole formano il *vade mecum* e potrebbe dirsi tutto o il riassunto almeno di tutto il Catechismo delle *malve.* E veramente frase più assurda per indicare il concetto loro non potevano trovare; giacchè, dimandiamo, le cose d'Italia non *toccano* forse gli Italiani? non hanno essi tutti e ciascuno il diritto e il dovere d'interessarsene, di fare perchè procedano per il meglio? Cosa significa dunque quell'*a chi tocca.* Ma già il ragionare con costoro è un perdere il tempo.

Ritornando ai nostri *diplomatizzati*, dopo quanto mi veniva riferito era evidente non potersi fare alcun conto di loro. Ecco pertanto a quali meschine condizioni era ridotta in Firenze la emigrazione Romana. E non voglia credersi mancassero in quella elementi eccellenti; giovani non conosciuti ancora, uomini rimasti oscuri nella loro modestia e per la posizione sociale nella quale erano nati, ma intelligentissimi, animosi, patrioti sinceri, pronti a qualunque sacrificio purchè di contribuire per quanto potessero a liberare i loro paesi, a fare una Italia. Fremevano questi dell'inerzia alla quale erano condannati per forza di circostanze, difetto di mezzi e di capi; mi dicevano come il farsi tali fosse talvolta un dovere. Io ero grato a loro della confidenza che mi addimostravano; ma se per una parte ripugna alla mia natura il *farmi avanti* come suol dirsi, preferendo sempre essere cercato, per l'altra parte i mezzi dei quali avremmo potuto disporre erano veramente troppo inferiori all'oggetto da conseguirsi; nè io un tentativo all'uso Zambianchi avrei voluto far mai.

Cercai però di meglio conoscere lo spirito del Paese, le disposizioni delle popolazioni. Erano queste eminentemente Italiane ma non Piemontesi, amavano esse generalmente Vittorio Emanuele ma non come il legittimo erede dei Conti di Morienna sì bene come Re eletto d'Italia. Se si rimarcava talvolta freddezza, gelosia, tenacità di alcune forme, non deve già credersi ciò per desiderio di autonomia, era per sospetto di sacrificarla ad interessi dinastici diplomatici anzichè all'unità Nazionale. E questa era opinione generale in tutte le classi, in tutti i partiti; Firenze tollerava Torino per capitale perchè sperava che capitale sua e di Torino sarebbe Roma.

Digitized by Google

Ottaviano Lenzoni, antico ministro del Granduca e *duchista* conosciuto da tutti, diceva un giorno ad un amico che mi ha ripetuto le sue parole: — « Io sono affezionato « alla famiglia di Lorena per riconoscenza e per mille altre « ragioni; vorrei tornasse a regnare sulla Toscana; si « faccia però una Italia, ne sia Roma la capitale e mi « sottometterò alla volontà, all'interesse nazionale. Ma per « allargare l'autonomia del Piemonte non potrò mai con- « vincermi di dover sacrificare quella della Toscana, « preferisco Firenze a Torino, e se mi venisse fatto con- « tribuirei certamente a cambiare il vassallaggio Fran- « cese che ci è imposto colla sovranità Granducale che « avevamo prima ».

Ho premesso che il Lenzoni è un *duchista* e dei più caldi, ma cito appunto le sue parole perchè parmi che dai suoi detti possa anche meglio argomentarsi a cosa si pensasse generalmente. Quando si tratti di essere italiani, di avere una Italia, troverete tutti d'accordo; potrà discutersi sulle istituzioni che meglio garantiscono gl'interessi locali, ma tutti sono disposti a sacrificarne con entusiasmo quanto sia necessario alla unità nazionale. L'ingrandimento del Piemonte è tollerato, applaudito talvolta oggi, ma solo come mezzo per condurre a quel risultamento; che si dica che di questo conviene contentarsi, che non si pensa più a fare una Italia, e sarà invece maledetto dimani, e la discordia sorgerà immediatamente, e l'ordigno eretto si scioglierà. Del resto bisogna convenire che il governo del Piemonte non ha in sino ad ora fatto gran cose per collegarlo nelle sue parti.

E questo modo di sentire, che rinvenni allora nella Toscana, ho poi riconosciuto essere generale in tutte le

altre provincie. La Lombardia, i Ducati, le Romagne, la Sicilia non vogliono essere Piemontesi, vogliono essere Italiane, tollerano di essere Piemontesi, momentaneamente, e a solo fine di riunire l'Italia.

Questo è il segreto dell'entusiasmo prodotto dal programma di Garibaldi, di quello che producono le sue vittorie, dell'influenza somma che il suo nome esercita in tutte le Provincie d'Italia. Ciò è, in parte almeno, il segreto del suo vincere là dove altri sarebbe probabilmente e con forze eguali alle sue, certamente sconfitto. Ciò avviene, perchè egli ha parlato *d'Italia* e di *tutta una Italia* e del *Quirinale*, e che tutti sanno che nella sua parola può aversi piena confidenza, sanno tutti che niente varrà mai a distoglierlo dal cercare di attuare quanto ha promesso, con tutte le forze delle quali possa disporre. Ed è perciò volontà nazionale di accrescere quanto più sia possibile quelle forze, ed è perciò che ragionevolmente la nazione diffida, sospetta di coloro che cercano diminuirle, circoscriverle, paralizzarle.

E questo sentire era particolarmente proprio di quegli uomini, che in Firenze più specialmente s'interessavano a secondare Garibaldi nella sua impresa; erano questi amici miei e trovandomi a contatto con loro ho potuto vedere come il popolo, e quelle classi particolarmente che s'insultano del nome di *basse* = generalmente assai più alte nel sentire delle altre = corrispondessero. Si occupavano essi di spedire uomini in Sicilia, ma convinti della utilità dell'impresa sul Romano si apparecchiavano a questa destinandovi una parte dei cittadini che s'inscrivevano per servire il paese; ciò riusciva facile a farsi giacchè il numero degli inscritti era sempre assai maggiore di quello che potesse imbarcarsi.

Se non che la impazienza dell'esporsi a pericoli per la causa Italiana era così generale, che a tranquillizzare quelli che si facevano rimanere, conveniva pure accennare cosa si progettasse: ed allora tutti generalmente applaudivano ed aspettavano.

Ciò spiega come senza perdita di tempo potesse poi riunirsi in Firenze quel corpo di Volontarii che comandava il Nicotera, e ciò risponde ai rimproveri di coloro che dicono avrebbe dovuto tenersi celato l'oggetto della spedizione che si preparava, e le calunnie di altri che sostennero esserne stato indicato uno diverso ai volontarii di Castel Pucci, sorprendendo così la buona fede di quei giovani.

Della spedizione da farsi negli Stati Romani si parlava invece insino da quell'epoca, eravamo ai primi di Giugno, publicamente in Italia; quanti degli inscritti restassero sapevano di essere a quella destinati, e molti per prendervi parte malgrado la impazienza loro di combattere, dimandavano di restare.

Da Genova mi veniva scritto che si sperava che quella spedizione potesse aver luogo sollecitamente, che il Cosenz l'avrebbe probabilmente guidata. Cosenz è Napoletano, fece parte in Venezia dello Stato Maggiore del general Pepe e molto si distinse; nel 1859 era con Garibaldi nei Cacciatori delle Alpi, poi Colonnello brigadiere nell'esercito Piemontese. Eccellente ufficiale per istruzione, coraggio; intelligente, probo, patriota sincero, stimato ed amato dalla truppa; esso riuniva tutte le qualità che potevano desiderarsi. Fui pertanto soddisfattissimo per quella notizia e presi la risoluzione di tornare à Genova per dire a Cosenz come volessi accompagnarlo,

e senza pensare a gradi, nella qualità che egli avesse voluto.

Ricevevo intanto una altra lettera nella quale mi si parlava di una insurrezione imminente nella Basilicata, provincia del Napoletano, e mi si proponeva di prenderne il comando militare.

Il pensiero di entrare nello Stato Romano, contribuire per quanto da me si potesse a liberare i paesi che mi avevano veduto nascere dalla peggiore delle tirannidi quella del Prete, mi dominava sì fattamente che non poteva accogliere con piacere nessun'altra proposta. D'altra parte, a farmi restio ad accettare, si aggiungeva il riflettere non essere io conosciuto in quei luoghi e non conoscerli, mi si promettevano relazioni ma di gente nuova per me che avrebbe forse in quella circostanza inteso per la prima volta il mio nome; come pertanto stabilire in un subito confidenza reciproca tanto necessaria in fatti di quella specie?

Viveva in Firenze il Tenente Generale Ulloa, che avevo conosciuto in Venezia Capo dello Stato Maggiore del Generale Comandante in Capo; pensai che egli nel Regno avrebbe potuto essere utilissimo; egli Napoletano, ufficiale Generale, di una notorietà assai superiore alla mia, e di una istruzione militare alla quale la mia non mi sarei permesso di paragonare neppure.

Egli era stato negli ultimi mesi accusato di brutte cose, ne parlai con lui, si mostrò meco così leale nelle spiegazioni che volle darmi, che dovetti convincermi essere stato, in gran parte almeno, calunniato. Sapevo da molti anni Ulloa ambiziosissimo, e quanto di ambiguo rimaneva nella sua condotta con ciò poteva spiegarsi. Ora

l'ambizione è un difetto, che in molte circostanze si cangia in vizio, in altre può condurre a grandi cose; un ambizioso può rendere servigi importanti comunque giovi sempre il diffidarne, il sorvegliarlo. A me sembrava che in tali circostanze appunto si trovasse l'Ulloa; ufficiale di un merito incontestato, e che dopo aver comandato in capo l'esercito Toscano era ridotto a vivere modestamente assai da privato, sospettato di più nel suo patriottismo, accusato persino d'incapacità militare da chi certo ne sapeva assai meno di lui.

Dirò che quella sua modestia del vivere molto contribuì a dispormi in suo favore, ed io scrissi di lui a Genova come di uomo che non credevo dovesse trascurarsi. Mi fu riposto con queste precise parole « Ulloa sarebbe uno acquisto prezioso se potesse fidarsene ».

Io andai nullameno da lui, e ripetendogli la prima parte di quella frase, cominciai dal dichiarare che non ero autorizzato da altri a fargli nessuna proposizione; ma parlandogli dell'andamento delle cose in Italia, delle speranze dell'avvenire, dissi della spedizione che voleva farsi sul Romano, domandandolo se ne avrebbe assunto il comando. Mi rispose che no, che secondo lui era sul Napoletano che dovevano riunirsi tutti gli sforzi.

— E bene = io gli dissi = vi sarebbe da fare qualche cosa nel Napoletano. Una provincia (non dissi quale in seguito dell'avvertenza che m'era stata fatta) è pronta ad insorgere, si propone a me di prendere il comando militare dell'insurrezione, io temo di non esser capace di esercitarlo come si deve, vi porreste voi alla testa di tremila uomini per farla trionfare?

— Sicuramente, rispose senza esitare — Posso io dare

ad altri la vostra parola? — Vi autorizzo a ciò pienamente, il grido di guerra deve essere per altro *via i Borboni, viva l'Italia*; le popolazioni acclameranno Vittorio Emanuele, sta bene; ma la insurrezione deve restare in permanenza. Quando pure si possa esser padroni di tutto il regno, un governo provvisorio deve regolarla, per spingerla ad ottenere quanto altro manca alla redenzione Italiana; ciò egli potrà fare non avendo vincoli diplomatici e avendo Napoli per base, la volontà di tutti gli Italiani a sostegno: la fusione immediata strozzerebbe invece la rivoluzione.

Ecco quale fu il discorso che Ulloa tenne con me nei primi giorni di Giugno, una mattina mentre egli faceva colazione in casa sua via del Pergola. Dopo poche settimane ero assicurato che il Generale profittando dell'amnistia tornava in Napoli, e ciò non mi sorprese e trovai invece coerente ad altre idee che m'aveva pure espresse in quella circostanza. Ma ciò che non può dirsi certamente coerente, ciò che invece è in aperta contraddizione coi sentimenti manifestati da lui, è quello che si ripete generalmente dell'aver egli seduto nei consigli del Borbone, avere proposto i mezzi che egli credeva migliori a frenare la rivoluzione, a sconfiggere Garibaldi, a consolidare il trono.

Spieghi chi può, e come può, una simile condotta; noi diremo soltanto che se quanto si racconta del Generale Ulloa è vero, la sua ambizione non sarebbe difetto soltanto, ma vizio, e fra i più laidi.

Poche ore dopo quel discorso tenuto con Ulloa, partii per Genova portatore della sua parola, e per parte mia determinato di fare il possibile per evitare l'incarico che si voleva affidarmi, desiderando di accompagnare il Cosenz

o chiunque altro che fosse stato a Capo dell' impresa progettata per l'Umbria e per le Marche. Non avrei io mai voluto ricusarmi assolutamente ad un servizio che mi si mandava in nome del paese; dissi pertanto che se si voleva sarei andato in Basilicata e dovunque, ma che non potendo credersi che per ambizione rinunciassi un comando supremo che mi era proposto, preferendo quella posizione subalterna qualunque che dimandavo nella spedizione sul Romano, era evidente della convinzione che avevo di potere ivi meglio servire il paese. Questo ragionare convinse e non si parlò più della Basilicata.

Cosenz aveva intanto ottenuta la sua dimissione, ed era venuto a Genova; ma esitante ancora se tentare l'impresa negli Stati Pontificii o raggiungere Garibaldi in Sicilia. Faceva inclinarlo al primo partito la convinzione che aveva del gran servizio che avrebbe potuto rendere così alla causa Italiana; al secondo, in parte forse la modestia che onora quell'uomo di tanto valore e che lo rendeva nel caso oltre il dovere diffidente di se, principalmente il desiderio di trovarsi ancora una volta presso il Generale, e la speranza che la sua presenza potesse contribuire a determinarlo ad avanzare su Napoli, dove certamente doveva il Cosenz essergli di grandissimo ajuto.

Quando io giunsi a Genova il Cosenz era andato a Torino, nè là sicuramente si trascurò di fare quant' occoresse per distoglierlo dal condurre una spedizione negli Stati Romani, convincerlo invece del dover andare in Sicilia. Sono certo che il ministero, a lui Napoletano, avrà parlato della necessità di ajutare Garibaldi perchè potesse effettuare la impresa di Napoli, che era la cosa che meno in quel momento voleva il Cavour; ma

che importa a tali uomini il mentire purchè di giungere ai loro fini!

Vidi Cosenz quanto tornava da Torino, e comunque della spedisione negli Stati Romani parlasse sempre come di cosa d'interesse grandissimo per l'Italia, dovetti convincermi essere egli determinato a non assumerne la direzione; il sospetto di troppo apertamente contrariare la politica del ministero aveva, secondo me, parte pure nella sua risoluzione:

Conosciuto ciò io dimandava perchè quegli uomini ch'erano stati riuniti a Firenze, a Genova e altrove, per esser diretti sulle terre soggette al Papa non si conservassero allo scopo cui erano destinati. Partisse il Cosenz coi volontarii che la *Società Nazionale* tollerava andassero in Sicilia, quelli che avevano corrisposto all'invito del Bertani restassero.

Mi fu detto ciò non potersi fare, in vista particolarmente delle spese; essere già accordati gl'imbarchi, annunciato il Cosenz come comandante di una grossa spedizione, il Governo far pressa, e tutte queste ragioni riunite combinarsi perchè quanti uomini erano in pronto dovessero partire.

Ciò confesso, senza farmi perdere di coraggio nè di speranza nel mio proposito, mi pose di cattivo umore. Quando vedevo tutti convinti della utilità dell'impresa, non potevo persuadermi che a questa dovesse rinunciarsi per non saper trovare chi ne assumesse la responsabilità personale. Del successo per parte mia non dubitava, ma in qualunque pessima ipotesi semprechè quella operazione avesse avuto la importanza che io voleva, un sinistro non sarebbe forse stato il mezzo di muovere tutto il paese

a ripararlo, a vendicarlo, a far ciò che non avremmo potuto far noi? Nello Stato di eccitamento generale, di universale entusiasmo, poteva alcuno immaginare che si sarebbero lasciati macellare sette o otto mila volontarii dai mercenari Pontificii senza soccorrerli? ma l'Italia intera avrebbe gridato alla riscossa, tutta si sarebbe levata, e da ogni Provincia Italiana sarebbero accorse nuove migliaja di volontarii. Tutto il mal volere del Gabinetto Piemontese non avrebbe valso ad impedire lo slancio del paese, non avrebbe potuto frenare quello delle sue truppe neppure; sarebbe stato torrente avanti il quale avrebbe dovuto affrettarsi a correre egli stesso per non esserne travolto. Molti di noi sarebbero stati sacrificati! e che importava mai questo? Quando, contro tutte le previdenze, le probabilità, ciò avesse dovuto verificarsi, che importava ripeto? saremmo stati noi forse i primi fra gli Italiani che si sagrifichino per il bene della Patria? eravamo noi forse inferiori a quelli che ci avevano preceduto nella via del patriotismo?.. Per parte mia mi sentivo forte abbastanza per quel sacrificio, e troppo io conosceva l'elemento che i volontarii rappresentavano, l'elemento popolo, per ignorare come ben pochi nella potenza di sacrificio non m'eguagliassero, mi sorpassassero molti.

E ciò mi sembrava s'intendesse meno di quanto io avrei voluto da alcuni, da quelli particolarmente cui veniva proposto di capitanare l'impresa. Mi era stato in verità assicurato che partita appena la spedizione di Cosenz si sarebbe data opera ad organizzarne un'altra e che questa certamente si sarebbe diretta sugli Stati Romani; ma quei ritardi, quelle ripetute delusioni, m'im-

pazientivano. Se il ritirarsi di un uomo, io diceva, basta sempre a far mancare la cosa; se dalla contrarietà ministeriale ci lasciamo sempre imporre, senza sapere nè eluderla nè superarla, non conchiuderemo mai nulla; giacchè il privare di un uomo è ben facile, che cessi quella contrarietà non può sperarsi.

Dopo avere per tanto ottenuto formale promessa che se qualche cosa avrebbe potuto farsi sarei stato prevevenuto in tempo, mi risolvetti tornarmene a Ginevra ad aspettarvi gli avvenimenti. Prima di partire però volli scrivere al Generale Ulloa, e da che il movimento nella Basilicata sembrava ritardato e doversi combinare colle mosse che il Garibaldi avrebbe fatto dalla Sicilia, volli parlargli anche più particolarmente della spedizione per gli Stati Romani. Egli mi rispose una lunga lettera spiegando le ragioni che lo avrebbero trattenuto dall'assumerne il comando e mostrandosi invece disposto sempre a prenderlo per la operazione nel Napoletano della quale gli avevo parlato.

Che egli facesse ciò ad oggetto d'impadronirsi del movimento nel regno e potere così dettare le sue condizioni alla monarchia, e imporsi al Re come primo Ministro, gran Connestabile o che so io, una specie di *maire de Palais*? Devo dire che allora di ciò non ebbi il sospetto neppure, ma se la sua condotta posteriore è stata, quale si dice generalmente, potrebbe ammettersi che tale fosse la sua idea.

Tornato a Ginevra io non era certamente disposto a vivere dell'ammirare le acque azzurre del Lemano, o gli eterni Ghiacci del Monte bianco. Le bellezze della natura non potevano distrarmi dal pensare alla Patria, a

quanto i buoni eran pronti a fare per lei, a quanto facevano i tristi per impedirli.

Preoccupato continuamente della importanza della necessità, di non tardare a riunire le provincie Romane colle altre Italiane occupandole con un forte numero di volontarii sotto il programma di Garibaldi, io rifletteva alle difficoltà di una spedizione per via di mare. A quelle inerenti alla cosa e per imbarcare tanto numero di persone e per sbarcarle, superando gli ostacoli che potevano incontrarsi, si aggiungevano quelle che provenivano dalla contrarietà del Governo. O questa contrarietà era reale, come io pensava, ed in tal caso troppi erano certamente i mezzi che restavano a lui per impedire che la spedizione avesse luogo, e quando pur si dicesse essere destinata per la Sicilia, assicurarsi che in Sicilia andasse veramente. Ammesso invece che quella contrarietà fosse diretta solo a salvare certe apparenze, come potevano queste garantirsi nel concentramento necessario e mille altri preparativi occorrenti, in porti di mare, in presenza di tutti i Consoli? si sarebbe occultato l'oggetto della spedizione, ne sarebbe stato indicato uno diverso. Ma se già tutti ne parlavano, come evitare le note, le proteste, le insistenze perchè il governo piemontese facesse almeno scortare dai suoi legni da guerra una spedizione della quale tanto si sospettava?

So bene che il governo avrebbe potuto, in tali ipotesi, far mostra di non vedere, di non intendere; non occuparsi delle note; disprezzare le proteste; resistere all'ingiunzioni. Ma che ciò facessero gli uomini che sedevano nel gabinetto Piemontese, dopo i fatti precedenti in ispecie, non poteva imaginare nessuno.

A me sembrava che molte almeno di quelle difficoltà potessero superarsi facendo altrimenti. È da ricordarsi come la frontiera degli Stati Romani per il lungo tratto da S. Agata Feltri a ponte Centeno sia tutta formata di montagne della gran catena dell'Appennino e per la lunghezza di oltre forse centoventi miglia e spesso assai larga; quelle montagne erano pressochè interamente sprovviste di truppe. Presso quella frontiera io pensava doversi fare depositi di armi, munizioni, equipaggiamenti occorrenti per un corpo di circa dieci mila volontarii, moltiplicando il numero di quei depositi quanto più si potesse. Avrei voluto che i volontarii si spingessero al confine successivamente, a piccole frazioni, a modo da poterne riunire ciascuna notte cento in ogni punto di deposito. Quei cento, che avrebbero rappresentato una compagnia, avrebbero dovuto nella notte stessa passare la frontiera romana e prendere posizione nelle montagne. Quando pure quindici soltanto fossero stati i luoghi di deposito, i dieci mila uomini sarebbero tutti entrati in sette giorni.

I primi arrivati nello Stato Romano avrebbero dovuto rimanere vicino al confine aspettando gli altri che prendessero il loro posto, avanzare allora essi e così successivamente, a scaglioni potrebbe dirsi. Avrebbero però sempre dovuto mantenersi nelle posizioni di montagna, limitarsi alla guerra di partigiani; evitando studiosamente di essere attaccati, attaccando allora solo che il successo potesse considerarsi come sicuro. Quando tutte le compagnie fossero entrate si sarebbe fatto il concentramento generale, per cominciarsi le grandi operazioni; dal primo momento però che le prime compagnie entrassero e sempre fos-

sero esse unite o no avrebbero dovuto avere per centro il comando di battaglioni, e i battaglioni averne uno nei comandi di brigata, e funzionare su loro un comando generale, per riunire così in una sola volontà la direzione suprema di tutte quelle bande.

Nelle condizioni del paese, sarebbe stato quasi impossibile al governo piemontese d'impedire un tal movimento, quando pure avesse veramente voluto farlo, e se voleva soltanto salvare le apparenze, tanto meglio; era un facilitargli la via. Si aggiunga che ostacoli potevano sospettarsi per le prime bande o compagnie, per le quali avrei voluto si usasse della massima diligenza; ma una volta quelle entrate, alla prima notizia di qualsiasi successo l'entusiasmo generale sarebbe divenuto tale, che nessun governo possibile avrebbe avuto forza per impedire le popolazioni dal seguire i volontari, e le truppe che avessero voluto impiegarsi a trattenere quelli, sarebbero secondo tutte le probabilità andate invece con queste.

Un tal progetto presentava poi secondo me per se stesso molti vantaggi.

Deviare l'attenzione, far dimenticare, potremmo dire, la spedizione della quale già troppo erasi parlato, e che tutti aspettavano dover partire da qualche porto.

Dispensare dall'obbligo di penetrare nello stato Romano per alcuni punti determinati, e che più facilmente in conseguenza potevano essere sorvegliati.

Meglio sorprendere il nemico portando la bandiera insurrezionale nel paese prima che egli forse avesse potuto aver notizia del momento almeno nel quale ciò voleva farsi.

Confondere la insurrezione che si portava dall'estero,

con quella che avrebbe potuto esser surta nell'interno; e facile sarebbe stato di ottenere che veramente dei gruppi si formassero nell'interno e prendessero il loro posto di compagnia, sia mandando loro delle armi, sia facendoli giungere al confine per armarsi.

Estendere la rivoluzione, e per la più larga zona di terreno che avrebbe occupato, e per l'effetto morale che avrebbe prodotto il sapersi che vi erano oggi quindici corpi armati in luoghi diversi, e trenta dimani, e cento dopo pochi giorni.

Il produrre una grandissima esitazione nel nemico sul da farsi. — Egli non avrebbe potuto sparpagliare le sue truppe in tutte quelle montagne per attaccare simultaneamenle tutti i punti. Avendo a calcolo la forza delle posizioni occupate dalle bande, l'ajuto dell'insurrezione, ciò sarebbe stato lo stesso che assicurarsi altrettante parziali disfatte, perdere inutilmente una quantità di soldati. Che se invece formandosi in forti colonne avesse preferito attaccare successivamente le bande, queste avrebbero dovuto ritirarsi. La natura del terreno offriva loro ogni maggior facilità per sfuggire al nemico, inquietandolo sempre nelle marce, nei riposi, nei convogli, nei distaccamenti, ed evitando sempre la battaglia; non dico io già che qualche banda non si sarebbe perduta, ma le perdite del nemico sarebbero state certamente maggiori, e tutto ciò avrebbe intanto abituato i nostri volontarii alle fatiche militari, all'esercizio delle armi, al fuoco.

Più probabilmente il nemico, non potendo dubitare che la intenzione fosse di concentrarsi per avanzare nella pianura, si sarebbe concentrato egli stesso, presa una buona posizione e tale da impedire possibilmente il no-

stro concentramento. Ma in quale posizione avrebbe egli mai potuto impedir noi dal concentrarsi, noi che eravamo addossati sicuri alla frontiera, che avremmo avuto da quella continui rinforzi, e allora, probabilmente almeno, tutto l'agio per ripassarla e tornare in altro punto? Ci saremmo sempre concentrati, ed avremmo avuto il vantaggio di trovarci riuniti, senza precedenti scontri d'importanza, nel centro stesso del paese e nel punto, può dirsi in qualche modo, che più ci fosse piaciuto. Ivi ci saremmo trovati già ingrossati, sostenuti dalla insurrezione, con soldati agguerriti già, e con un nemico demoralizzato probabilmente, indebolito certamente per le perdite parziali che avrebbe precedentemente sostenute. Allora certamente avremmo dovuto attaccare, ciò che in massima io avrei preferito, o aspettare di essere attaccati, il che in alcune circostanze avrebbe dovuto sembrare più conveniente; avere in fine un fatto decisivo contro il grosso delle forze nemiche; ma ciò in nessun caso avrebbe potuto evitarsi, a ciò avrebbe dovuto venirsi egualmente, qualunque fosse la via che prendesse la spedizione; a me pare, che secondo quanto io divisava, ci saremmo trovati in condizioni assai migliori di quelle nelle quali ci avrebbe necessariamente condotti una discesa sul litorale.

Chi volesse consultare una buona carta militare dello Stato Romano, credo si convincerebbe della verità della mia opinione meglio di quanto possa convincersi leggendo; ed io n'ero tanto più convinto per la esatta cognizione appunto che ho di tutta quella frontiera: Ispettore generale nelle dogane dello Stato Romano, ho dovuto tante volte percorrerla, che la conosco, come suol dirsi, *palmo a palmo.*

Del resto io non faccio qui se non che accennare la cosa a grandi tratti, ma in quei giorni nei quali restai in Ginevra mi occupai a svilupparla in tutti i suoi dettagli, entrando in quei particolari che potevo giudicare utili a facilitarne l'esecuzione, assicurarne i risultamenti. Non aveva ancora terminato quel mio lavoro, erano scorsi quindici giorni dal mio ritorno, quando ricevetti una lettera da Genova nella quale mi si diceva — fareste bene di venir qui, v'è bisogno assoluto di voi. — Io penso che possono dovunque e sempre trovarsi molti capaci di far quanto me e più di me, sicchè riconobbi in quella frase il sentire di un amico, ma ciò non poteva trattenermi dall'andare dove ero chiamato, e trentasei ore dopo aver ricevuto quella lettera arrivavo a Genova.

Trovai arrivando le cose diverse da quanto avrei potuto sperare. Si era creduto in un cambiamento di ministero e che un nuovo gabinetto avesse inaugurato una politica più Italiana, o almeno sperato in un cambiamento di politica nel gabinetto attuale; si credea in fine che in un modo o nell'altro cessassero gli ostacoli, e che la spedizione negli Stati Romani potesse effettuarsi senza ulteriore indugio. Ma le cose erano in fatto andate diversamente, e il ministero, avendo potuto superare i pericoli della crisi che lo minacciava, sempre più tronfio di se stesso, si ostinava, si opponeva sempre più.

Le due bandiere, delle quali ho detto, erano sempre più apertamente di fronte e l'una con l'altra a contrasto. Vittorio Emmanuele voleva sinceramente una Italia, ciò voleva la Nazione, e Garibaldi perciò si adoperava; Luigi Napoleone voleva un regno Italiano che per sua debolezza gli fosse più che alleato vassallo, la diplomazia vo-

Digitized by Google

leva conservato il Regno al Borbone almeno in terra ferma, voleva al Papa garantito almeno il possesso delle provincie che restavano, voleva che l'Austria avesse almeno Venezia e il Quadrilatero a mezzo di ricuperare il resto occorrendo. E Cavour si adoperava a conciliare le cose a modo da soddisfare Luigi Napoleone e la Diplomazia, assicurarsi la protezione loro a garanzia dell'impiego.

Mentre pertanto Garibaldi eccitava perchè si promovesse la insurrezione nel Romano per aver così maggior facilità di fare avanzare nel Napoletano quella della Sicilia e congiungerle, Cavour si opponeva risolutamente a qualunque tentativo d'insurrezione nel Romano, ed un Comitato, che chiamava *dell'ordine,* instituiva in Napoli; a La Farina ne affidava la direzione ordinando s'inculcasse alle popolazioni di non moversi, di aspettare, di contentarsi di protestare con un dignitoso silenzio, ordinando che a qualunque movimento insurrezionale contrastassero siccome a quello che sarebbe stato dannoso alla causa Italiana.

Garibaldi diceva dovere la rivoluzione riunir prima l'Italia e dopo riunita proclamarsi a Re Vittorio Emmanuele; Cavour insisteva per l'annessione immediata della Sicilia, della quale Vittorio Emmanuele avrebbe potuto contentarsi lasciando il resto del Regno a Francesco di Napoli. Garibaldi tutto preparava per una discesa sul regno di Napoli; Cavour mandava in Sicilia la Farina perchè tentasse rovesciar lui dal suo seggio dittatoriale, ed egli sedervisi in rappresentanza del Conte.

Garibaldi serviva e voleva servire in tutti i modi, in ogni luogo che occorresse la causa dell'unità Italiana con

Vittorio Emmanuele; Cavour a quella Causa, ai voti del Re in ogni modo, in ogni luogo contrastava. Parlando di lui avevano i suoi adulatori ricordato il detto di Dante « *Colui che la difese a viso aperto* »: a viso aperto si, ma egli non difendeva, offendeva: non è Farinata è Bandino.

Il Bertani mi diceva: malgrado tutto questo la nostra spedizione avrà luogo. Inspirata da Garibaldi sostenuta dalla pubblica opinione che ogni giorno più si pronuncia in suo favore riescirà, io spero, e per parte mia certamente tutto farò perchè riesca: mi dimandava di ajutarlo nell'organizzarla.

Come ognuno deve credere accettai con piacere quell'incarico, riconoscente al Bertani della confidenza che mi accordava mi misi al lavoro. Non voglio tardare a dichiarare che fui costantemente coadjuvato dal Colonnello Rüstow già ufficiale Prussiano, assai distinto nell'arte, conosciuto per molti lavori su cose militari che egli ha publicati. Quest'uomo, come tutti quelli che osano pensare e fare, nella questione Italiana, diversamente da quanto faccia o pensi il *pseudo Farinata*, venne accusato e per fatti precedenti e per opinioni emesse nei suoi scritti; devo pertanto a prova di gratitudine dell'amicizia che mi ha addimostrato parlare di lui.

I fatti precedenti si riducono all'aver, egli ufficiale Prussiano e giovinissimo ancora, servito nelle guerre che l'esercito Prussiano sosteneva, e di esservisi distinto. Ciò si diceva, ma si taceva del come, del perchè abbandonasse quell'esercito quando credette dover ciò alle proprie convinzioni, e come servisse la causa della libertà, e come rinunciasse ad una brillante carriera che gli era aperta per incontrare invece persecuzioni, esilio.

Nei suoi scritti egli la quistione Italiana considerava principalmente sotto l'aspetto militare, e biasimava gli errori commessi dai nostri altrettanto quanto gli errori degli Austriaci, dei Francesi. Per la parte politica non prometteva bene di una rivoluzione, che doveva essere nazionale, iniziata sotto il patrocinio di Luigi Napoleone, e molti divisero la sua opinione. Egli nell'Imperatore personificava un po' troppo la Francia, e in ciò credo avesse torto; ma che nella Francia diretta da Luigi Napoleone vedesse un pericolo per la Germania, che nella *suzeraineté* assunta da quello in Italia riconoscesse un precedente minaccioso per la patria sua, credo avesse ragione. Se nell'estorsione di Nizza e Savoja a pretesto di frontiere naturali, egli pensava al Reno, chi, domando io, poteva dargli torto?

Si dice: Rüstow nei suoi scritti si mostrava più tedesco che Italiano; qual meraviglia? Egli è tedesco. Ma dal momento che la quistione Italiana divenendo esclusivamente nazionale cessava di essere una minaccia della nazionalità sua, abbracciava la causa nostra, offeriva le sue cognizioni a servirla, il suo braccio a difenderla. Aveva diffidato della bandiera sulla quale era scritto *Napoleone*, veniva a porsi sotto quella che portava il nome d'*Italia*. Nelle sale dorate del ministero scorgeva un campo di futuri nemici della sua patria, nel bivacco di Garibaldi il ritrovo dei soldati della libertà; contro le prime combatteva coi scritti, all'altro di persona accorreva.

Ed io credo veramente che le accuse che si ripetevano contro il Rüstow avessero in parte origine nella gelosia che contro i stranieri in ispecie facilmente si desta, principalmente forse, nell'intendimento degli avver-

sarii, di privare Garibaldi e la causa Italiana con lui dell'opera di un ufficiale che molto utile poteva essere certamente.

Per parte mia e in presenza di quelle accuse, è un esatto dovere dichiarare che il colonnello Rüstow, nei rapporti giornalieri che ebbe con me, interessantissimo si è mostrato sempre al buon andamento delle cose Italiane, premurosissimo nel contribuire al migliore ordinamento della spedizione che si preparava, e sempre dicendo che se questa non avesse avuto luogo si sarebbe condotto isolatamente in Sicilia per servire in quella qualunque qualità nella quale fosse piaciuto al Generale d'impiegarlo. In moltissime circostanze ho avuto occasione di valermi dei suoi suggerimenti, dei suoi consigli; e debbo aggiungere che quando poi mi fu dato come capo dello Stato maggiore, l'avere egli fatto il mestiere del soldato più lungo tempo certo di me, le distinzioni ottenute, non lo hanno mai trattenuto dal darmi pruova di affetto, di deferenza, di subordinazione. Che queste righe possano giungergli, e le abbia egli a reciprocanza della buona stretta di mano che mi diede in Palermo.

Ma tornando al Bertani, questi lavorava indefessamente, io faceva tutto quanto poteva per secondarlo, ma certo ebbi allora occasione di sempre meglio convincermi di quella sorprendente attività e prontezza sua; in verità non saprei indicare un altro uomo capace di fare, nella sua posizione, quanto egli fece in quel tempo. Corrispondenza colla Sicilia per tanti affari diversi; col Regno di Napoli, cogli Stati Romani per promuovere la insurrezione; spedizioni di agenti, di armi, denaro; corrispondenze coi comitati nel Regno per averne soccorsi di de-

naro, di volontari; lettere, articoli pei giornali, provvedimenti, movimento di fondi; trattative all'estero per noleggi, acquisti di bastimenti, armi; nell'interno per equipaggiamento e le mille cose che occorrono in una spedizione militare, materiale d'ambulanza, provviste di bordo, acquisto di cavalli. E aggiungete le tante persone che volevano parlare, le tante che scrivevano inutilmente o per inezie: egli arrivava a tutto.

Molto tempo prima di quello in che dovette aver luogo la nostra spedizione, essa avrebbe potuto essere in pronto; ma convenne procrastinarla e per un ritardo nell'arrivo di un carico di armi che si aspettava dall'Inghilterra, e perchè Garibaldi scriveva che mentre si preparava la spedizione per gli Stati Romani, non si trascurasse di spedire a lui uomini e materiale, armi particolarmente.

Ed era perciò che le armi mancavano. Per il rimanente del materiale se ne mandava ogni giorno, può dirsi, in Sicilia, ma ogni giorno pure altro se ne riuniva nei nostri magazzeni, sicchè erano questi sempre largamente provveduti. Un governo avrebbe potuto ottenere altrettanto, ma, che io sappia, mai sono riusciti in ciò privati, e privati i quali dovessero, come nel caso, continuamente combattere le opposizioni che il Governo Piemontese direttamente o indirettamente promoveva.

E i volontari pure continuamente si spedivano in Sicilia. Da un conto che facemmo un giorno col Bertani risultò che dalla prima spedizione di Garibaldi in poi eransi imbarcati in Livorno e Genova diciotto mila volontari, e ciò era avvenuto nel tempo di due mesi e mezzo circa, e ciò non impediva di averne noi sul principiare di Agosto circa nove mila pronti per la nostra

spedizione; ciò non impediva me dal promettere alla fine delle stesso mese di riunire altri otto mila volontari in pochi giorni; ed avrei certamente mantenuto la mia promessa.

Aveva allora veduto quale fosse veramente lo spirito universale del paese; nel mio primo viaggio in Italia avevo avuto occasione di apprezzarlo, ma debbo confessare che ero stato nel giudicarne al di sotto del vero. Il Bertani ne giudicava meglio; quanto alle osservazioni che io gli faceva su quel far partire continuamente migliaja di volontari per la Sicilia, sospettando ne fossero mancati per la nostra spedizione, rispondeva: — io devo ubbidire agli ordini del Generale, ma non temete per questo: avremo volontari nel numero che vogliamo, ne avremo più di quelli che potremo condurre con noi — e ciò avvenne veramente.

Gl'Italiani — soggiungeva — sentono che in Garibaldi riposano oggi particolarmente le sorti dell'Italia, hanno confidenza in noi perchè sanno che seguiamo le sue istruzioni, che vogliamo secondarlo come egli dimanda, attuare il suo programma, e corrispondono e corrisponderanno sempre all'appello nostro. Diffidano invece degli altri, che sanno avversi al Generale che rappresenta a ragione agli occhi loro la Unità Nazionale. È perciò che mentre da ogni città partono a migliaja i volontari per essere con noi, quelli che servono nell'esercito sono trattenuti a gran fatica sotto le bandiere, malgrado le reiterate raccomandazioni dello stesso Garibaldi, i consigli nostri; e non sempre si riesce a trattenerli, e le diserzioni sono continue. Vogliono forse quei giovani tornare alle case loro? No; vogliono combattere. Alla vita rela-

tivamente agiata delle caserme, essi preferiscono quella del campo; alle belle uniformi la camicia rossa o una casacca di tela; alle buone paghe, agli abbondanti ordinarii, l'incerto pane della campagna: alle sapienti manovre dei Fanti le micidiali battaglie con Garibaldi, e perchè tutto ciò? perchè essi sanno che con lui si serve certamente l'Italia.

Bertani aveva ragione, e di quell'entusiasmo generale per servire la patria ebbi poi tanti esempi e tali che voglio pure alcuno citarne.

Un giovanetto in Firenze era stato dai parenti autorizzato a partire. La sua poca età, la sua statura, indussero quei del Comitato di arruolamento a ricusarlo; egli piangeva e insisteva, ricordando come di milizia sapesse pur qualche cosa; « conosco, diceva singhiozzando, la scuola del soldato e quella del plutone, non tutti possono dirne altrettanto, son piccino è vero ma robusto: perchè si fanno partire i più deboli e più ciucci di me ed io debbo restare? »

Con buoni modi, persistendo a ricusarlo, fu il giovanetto pregato di escire ed egli ubbidiva; ma dopo un ora due amici miei lo trovarono ritto presso la porta chè di là non si era voluto muovere, e restava piangendo sempre: « E che fai tu qui? — gli dicevano. — Voglio andare da Garibaldi — rispondeva — e non sapeva dir altro ».

Uno di quei miei amici diede a lui consiglio di nascondersi nei carri della strada ferrata, che dovevano la sera stessa portare i volontari a Livorno, e l'altro, amico pure del Generale, diede a lui una lettera per Garibaldi. Con questa lettera, gli fu detto, trovandoti al luogo del-

l'imbarco non ricuseranno probabilmente di farti partire, e in ogni caso riesci a nasconderti nel bastimento, come sarai riuscito a nasconderti sulla ferrovia.

Se a quel ragazzo, che mostrava esser povero, avessero dato mille franchi, assicurato una pensione, regalato un podere, non sarebbe stato certamente tanto contento quanto lo era in quel momento. Saltava al collo di quei due come avrebbe potuto fare a sua madre, e da che essi gli ripetevano ricordasse bene quanto gli avevano suggerito sul da farsi, « non temino di nulla — repli-
« cava — lascino fare a me, ve ne vorrà di molti, e
« dei scaltri per impedirmi dall'arrivare in Sicilia con
« questa lettera che ho, — e baciava la lettera, — che
« si provino a tormela di mano; sono io stesso che
« devo consegnarla al Generale, sanno essi cosa contenga?

Bravo ragazzo, che le sorti della guerra ti siano propizie; tu diventerai un buon soldato, e tutti diranno che nella prima età tua eri già un buon cittadino.

Ho veduto madri abbracciare al momento della partenza i loro figli, il solo figlio forse che avessero, e lodarlo della sua risoluzione e incoraggiarlo perchè vi perseverasse e servisse bene il paese: « Non ti risparmiare,
« dicevano, sarà Dio che risparmierà a me il dolore di
« perderti; fatti onore, spero riabbracciarti con orgoglio,
« ma con orgoglio pure ti piangerei morto per la patria ». E quando i figli si scioglievano dalle loro braccia per imbarcarsi, ho veduto io di quelle donne cadere al suolo tramortita; tanta violenza aveva un'anima cittadina fatto al cuore di madre.

È avvenuto più volte che amici, parenti siano accorsi alle stazioni delle ferrovie, dove partivano i volontari,

ponendosi all'ingresso dei carri nei quali taluno dovesse montare, per impedirlo dall'andare. « E bene — molti « rispondevano — se non possiamo montare nei carri « partiremo altrimenti » e precipitandosi fralle ruote si avvinghiavano là sotto a quanto trovavano. Come resistere a determinazione sì fatta? Gli amici li abbracciavano, li benedicevano i parenti e partivano.

Tre giovani alunni del Collegio d'Asti in Genova, a mezzo di corde, discesero da un secondo piano ben alto, per tentare di confondersi coi volontari, salire nei bastimenti e partire: riuscirono. Il padre di uno di loro, Faella d'Imola, assisteva all'imbarco; il figlio, giovanetto di sedici anni, fu commosso dalla presenza inaspettata del padre, volle passargli vicino, toccarlo della persona: superstizione d'affetto. Ma tutto ciò non valse a smuoverlo dal suo proposito, fermo in quello seppe invece usare di tante cautele che il padre non si avvide di lui quand'egli sotto i suoi occhi s'imbarcava. Lo stesso giovane giunto a Cagliari ebbe avviso da un banchiere che il padre avendo saputo della sua partenza, avea disposto perchè fosse fornito di denaro: venisse a prenderlo. « Venga egli a portarmelo a bordo — rispose il ragazzo — non voglio io già espormi a che mi trattengano in terra; sono imbarcato e sbarcherò solo là dove si combatte per l'Italia »; univa una lettera per il padre ringraziandolo.

Quei tre giovanetti erano esciti dal collegio credo con quattro o cinque franchi fra i tre; prima di partire avevano avuto cura di riunire nelle loro stanze tutte le cose di uso particolare, che appartenevano allo stabilimento, e da che qualche inezia mancava, lasciavano sul resto il denaro che ne rappresentava il valore.

Un altro giovanetto, particolarmente raccomandato dal padre redattore del *Cittadino* giornale liberale d'Asti, si presentò a me. Era egli così giovane, così piccolo che mi provai a sconsigliarlo da quella sua risoluzione; ma vedendo come egli vi persisteva malgrado quel mio perorare: senti, ragazzo mio, gli dissi, è impossibile che ti dia un fucile che pesa più di te: facciamo una cosa, ti farò insegnare a suonare e sarai tamburro. Egli guardandomi come chi senta un'offesa, Tamburro — rispondeva, — mio padre mi ha detto che i tamburri son quasi tutti oziosi, cattivi soggetti, ed io vengo qui per farmi onore, e servire l'Italia; non voglio suonare, io, voglio battermi, se mi ammazzeranno avrò almeno la consolazione di dire che ai nemici del mio paese, del male gliene ho fatto anch'io.

Quante volte ho dovuto ricusarmi ad ammettere quelli che erano assolutamente incapaci di servire; ostava l'età per taluni, ne ho veduto di circa settant'anni, insistendo per partire, per altri la salute consunta, in molti negli stenti dell'esilio, nei martirii delle prigioni, sicchè non avrebbero potuto resistere a una prima giornata di marcia; padri di cinque o sei figli pei quali le famiglie si raccomandavano di non esserne abbandonate. Per ognuno di loro conveniva pregarli perchè restassero, cercare di persuaderli che essi avevano pagato già il loro debito alla patria, che avevano altri obblighi d'adempiere. La risposta era sempre la stessa, — noi vogliamo provare che quando si tratta di servire l'Italia non siamo da meno degli altri Italiani. — A convincerli non sono riuscito mai, e sono invece convinto che escendo dalla mia stanza maledicevano me e la mia ostinazione.

Un modesto operajo da Como aveva servito nel 1849 a Venezia, e ferito aveva perduto un braccio. Insino dalle prime spedizioni dei volontari che ebbero luogo da quella Città, che tanti ne ha dati all'esercito nazionale, dimandava partire; gli fu fatto osservare che con quel braccio solo che gli rimaneva era impossibile facesse il soldato. Gli amici ed i parenti che con tanto zelo si sono occupati costantemente a spedire a Garibaldi soccorsi di uomini e di denaro, gli ripetevano che la sua condotta nel 1848 e 49, quanto aveva sagrificato alla patria, facevano testimonianza per lui; lasciasse che altri lo imitassero. Ma ciò non bastava a persuaderlo, e volle che un di loro lo accompagnasse ad un tiro, per provargli come si fosse addestrato a caricare, mirare e far fuoco col solo braccio che aveva: « Io sapeva bene, diceva, che si sarebbe presentata una nuova circostanza nella quale poter servire il mio paese ». Destro era veramente, ma dovette convincersi che quanto egli faceva, per fare il soldato non bastava.

Rimase il nostro mutilato per qualche settimana senza farsi vedere, andò quindi nuovamente dallo stesso amico, un dottore, per dirgli che si era esercitato nella punteria e che occorrendo una sola mano per avvicinare la miccia, dimandava partire come cannoniere.

« Ma, amico mio, — soggiungeva il dottore, — non « ho facoltà d' ingaggiare specialmente per cannonieri, e « d'altronde ammiro il tuo zelo, ma veramente il profit- « tarne saprebbe d' indiscretezza; mentre vi sono tanti « robusti e con tutte le loro membra intatte, come « esporre nuovamente al pericolo chi un braccio ha per- « duto già servendo la patria? Tu stesso infine devi in-

« tendere, che colla migliore volontà del mondo, non
« potresti mai fare quello che un altro potrebbe.

« Io credeva — replicava quel bravo — che finchè
« siamo buoni a far qualche cosa per la patria fossimo
« in dovere di servirla, e a me pareva di essere ancor
« buono a qualche cosa. Ma ella crede diversamente,
« sono un buono a nulla, un peso inutile alla società;
« loro signori ne sanno più di noi; pazienza! »

Era colui un popolano; quanti si trovano nelle classi, sedicenti elevate, capaci di sentire a quel modo? In confronto di quell'onesto operajo cosa deve pensarsi dei nostri cercatori di gradi, che per poco che facciano dimandano avanzamenti e un posto di riposo con buona paga alla prima scalfittura, al primo raffreddore che incontrino? Il nostro Comasco insisteva per servire soltanto e come semplice gregario.

Il dottore, cuore eccellente, fu commosso a quelle parole e cercò di consolarlo dicendogli come in mille modi si potesse servire la causa nazionale, ed egli poter far ciò senza prendere nuovamente parte alla guerra: « Il
« solo vederti nel paese, — diceva, — non è già forse
« un insegnamento pei nostri giovani del come chi ha
« cuore sappia adempiere i doveri del cittadino? e le
« tue parole non possono forse aggiungersi ad eccitarli?
« Resta, amico mio, resta fra noi, i buoni cittadini non
« devono poi tutti allontanarsi. —

— « Sta bene, dottore, sta bene; sono queste buone
« parole; mi dia la mano; ella ci ama, noi del popolo che
« tanti disprezzano, che sia benedetto; ma ciò non toglie
« a me di vedere che son divenuto ormai un buono a
« nulla — ».

Dopo quel giorno egli s'incontrava meno sovente, era tristo, abbattuto; ai giovani che vedesse dimandava « e voi partite? se rispondevano che no, volgeva loro le spalle, se si stringeva loro la mano, ed aggiungeva sospirando « beati voi che siete ancor buoni a servire l'Italia ».

Alle prima partenza di volontari che ebbe luogo, egli volle accompagnarli alla strada ferrata. Mentre quelli cantavano, era esso più tristo dell'ordinario, abbracciò tutti cogli occhi gonfi per lacrime, e quando quelli partivano tornava solo alla sua povera casa. Il suo passo era fermo, tutto il suo contegno di chi aspetta con coraggio le conseguenze inevitabili di una risoluzione fatale; dopo pochi minuti un colpo di pistola faceva accorrere i vicini.... una palla tiratasi nel cervello lo aveva reso cadavere.

Fu quella certamente follia, ma quale sarà l'uomo di cuore, il patriota che non voglia avanti a lei inchinarsi con rispetto quasi fosse virtù!

Tai fatti si verificano ancora in Italia nell'anno di grazia 1860 e di borsa non so quale, in un tempo d'interessi materiali ed esclusivi, di positivismo egoista che generale può dirsi. E quando tai fatti avvengono, e si ripetono per ogni dove, chè io ne ho solo citati alcuni fra i moltissimi, può essersi con ragione alteri del nome d'Italiani, può con ragione sperarsi dell'avvenire della patria, e nessuno potrà non intendere come li volontari abbondassero.

Si trattava sempre di scegliere un capo per quelli che dovevano agire nello Stato Romano, e posso assicurare che allora ad esserlo io non pensava neppure. Dico ciò per rispondere a coloro che mi hanno accusato poi di

ambizione personale; molti invece io stesso proponeva a Capi, insisteva perchè Garibaldi uno ne indicasse, e di ciò può farmi fede il Bertani e quanti altri amici furono con me a contatto in quei tempi. Si era pensato al Colonnello Sacchi, ma egli antico compagno, amico particolare di Garibaldi, disse avere dimandato la dimissione al solo oggetto di raggiungere quanto prima potesse il Generale, e andò a Palermo con più migliaja di volontari. Si parlò al General Morandi, ma era questi infermiccio nè poteva assumere l'incarico come, conoscendolo, io penso avrebbe desiderato. Altri pure si proposero, s'intesero; deve comprendersi come io abbia buone ragioni per tacerne i nomi. Garibaldi scriveva, non potersi privare di quelli che particolarmente godevano della sua confidenza, e del resto ripeteva sempre, io riconosco la utilità della cosa, desidero si faccia, ma al mandare direttamente un ufficiale a prenderne la direzione preferirei di poterla prendere io personalmente, e ciò in questo momento non posso fare. Faceva nulla meno intendere come credesse il generale Brignone al caso di ben capitanare quella spedizione.

Il Brignone è un generale Piemontese che io non ho il vantaggio di conoscere personalmente, ma del quale ho inteso generalmente fare elogi grandissimi; sicchè io sperava nel Brignone. Ma il governo, che in quel momento sembrava alquanto rimesso nella opposizione alla impresa nostra, fece conoscere che a ciò non avrebbe acconsentito mai, di affidarne la esecuzione a quel suo generale, siccome a ciò che lo avrebbe troppo apertamente compromesso con tutta l'Europa ufficiale. Quando pure possa conciliarsi che la cosa abbia effetto, si di-

ceva, deve esser fatta in modo da escludere qualunque siasi responsabilità del Governo, in modo che ei possa sempre dire di averla ignorata, o almeno di aver creduto di aver fatto quanto occorreva per impedirla.

Tutto ciò non era in fatto facile ad effettuarsi, e tutto ciò significava apertamente — provate, fate tutti i sagrifici occorrenti a preparare la vostra impresa, esponetevi a tutti i pericoli inseparabili dall'eseguirla; se riuscirete accoglieremo i risultamenti, in caso diverso vogliamo poter dire che eravate pazzi e briganti, gente da sacco e da corda colla quale ci saremmo ben guardati dall'avere intelligenza di sorta. — La proposizione non era generosa, noi l'accettammo nullameno nel desiderio sempre di rendere alla patria quel servigio grandissimo, secondo noi, che ci eravamo proposti.

Un estero, ufficiale di un merito superiore generalmente riconosciuto in Europa, uno di quelli dei quali può giustamente dirsi essere una notorietà militare, uomo conosciuto e apprezzato egualmente per la generosità dei suoi sentimenti, fu invitato a venire a Genova ed egli venne. Gli fu proposto di prendere il comando della nostra spedizione, dovevo essere io il suo capo di Stato maggiore. Egli volle esaminare accuratamente di che si trattasse, con altri particolarmente nel lato politico, con me più specialmente nel militare. Ragioni personali e politiche lo indussero principalmente a ricusare; di queste mi aveva parlato in sino dal momento del suo arrivo, esitò nullameno per alcuni giorni, e del suo esitare erano motivi, e l'interesse dell'impresa che gli veniva proposta, e la importanza dei preparativi fatti per condurla a buon termine, e pure il buono aspetto dei volontari che riu-

nivansi in Genova; si decise nulla meno a tornare. — Sono convinto, mi diceva, molto potersi fare con tali elementi, e del rimanente i volontari italiani hanno provato di cosa siano capaci, in Lombardia particolarmente nell'anno scorso, in questo in Sicilia; ma io non conosco loro nè essi me, non posso sufficientemente intendere e molto meno parlare la loro lingua: come volete che io faccia? Ciò in truppe regolari sarebbe forse men male, ma con truppe di questo genere, in imprese della specie di quella della quale si tratta, è un ostacolo gravissimo. Mi sarebbe impossibile utilizzare quegli elementi che avrei, malgrado qualunque capacità vogliate attribuirmi, come altri forse potrebbe in condizioni diverse dalla mia — Egli pertanto discuteva i piani di operazione che si proponevano, dava tutte le avvertenze che credeva potessero essere utili, molto dei suoi consigli ci ajutava; ma partiva quindi.

E fu allora che per la prima volta mi venne proposto di assumere io stesso il comando della spedizione; se ciò avesse partendo suggerito quell'ufficiale non so, ma Bertani dirà certo, a chiunque voglia dimandargliene, come io alla prima parola che mi fece di questo, rispondessi: « No, mio caro, cercate un più distinto di me nel quale debba necessariamente aversi più fiducia, un generale se fosse possibile, ciò fa sempre un migliore effetto; io anderò certamente, ma non domando gradi, anderò, occorrendo, come semplice guida presso lo Stato maggiore, quando non sia buono ad altro.

Bertani mi rispondeva che io era colonnello in sino dal 1848, e che in conseguenza non vi sarebbe stato di che maravigliare perchè avessi assunto un comando

da Generale; voleva ricordare come ne avessi fin d'allora esercitato uno superiore nel Veneto, diceva aver avuto degli elogi a Venezia, comandato la divisione in Ancona nel 1849, adempiendo quindi, con soddisfazione del governo e delle popolazioni, un geloso incarico affidatomi nel Monte Feltro.

Aggiungeva su me altre cose amichevoli che certo non voglio ripetere, e tutto ciò accenno solo a provare la sua benevolenza e ringraziarnelo ancora una volta.

Io faceva osservare che egli dava troppa importanza a quel pochissimo che avevo fatto per il mio paese, e che del resto tutto ciò non era forse neppure generalmente conosciuto; insistevo in conseguenza perchè si trovasse altri.

Egli replicava che se era quistione di gradi era facile assegnarmene provvisoriamente uno corrispondente al comando che dovevo esercitare; contro ciò io protestava risolutamente, dichiarando che non avrei accettato gradi se non che dal Generale Garibaldi, e in seguito dello aver fatto qualche cosa per meritarli.

— Ma in fine, soggiungeva Bertani, è questo appunto che dimando io, assumete intanto provvisoriamente il comando della spedizione, col vostro grado di colonnello, se così vi piace; il Generale deciderà se voi dovete averne un'altro, deciderà pure se voi dobbiate continuare a comandarla o chi egli creda designare a quest'oggetto. —

A tali condizioni non credetti rifiutarmi più a lungo. Dal momento che non poteva più sospettarsi che io accettassi per la vanità di un grado, dal momento principalmente che tutto era rimesso all'arbitrio diretto di

Garibaldi, giudicai non solo non più dovere il ricusare, ma dovere invece l'accettare. Aggiunsi una sola condizione e fu questa: che se quella spedizione non fosse stata destinata per gli Stati Romani non avrei mai preso il comando, e che lo avrei rinunciato sempre che fosse stata sviata dalla sua destinazione.

Scrissi poi al General Garibaldi direttamente spiegandogli quali fossero le mie idee sul modo nel quale le operazioni dovevano esser condotte, pregandolo nel tempo stesso di prenderne egli personalmente la direzione o di affidarla a quell'ufficiale che egli avesse giudicato più capace di me di condurla a buon fine. Se io desiderava di prender parte a quella spedizione era sì poco smanioso di conservarne il comando, che il General Thürr può farmi fede del come la vigilia stessa della mia partenza da Genova lo proponessi a lui e lo pregassi di assumerlo.

Io ho ambizione di servire il mio paese, e di quella ambizione mi vanto, ma pel merito del servirlo, e al quale solo intendo, non so vedere differenza fra il Generale ed il semplice soldato; chi mi accusa di altro non conoscendomi s' inganna, conoscendomi calunnia.

Certamente, se così avesse voluto il Generale, avrei continuato ad esercitare il comando della spedizione conducendola negli Stati Romani, e sarà almeno permesso a me di credere che avrei potuto ottenerne il successo. L'impresa non era poi così difficile come vorrebbe da taluno dipingersi, e i mezzi corrispondevano all'intento. Non si trattava già di traversare una crociera, di attaccare venticinque mila soldati nelle posizioni che aveano potuto scegliere, che avevano avuto tutto il tempo e tutti

i mezzi per fortificare, con mille e due cento volontarii; non riesce a ciò chi non si chiama Giuseppe Garibaldi; per sbandare le reclute mercenarie e accogliticce di un Papa, che a tutto sostegno manda loro indulgenza plenaria *in articulo mortis*, bastavamo noi.

Dico noi, non io; giacchè la mia confidenza non basava certamente sopra me stesso. Basava su i bravi ufficiali dai quali era circondato, basava sul numero e principalmente sull'anima di quegli eccellenti giovani che ci seguivano e dei quali chi sa quanti nel meritare dal paese non ci avrebbero ben presto sorpassato. Bravi volontarii della Spedizione di *Terranova*, da chi ha dovuto rinunciare all'onore di comandarvi abbiatevi il saluto dell'amico, tale di voi sarò sempre; abbiatevi, per la confidenza che in me voleste riporre, l'assicurazione della mia riconoscenza: questa non dimenticherò mai; e se vecchi, un giorno, ricorderete i servigi resi alla patria, ricordate pure tal volta chi il primo, dando a voi un'assisa, vi accompagnava sulla via dell'onore.

La mia confidenza basava in oltre sulle condizioni del nemico che dovevamo combattere, del paese che dovevamo ajutare a liberarsi; ma di ciò in seguito.

Bertani aveva già prevenuto tutti i Comitati dell'essere io incaricato della organizzazione della spedizione, sicchè essi corrispondevano con me, e a me dirigevano i volontarii; annunciava a questi la missione affidatami nei seguenti termini: « Il colonnello Pianciani è incaricato del comando in capo in sino a nuove disposizioni del General Garibaldi » — *firmato* Bertani.

Alcuno ha dimandato, ma perchè si pensò a voi? la dimanda in verità non eccede per cortesia. Volendo nul-

lameno rispondere, dirò, che si pensò a me probabilmente per la stessa ragione per la quale si era pensato ad altri; che si pensò a me dopo aver già pensato a molti altri; si pensò a me perchè si sapeva che quella spedizione io predileggeva (come scriveva Bertani) più di ogni altra, si pensò a me perchè io era appunto dello Stato Romano, per il quale quella spedizione era diretta; si pensò a me perchè mi ero indefessamente occupato per organizzarla; si pensò a me perchè da quanto per ciò avevo fatto e da altro si giudicò, errando forse, che io fossi capace di comandarla. E in fine si pensò a me perchè vi fu chi volle pensarci; non sono io che devo rendere ragione di questo, e basta a me che si sappia che non fui io certamente che dimandassi che si pensasse a me.

Quanto io aveva immaginato nei miei ozii ginevrini non potè effettuarsi. L'idea di una forte spedizione per via di mare aveva prevalso, tutto era disposto per questo; e veramente molti degli ostacoli che io avrei voluto evitare, sembravano rimossi per il contegno del governo Piemontese a nostro riguardo. Io penso nullameno che meglio sarebbe stato agire esclusivamente per via di terra. Si era invece deciso di dividere la spedizione in due parti, e che una di queste soltanto avanzasse per terra, mentre dall'altra si effettuasse lo sbarco. A me quella separazione di forze piaceva ancor meno, e quando una spedizione di mare volesse farsi, ritenevo dovesse essere tanto più forte quanto più fosse possibile. La mia opinione fu pur quella dell'ufficiale che come ho detto venne in Genova per esaminare quanto fosse relativo alla spedizione, ma da che non voleva assolutamente rinunciarsi

alla operazione alla quale le truppe di terra erano destinate, e che si giudicava di molta importanza, si decise di accrescere il numero della forza totale, e dell'aumento ingrossare la parte destinata allo sbarco. Fu in conseguenza risoluto che il numero totale che era stato prima limitato a sei mila uomini, sarebbe stato portato a circa nove mila, dei quali sei mila avrebbero dovuto imbarcarsi; ciò da quella specie di connivenza della quale da qualche giorno il Governo usava con noi, era reso più facile ad effettuarsi.

A che però era quella tolleranza dovuta? come spiegarla dopo tanta avversione precedente? noi siamo in grado di dar ragione di quella specie di fenomeno. Non si immagini che il Ministero Piemontese si fosse ad un tratto trasformato in Italiano, ed avesse adottato a bandiera il *Pensiero* e l'*Azione*; no certamente, ciò non era e non poteva essere, che altrimenti il fenomeno avrebbe potuto più giustamente chiamarsi miracolo. La politica del Ministero Piemontese continuava ad essere quale era stata e quale sarà in sino a che egli sia formato da quegli uomini *la settimana di passione della Libertà Italiana della pubblica morale* come scrive il Guerrazzi: speriamo nella Pasqua di Risurrezione.

La politica del Ministero è quella di non far niente quando può, e impedire altri dal fare. E ciò particolarmente a modo che quando divenga impossibile impedire il fare, fa egli stesso, per gelosia che altri faccia in vece sua; timidamente fa sempre a mezzo, non curando affatto se altri facendo, potesse ottenere maggiori risultamenti di quanto egli possa nella sua posizione diplomatica, purchè di evitare la influenza altrui: se devota al-

l'Italia allo stesso Re poco monta purchè di conservare la propria, a farne poi che sallo Iddio.

In conseguenza di questi principii il Ministero dopo le vittorie di Garibaldi nella Sicilia, che non aveva potuto impedire, aveva tentato di circoscrivere la sua azione nell'Isola, minarlo, e giovandosi di un *Saucisson*, La Farina, farlo saltare. E perchè le cose restassero tranquille nel resto dell'Italia, avea lasciato che il Re di Napoli dando una Costituzione tentasse a consolidarsi, ciò noi crediamo fosse desiderato nei progetti di alleanze, unione di forze per l'avvenire, spartizione intanto di un po di bottino. Si reclamava la fusione immediata, che avrebbe potuto nelle future contingenze trasformarsi in cessione; intanto e sopratutto si voleva allontanare Garibaldi dalla scena politica.

Era allora che il Ministero osteggiava, comunque timidamente, le partenze per la Sicilia, apertamente la spedizione per il Romano. Accrescevano le prime le forze di Garibaldi, la seconda, avrebbe sempre più sollevato gli animi degli Italiani, esteso la rivoluzione, impedito il durare del regno delle *Malve*, confermato ed aiutato Garibaldi nel proposito che aveva di venire in terra ferma, e tutto ciò non voleva assolutamente il terribile Conte.

Ma le mene del Ministero non riuscirono in Sicilia; Garibaldi non si lasciò sorprendere, ricusò la fusione immediata, allontanò gl'intriganti, fece sentire apertamente di esser ben risoluto di andare nel Napoletano, volesse o no il *Comitato dell' Ordine*, avesse o no dato il Borbone la Costituzione, che fosse il Re alleato o nemico del Cavour gl'importava poco. *Quel Garibaldi gua-*

sta tutto, dicevano i ministeriali, e non vogliano negare perchè ciò hanno detto a me, e se può far loro piacere citerò i nomi. D'altra parte mancavano le speranze per Napoli. Il Re consigliato, se non dal Ministero Sardo direttamente, certamente da quelli che il Ministero chiama amici suoi, aveva dato una Costituzione. Nessuno però vi prestava fede, nessuno voleva ad un regno Costituzionale Borbonico sagrificare la Unità Nazionale. Nessuno intendo che avesse cuore d'Italiano; i questuanti livree non mancavano, e da che si *rimontava* la casa gridavano e forte assai per essere intesi « Viva il Re Costituzionale ». La notizia però di quell'alleanza, base, secondo noi, dei calcoli d'allora del Ministero, checchè oggi voglia dirsene, fu accolta in tutta l'Italia con un grido generale d'indignazione. Oratori Napoletani erano a Torino, ma invisi a tutti non dicevano nulla; il Ministero si scusava con loro del doversi astenere, costretto dalla pubblica opinione, da qualunque atto che accennasse ad accordo. Ricordo essermi con quelli incontrato alla tavola dell'Albergo Trombetta, essi avevano da un lato un vescovo con tre sacerdoti, dall'altro tre diplomatici turchi; a me sembrava essere alla Bankrupt's court di Londra.

In questo stato di cose, nel contrasto sempre delle due Bandiere, bisognava cambiare di piano, ciò che fece il Ministero Piemontese. Gli uomini della conciliazione nel Regno di Napoli, che facevano scrivere a Garibaldi di guardarsi bene dall'offendere nuovamente S. M. Francesco II., col quale il Re era in eccellenti relazioni, conoscendo che Garibaldi non voleva ascoltarli, si facevano rivoluzionarii essi stessi, cercavano rovesciare dal trono il Re amico e cugino.

Una rivoluzione popolare non si voleva certamente, che del popolo hanno sempre costoro paura grandissima; il popolo essi vorrebbero non facesse mai nulla, e quello neppure che convenga a loro, temendo sempre che faccia altra volta quello che piaccia a lui e che essi il più spesso non vogliono. Ma della speranza di rivoluzioni di palazzo o di caserma, iniziate s'intende da altezze, da uniformi ricamate, da grosse spallette, si compiacevano. Generali, principi di sangue reale scrivevano per questo a Torino; Napoli svegliandosi una mattina avrebbe veduto un vapore prendere il mare, e dimandando che fosse, avrebbe avuto a risposta essere Francesco II cacciato dal Regno con una parte della sua famiglia. « E chi lo ha cacciato, il popolo forse che in suo nome si martoriava? » No, i parenti suoi più prossimi, quelli che i primi avevano giurato a lui fedeltà, i generali più beneficati da lui, i gran cordoni dei suoi ordini, gli uomini suoi in fine, quelli che arricchirono per lui, e con lui opprimevano e pressuravano il popolo. « E cosa faranno adesso? » Seguiteranno a comandare, non però più in nome di Francesco II, ma di Vittorio Emmanuele, e ciò è già un gran servigio che hanno reso costoro, e del quale il popolo deve essere soddisfatto; aggiungete che uno dei principi, uno che la pensa bene, sarà Luogotenente generale del Regno; Garibaldi restituirà a lui la Sicilia, tanto più che ha per moglie una parente del Re di Piemonte; e sarà tutto questo moltissimo di guadagnato, e chi sa in seguito cosa possa avvenire.

Ciò si sperava, e di ciò si aspettava impazientemente la notizia; si voleva imminente, si parlava di giorni, di ore soltanto che poteva tardare. S'ingannavano; giacchè

certuni del tradimento capacissimi, a condurre a termine una rivoluzione, per ristretta che sia, sono il più spesso insufficienti; manca a loro l'idea che sostiene in loro l'ardire, nei complici la confidenza; e ciò avvenne nel caso. Ma il ministero non credeva avvenisse; di quanto immorale sarebbe stato quell'operato non si avvedeva neppure, se ne rallegrava come di natta fatta a Garibaldi, quasi fanciulli insolenti al Maestro; e sopra tutto se ne rallegrava come di modo per aver subito Napoli in mano sua, per farne poi quello che volesse. In mano di Garibaldi è oggi Napoli una forza della quale dispone la volontà nazionale per attuarsi; in mano loro sarebbe stato espediente per conciliare i loro interessi colla volontà dei padroni.

Ma perchè ciò potesse farsi non bastava proclamare in Napoli ciò che si voleva, conveniva farvisi forti, conveniva non restassero quelle provincie distaccate dal rimanente del Regno. Garibaldi avrebbe potuto altrimenti, invece di cedere la Sicilia al luogo-tenente, andare egli a Napoli a prenderne il posto; avrebbe potuto impadronirsi esso stesso delle provincie romane e facendo scacchiere in Italia, guastare il concetto. Continuando la figura del maestro, dare in una parola la sferza agli impertinenti che avevano voluto fargli la giarda. Tutto ciò si combinava per far desiderare al governo Piemontese di occupare lo Stato Romano; e del rimanente tutti sanno come coloro, pei quali traffichi e baratti sono mestiere, amantissimi siano sempre dell'avere i magazzeni loro ben forniti a facilitare le contrattazioni. Perchè dunque altrettanto non avrebbe dovuto desiderare il Conte di Cavour? egli ha sempre trafficato a princi-

piare dai zolfanelli-fosforici e a non finire con Nizza se potrà.

So non che l'occupazione non poteva farsi in quel momento dalle truppe piemontesi. « Crede ella — mi « diceva un giorno il Farini — CHE NOI penseremmo molto « a far penetrare LE NOSTRE divisioni nello Stato Romano, « ma conviene profittare della occasione favorevole ». Ora l'occasione potevamo darla noi, e fu perciò che alla spedizione nostra si mostravano meno contrari.

Sembra che il ragionamento che essi facessero fosse questo. Nel caso di una insurrezione, come la intendiamo noi, nel Regno di Napoli, *padron Grande* non ci permetterebbe di andare sul Romano; lasciamo che i volontarii ci aprino la via, allegheremo allora la necessità di ristabilire l'ordine, di non permettere che quel paese resti in balìa della rivoluzione ed entreremo; essi hanno è vero per pennone Garibaldi, ma egli è in Sicilia e noi sapremo trattenerlo là minacciandolo continuamente dei nostri maneggi; non vorrà allontanarsene nel momento che la insurrezione nel Regno Napoletano, fatta sotto i nostri auspicii, retta da noi, complicherà le difficoltà della sua posizione verso noi, e noi potremo certamente arrivare prima di lui. Arrivare prima di altri, impegnata che sia contro voglia la corsa; ecco la continua preoccupazione del Ministero. E se in questa corsa *al doker* andassero tutti per uno stesso oggetto Italiano, la nazione dalla concorrenza loro gnadagnerebbe piuttosto che perdere; ma egli è che Garibaldi corre nell'interesse esclusivo d'Italia, e i competitori suoi per conto loro e di altri.

Che il ragionare del ministero fosse quello che abbiamo detto, o poco diverso, appare da tutti i suoi atti in quel

tempo. Mettetevi in pronto, si diceva, ma aspettate ancora; qualche giorno soltanto, tanto che avvenga in Napoli quel che deve avvenire e di che si aspetta la notizia da un giorno all'altro, sarà quello il momento di rompere senza perder tempo. Si giunse persino a parlare del modo. Si dica sempre di andare nella Sicilia, perciò cesseranno gli ostacoli; non si tocchi terra che appartenga al Piemonte; l'alto mare è di tutti, quando siete su quello volgete le prore per là dove intendete; rispettate i luoghi occupati dai Francesi, e nel rimanente non dovete neppur dubitare dell'esser soccorsi in caso di sinistro. Il Ricasoli, a quei volontarii che in Firenze si ordinavano, dava una villa ad alloggio, *Castel Pucci*, e per loro si mostrava interessantissimo: col Nicotera che li comandava era largo di buone accoglienze, aveva frequenti colloquii. Egli chiamò un giorno il Dolfi, capo del comitato di provvedimento, raccomandandosi a lui perchè non tardasse a disporre tutto l'occorrente, giacchè sarebbe stato necessario che i volontarii passassero il confine in brevissimo tempo; forniva egli stesso armi, munizioni, oggetti di vestiario. E quando alcuni fucili, destinati a quelli dell'interno dello Stato Romano che volevano insorgere, venivano sequestrati sulla frontiera Toscana, moltissimo si lagnava del non essere stato prevenuto in tempo dello stradale che dovevano tenere, e assicurava che se fosse stato altrimenti egli avrebbe saputo impedire quel fatto, e provvedeva perchè per quell'arresto la quantità delle armi nostre non fosse diminuita.

Commedie, dicono alcuni, tutte queste fatte per ingannare; per ingannare sì, diciamo anche noi, ma non nell'animo di opporsi alla spedizione, si sperava nelle

circostanze per deviarla dallo scopo, per attraversarne il progresso, per impadronirsi dei suoi risultamenti; ma in quel momento crediamo si volesse si effettuasse. Come spiegare in fatto altrimenti le offerte di provvederci per alcune occorrenze nei magazzeni dello stato, e il permettere che i volontarii di pieno giorno traversassero militarmente i paesi, e gli onori militari che i regi rendevano ai nostri ufficiali, e i trasporti gratuiti, e i treni speciali sulle ferrovie posti a nostra disposizione, e l'ordine dato agli ufficii telegrafici perchè i nostri dispacci partissero, come quelli governativi, a preferenza di ogni altro?

Noi profittavamo di tutto ciò per accelerare la nostra organizzazione, metterci in pronto e partire al più presto; ma un bel giorno tutto questo cambiava. Non più treni speciali, ordine invece che su i convogli ordinarii non si permettesse ai volontarii di salire se non che in un numero limitato alla volta; ritardate le nostre corrispondenze, chiusi gli arsenali a qualunque nostra richiesta; ordini che non permettevano agglomerazioni di volontarii nè in Genova nè in altre città; in alcune ai comitati di sciogliersi e di sbandare i volontarii già riuniti nelle caserme; pericolo di perquisizioni, sequestri, arresti per Bertani e per altri. Ricasoli andava a Torino per concertarsi col Ministero sulle misure da prendersi contro i nostri; Farini veniva a Genova per impedire assolutamente la spedizione.

Cosa era avvenuto? Era avvenuto che la posizione era interamente cambiata, giacchè il Ministero aveva dovuto persuadersi che le sue speranze sopra Napoli, punto di partenza della sua politica nel rimanente dell'Italia, non

potevano realizzarsi; che Garibaldi non era poi l'uomo da lasciarsi gabbare così facilmente come essi avevano immaginato, che noi stessi eravamo pronti ad esporre le vite nostre e fare qualunque altro sacrificio per il paese nostro, ma non per loro; che volevamo essere sostegni di una politica Italiana e non ruffiani di quella Cavouriana.

Generali, principi e gran croci continuavano a scrivere da Napoli a Torino, ma di agire non osavano, e dicevano francamente che da loro soli non avrebbero mai potuto venirne a capo. Il re essere già in sospetto, essi sorvegliati e indicati ai partigiani di Francesco e della regina Madre come traditori, quelli per numero e risoluzione maggiori di quanto credessero — che mentissero in ciò per paura fu provato più tardi — la situazione loro divenire ogni giorno più critica, pensare a fuggire; e taluni fuggivano in fatto.

Garibaldi intanto avanzava; avanzava nei suoi preparativi per lo sbarco, e uomini e legni occorrenti riuniva nei punti più favorevoli nelle sue viste, sicchè i ministri di Torino dovettero ormai persuadersi che egli e non essi si sarebbe impossessato del regno. Cercarono in vero di ravvivare lo spirito nei loro, facendo bordeggiare dei legni da guerra nelle acque di Napoli; spinsero l'ardimento in sino a far scendere alcuni bersaglieri nella città come a diporto; ma tutto ciò non valse a nulla.

Alla bandiera tricolore sull'albero delle navi, rispondeva timidamente qualche bandieruccia isolata che si vedeva apparire su qualche casa di Napoli, a provare che quel popolo pure voleva essere Italiano; ai bersaglieri, come a soldati italiani, si facevano feste, ma non più,

che per quanto era dell' insorgere si aspettavano le camicie rosse. E quando gli agenti dell' *ordine* parlavano di rivoluzione: « e non avete voi, rispondeva la popolazione, da tanti mesi inculcata la calma? che vuol dire un tal cangiamento? », e si volgeva da loro per guardare verso la Sicilia.

Ma perchè quella risposta, quella esitazione, dimanderanno alcuni? Perchè i Napoletani nella capitale egualmente come nella provincia, essendo già stati provveduti di armi, avendo promesso di riunirsi all' Italia al primo segnale che ne avessero ricevuto, non obbedivano a quello che il gabinetto di Torino dava loro? perchè pronti ad accettare la bandiera d'Italia e Vittorio Emanuele, non inalberavano quella che i ministri del Re loro mandavano? perchè al dimandare l' arrivo dell' esercito regolare sardo, dell' esercito forte per numero, disciplina, valore, che dovevano esser certi non avrebbe tardato a venire, preferivano l' aspettare l'arrivo di Garibaldi e de'suoi pochi volontarii? Erano essi ogni giorno martoriati dal Borbone; seguendo i suggerimenti del ministero potevano ogni giorno esser liberi, e pure aspettavano? Perchè?

Perchè, noi rispondiamo, il Ministero Piemontese aveva detto loro: soffrite, lasciate che il Re vi spogli, che i suoi poliziotti vi caccino nelle prigioni, i suoi giudici nell'esiglio, negli ergastoli, ai patiboli quando crederanno conveniente; aspettate, verrà il giorno anche per voi; mentre Garibaldi e i suoi amici dicevano loro, avete sofferto anche troppo, il giorno è venuto, sorgete. E gli uomini veramente capaci di fare una rivoluzione si erano allontanati da esso, eransi riuniti a noi — prova ne sono le liste dei nomi di coloro che presero la parte più attiva

nella insurrezione delle diverse provincie — perchè mentre da Torino arrivavano carichi di *malve*, ricevevano da noi carichi di fucili e di bombe.

Le popolazioni non rispondevano agli eccitamenti del Piemonte perchè la bandiera che loro si offeriva esciva dal gabinetto del Conte di Cavour, mentre esse sapevano, che quella d'Italia e Vittorio Emmanuele che avevano accettata, era nel campo di Garibaldi.

Non rispondevano perchè al valoroso esercito italiano, dai signori di Piazza Castello, era stata fatta l'ingiuria di dichiararlo incapace a liberare l'Italia senza ajuto straniero; e Garibaldi con mille e duecento volontarii aveva intrapreso di liberarla. Perchè a quell'esercito era stato ordinato di fermarsi a Villafranca, di abbandonare le Alpi, di ritirarsi da Nizza, e le camicie rosse sarebbero passate per Napoli, per andare a Roma, a Venezia. Perchè l'esercito regio era esposto ad assottigliarsi per nuove cessioni, come per la Savoja era avvenuto, e non si sapeva a chi potesse toccare questa volta; mentre l'esercito di Garibaldi s'ingrossava di quanti in ogni paese amano la patria e la libertà.

Non rispondevano, in una parola, soffrivano intanto e aspettavano, perchè sentivano come aspettando Garibaldi fossero certi di divenire italiani, e per fare una Italia; ascoltando Cavour, piemontesi, e per fare della nazione ciò che Luigi Napoleone ne avesse voluto: e ciò essi non volevano.

Il Ministero Piemontese dovette persuadersi di tutto questo, persuadersi che con le sue truppe egli poteva conquistare, ma che malgrado qualunque promessa non poteva ottenere la confidenza necessaria a rivoluzionare; che

la rivoluzione seguiva la bandiera di Garibaldi e non la sua. E da che conquistare non si poteva, dovette rinunciare a quanto per Napoli progettava; da che la rivoluzione inevitabilmente seguiva il programma di Garibaldi conveniva circoscriverla quanto più si potesse, combatterla ad oltranza, comunque avesse ad oggetto, e forse principalmente perchè aveva ad oggetto la Unità Nazionale; combatterla, comunque dovesse avere per resultamento di fare di Vittorio Emmanuele Re degli Italiani, e forse principalmente perchè restasse egli dipendente da chi, quel gabinetto rappresenta in Italia. E stante che la spedizione nostra era certo eminentemente rivoluzionaria, stante che l'imminente avanzare di Garibaldi faceva perdere al Ministero la speranza di dominarla, di accaparrarne i risultamenti, determinò di farla mancare a qualsiasi patto, e qualunque potesse essere in proposito la opinione personale del Soldato di Palestro.

Si cominciò dal dire che la spedizione che si preparava era una delle solite avventataggini degli esaltati, che pretendevano con sei o otto cento uomini di affrontare le forze comandate da Lamoricière, che si assicurava ascendere a trenta cinque mila, e fra questi diciotto mila vecchi soldati austriaci, travestiti da papalini.

Era tutto ciò un mentire impudentemente. Nessuno ignorava come la nostra spedizione contasse circa nove mila uomini, ed il solo difetto di denaro e trasporti impediva portarla oltre quel numero. Sapevasi da tutti, come nei quadri che lo stesso governo pontificio publicava, e nei quali dovea credersi che egli esagerasse piuttosto che diminuisse il numero delle sue truppe, queste non si facessero ascendere ad oltre ventidue mila. Nes-

suno ignorava che, fosse qualunque il numero delle paghe, i soldati del papa non superavano i diciotto mila; ed erano compresi in questi i doganieri, gendarmi, guardie di polizia, nobili, palatine e alabardieri di palazzo in quell'acconciamento artisticamente bizzarro, ma poco militare certamente, che Michelangiolo aveva immaginato per loro tre secoli e mezzo indietro; di austriaci, non corpi, ma individui isolati, che escivano però veramente dall'esercito imperiale, si contavano poco più di tre mila; molti altri tedeschi di tutti i paesi, dei quali poteva benissimo taluno aver servito in qualche milizia, generalmente raccolti sulle strade, nelle birrerie di Germania.

E di tutte queste cose furon date le prove a chi si doveva, perchè potesse convincersi del come coloro che lo circondavano si provassero ad ingannarlo. ma questi allora dissero altrimenti.

Dissero che Napoleone si opponeva assolutamente all'impresa; che fossero qualunque i principii di non intervento proclamati, l'avrebbe ad ogni costo impedita, volendo assolutamente si lasciasse il Papa tranquillo in quella parte di Stato che gli era rimasta. E noi veramente non siamo lontani dal credere che a sostegno delle loro parole qualche telegramma facessero arrivare da Parigi; son di quei servigi reciproci che fra compari si usano.

Aggiungevano, che la spedizione della quale si trattava era promossa, organizzata e formata da Repubblicani principalmente, e in ciò non avevano torto; ma insultavano e calunniavano quando, giudicando degli altri da loro, continuavano dicendo che alle parole dei Repubblicani non doveva mai credersi, e che se pure taluno volesse sti-

marsi leale, incapace di mancare ad una parola data, doveva pensarsi che egli fosse zimbello in mano di peggiori di lui: si parlava di bandiera rossa.

E ciò si ordinava di ripetere agli uomini, di stampare ai giornali della setta. La *bandiera rossa* e l' *imperatore Napoleone* sono due para occhi che il ministero ha trovato in non so quale selleria, e si serve di quelli per impedire che non si guardi nè a dritta, nè a sinistra, si veda quel tanto solo che egli voglia, e s'ubbidisca alle redini.

Abbiamo già accennato come il Ministro dell' Interno Farini venisse a Genova. Su costui era ancora chi si faceva illusione! Quel suo parlar sempre di lealtà ed esprimere nobili sentimenti italianissimi, i suoi precedenti rivoluzionari, facevano credere che non dividesse poi assolutamente la politica del Cavour, che costretto in genere ad uniformarvisi, siccome a quella del Ministero, del quale egli voleva continuare a far parte, ne dissentisse particolarmente il più spesso; dovesse usare dei riguardi, ma non volesse poi seguire servilmente in tutto il presidente del consiglio. S'ingannavano; e del resto dobbiamo rendere in questo giustizia alla sincerità del Farini: che essi s'ingannassero in Genova appunto dichiarava francamente, assicurando egli ed il Cavour essere *in tutto d'accordo.*

Ma per me l'illudermi in proposito era impossibile, ricordando quanto era avvenuto per il trattato di cessione di Nizza e Savoja. Farini aveva firmato quel trattato quarantotto ore dopo aver accettato il portafoglio dell'interno; e calcolate che di ottenerlo era stato assicurato già da qualche tempo, ed egli aveva detto aver bisogno di riposarsi ed era andato in campagna; ritrovò le forze

quando appunto occorreva per firmare il trattato. Ora qualunque potesse essere su quello la sua opinione personale, egli sapeva che un atto simile avrebbe indubitatamente destato l'indignazione di moltissimi almeno, che lo avrebbero stigmatizzato dei peggiori epiteti che nella lingua nostra possono trovarsi. Perchè dunque assumerne, *de gaieté de coeur*, una tanto diretta responsabilità, perchè non aver bisogno di riposo per due giorni di più e restare in campagna? La smania di essere ministro spiega in verità grandi cose, ma il dolore di aspettare per due giorni ad esserlo non mi sembrava bastasse a spiegare una tanta imprudenza, in uomo che come il Farini, era da qualche tempo divenuto prudentissimo. Per spiegarla io pensava ai banditi di Frosinone, a quei grassatori che capitanava Gasparone, il parente del cardinale Antonelli. Quando a quello si presentava taluno che dimandasse aggregarsi alla banda, senza provare di aver commesso tali delitti che lo rendessero meritevole di tanto onore, Gasparone diceva — va sulla strada e tira un colpo di fucile nelle spalle al primo che passerà, — ciò quei masnadieri chiamavano *provare la polvere*, e dopo quella pruova il candidato assassino era ammesso. Ora io diceva, esigendo dal Farini che a primo atto del suo ministero firmasse la cessione di Nizza e Savoja, si è voluto che *provasse la polvere*. I suoi precedenti appunto, certi discorsi, le sue relazioni col Mazzini ed altri repubblicani non rassicuravano interamente; con quell'atto diveniva l'uomo ligio del Cavour, non poteva più scoppiarsene, era della banda in una parola; e secondo me non poteva su lui farsi alcun conto.

Giunto il ministro in Genova, fece dire al Bertani

come desiderasse vederlo, e il Bertani andò da lui. Farini cominciò, com'egli suole sempre, dal fare mille proteste di stima ed amicizia, dicendo poi che egli veniva incaricato dal Ministero di una missione speciale in proposito di quella spedizione che noi avevamo ordinata, che se nell'eseguirla si avesse potuto accordarsi con lui, ne avrebbe avuta soddisfazione grandissima, sarebbero stati allora rimossi gli ostacoli e tutto avrebbe preceduto per il meglio, ma che in caso diverso egli sarebbe tornato in Torino e unito ai suoi colleghi si sarebbe presentato al re, dimandandolo perchè autorizzasse il ministero a prendere qualunque estrema misura, che questi credesse conveniente, contro il comitato di Genova e i volontari, o che altrimenti accettasse la sua dimissione.

A me sembra che a ciò dovesse rispondersi: che il Bertani altro non era se non che il rappresentante del generale Garibaldi; che quanto egli aveva fatto e faceva era in seguito delle istruzioni del Generale e che non poteva fare diversamente nell'avvenire; che i volontari si riunivano per eseguire gli ordini del Generale e non altro. Che se tuttociò non conveniva al Ministero il Bertani non poteva se non che esserne dispiacente; che se il Ministero si credesse autorizzato di venire ai partiti estremi per impedire, facesse pure; egli aveva forza materiale bastante per questo, il paese avrebbe poi giudicato fra noi e lui; che se in vece credesse di dare la sua dimissione, il Re, quando l'avesse accettata, penserebbe a formare un nuovo Ministero.

Bertani io credo rispondesse circa questo, meno risolutamente forse di quanto io avrei giudicato conveniente, e ciò non certamente per mancanza di coraggio o di fer-

mezza, ma per quella gentilezza di animo che è nella sua natura. Il ministro d'altronde assicurava che le differenze non esistevano se non che sui modi. « Nello « scopo — diceva — di liberare cioè le provincie an- « cora soggette al Papa, siamo stati sempre d'accordo, « nel tempo abbiamo dissentito, volendo voi precipitare, « noi pensando dover ritardare; ma oggi siamo anche « in questo d'accordo, e noi ripetiamo con voi che con- « viene fare e al più presto. Cosa resta mai dunque? « restano i modi, e come non credere che uomini one- « sti debbono intendersi per questi, quando per tutto il « resto hanno già convenuto? ». Era in verità difficile il ricusarsi di sentire quale fosse la *diversità di modi*, della quale si parlava, di discutere i mezzi che si proponevano a conciliarli.

Dopo molti parlari si venne a questo. Che i volontari di quella spedizione non partissero da un punto solo, ma che gl'imbarchi dovessero aver luogo in porti diversi — che non si facessero troppo grossi concentramenti nè in Genova nè altrove, e che i volontari arrivando, partissero sucessivamente in uno o due legni al più, e alla distanza di uno o due giorni da una spedizione all'altra, — che le armi e munizioni non potessero imbarcarsi nei legni stessi dove erano i volontari — che si andasse pure dove si volesse, ma a condizione di toccare prima un porto della Sicilia — che avrebbe potuto farsi un concentramento generale nella Sardegna in un luogo da stabilirsi per ultimare la organizzazione dei volontari. E tutto ciò per la parte della spedizione che doveva imbarcarsi; di quella che doveva agire per via di terra non si parlava affatto, sembrava l'avessero dimenticata. E a queste con-

dizioni si promettevano tutte le possibili facilitazioni per gli arruolamenti, pei trasporti, si faceva per fino sperare l'anticipazione di una somma ragguardevole di denaro per conto della Sicilia; e di denaro in quel momento il bisogno era urgentissimo.

Su queste basi Farini e Bertani firmavano una convenzione. E fu quello a mio giudizio un errore che Bertani commise; errore nato in quell'eccesso, vorrei dire, di lealtà che è uno dei principali distintivi del suo carattere, e che lo impedisce talvolta dal diffidare di alcuni tanto quanto sarebbe necessario. Farini non aveva, ma affettava una lealtà eguale alla sua; egli si mostrava pure così desideroso che la nostra spedizione avesse un buon esito, così contento che avessimo potuto dare l'ultima mano a rovesciare il governo dei preti: — Quanto io ho dimandato, aggiungeva, è tutto, vedete, per salvare le apparenze. Il governo, nella sua attuale posizione diplomatica, non può assolutamente attaccare il papa; senza ciò manderemmo le *nostre* truppe. Voi toccate un porto della Sicilia; che importa questo? Due giorni più di viaggio. Tornate quindi sullo Stato Romano, dopo avere avuto tutte le istruzioni necessarie da Garibaldi, qualche soccorso, probabilmente, e forse lui stesso per comandarvi. —

Ma era da riflettersi che per non compromettere il governo del Re bastava, come prima era stato detto, prendere l'alto mare; perchè dunque volere si toccasse la Sicilia? in Sicilia era infine la bandiera regia, mentre il mare è di nessuno, appartiene cioè a tutti. Si voleva, perchè si sperava che volontarii non abituati al mare, dopo più giorni di navigazione si mostrassero meno risolutamente

vogliosi di quello che allora prima d'imbarcarsi si mostravano; si sperava preferissero rimanere in Sicilia, dove pure si combatteva per la causa Italiana, all'imbarcarsi nuovamente per discendere poi nello Stato Romano. Si calcolava che, fossero qualunque le disposizioni date da Garibaldi per le operazioni su quello Stato, vedendosi egli arrivare in Sicilia sei mila uomini armati, uniformati, organizzati, pronti a combattere e nel momento appunto nel quale egli si preparava a combattere in terra ferma tutto l'esercito Napoletano, avrebbe probabilmente, a ciò pure instigato dagli agenti secreti del Gabinetto Piemontese, acconsentito a ritardare la esecuzione del suo primo progetto, e preferito di avere con se quel rinforzo, che nello stato delle sue forze era certo importante.

Si cercava solo di salvare le apparenze, per non compromettere il governo! ma in tal caso, perchè il Farini dimenticava che due mila uomini erano in Toscana oltre mille in Romagna, e che questi tutti aspettavano di essere avvisati dello sbarco per combinare le operazioni, ed entrare nello Stato per via di terra? E come! si temeva compromettere il governo del Re, per noi che saremmo venuti dall'alto mare a meno che avessimo prima toccato un porto della Sicilia, e non si temeva di compromettterlo col far traversare la Toscana a spese del governo, come prometteva Ricasoli, e penetrare nel Romano i volontari che erano a Firenze? A quelli che per questo oggetto, che nessuno ignorava, si addestravano pubblicamente armeggiando a Castel Pucci, dove i Fiorentini accorrevano ogni giorno a vederli, applaudirli? Ciò può solo spiegarsi dicendo che si provedeva che il forte di quella spedizione sarebbe rimasto in Sicilia, e

che in qualunque pessima ipotesi, tornandone, avrebbe trovato i legni del Regno *forte* a difesa delle coste di Sua Santità; riconoscendo che si era risoluto di far mancare la spedizione per via di mare, del che il Farini si era voluto incaricare personalmente, e quando questo si fosse ottenuto, per impedire quella di terra, usando all'oggetto inganno e violenza, bastava un Ricasoli. A ciò lo intitolava l'interessamento che per quella spedizione egli aveva addimostrato, e i dati soccorsi, e l'amicizia della quale egli assicurava il Dolfi, il Nicotera, i rapporti intimi, le ripetute promesse.

Se a null'altro intendevasi se non che a salvar le apparenze, perchè vietare un concentramento a Genova assicurando che in Sardegna sarebbe stato permesso? Ciò era, perchè là pure si voleva impedirlo. Perchè dimandare avessero luogo gl'imbarchi in porti diversi e a pochi alla volta? Perchè ciò facilitava il riuscirvi. Perchè sopra tutto esigere che i volontari fossero disarmati e che le armi, le munizioni da guerra seguissero in legni separati? O si sospettava della parola data, ed era uno insulto; o non si sospettava, ed allora quella parola era stata dimandata non già per salvare le apparenze, per non compromettere colla diplomazia il governo del Re, ma per un fine diverso, che il Farini taceva siccome quello che detto, avrebbe mostrato le sue parole bugiarde: ma che poteva indovinarsi.

Tutto questo appariva esaminando quella convenzione; appariva come il Farini avesse potuto, a forza di buone parole, proteste di sincerità, patriottismo, con le promesse più lusinghiere sorprendere un momento la lealtà del Bertani. E ho detto un momento, giacchè sono convinto

che questi non aspettasse le riflessioni che i suoi amici gli fecero, per avvedersi di aver commesso un errore. Se non che con quella prontezza, della quale ho già detto, nel cercare un ripiego, credette averne trovato uno efficace nel precedere egli la spedizione in Sicilia. — Parlerò io stesso a Garibaldi, diceva, e vedrete che la spedizione avrà luogo come avevamo stabilito. È egli in fine che deve decidere e non io, e il ministro ha avuto torto di rivolgersi a me; quando il Generale dia gli ordini, qualunque cosa abbia potuto dire io, saranno eseguiti o da me o da altri. — Per parte mia confesso che non avevo in quell'espediente una fiducia eguale a quella che egli mostrava, giacchè se poi veramente l'avesse non so. Bertani non è capace d'ingannare nessuno, ma temo che tentasse nel caso ingannarsi; troppo si era egli interessato alla cosa per rinunciarvi ad un tratto; e certo è che nei primi giorni dopo quel colloquio egli era assai triste.

Il dì seguente a quello nel quale la convenzione fu firmata andai dal ministro, che aveva dimandato vedermi, un'ora prima che partisse per ritornare a Torino. Egli mi ripetè più brevemente quello stesso che aveva detto a Bertani, se non che avendo io accennato a gelosie di iniziativa non seppe trattenersi dal replicare « gelosia « no, ma infine ella deve intendere come gli uomini che « sono al potere, e che in un governo costituzionale « provano con questo di godere la confidenza del paese, « è poi naturale desiderino fare essi, invece di lasciare « che altri faccia in luogo loro, che facciano quelli che « non accettano neppure i nostri consigli, che si ricu- « sano seguire la nostra direzione ». Queste parole ba-

stantemente significative per loro stesse più lo divennero pei fatti posteriori. E non sarebbe stato meglio, signor Ministro, che vi foste dispensato dal pronunciarle con chi volevate convincere che non vi opponevate a che egli facesse, e sapendo che egli non avrebbe fatto in nome dei vostri pari che *erano al potere* ma in nome invece di Garibaldi? Non sarebbe stato forse più bello l'evitare una tale indiscrezione con chi, voi non ignoravate, certamente non esser molto disposto ad accettare i vostri consigli ed essere risolutissimo invece a non seguire la vostra direzione?

Quando io lasciava il Farini, egli insisteva perchè dell'accordo fatto non si parlasse, ed anzi mi aggiunse: « Ai « giornali coi quali ella è in relazione (intendeva del- « l'Unità Italiana) raccomandi che continuino nella op- « posizione che fanno a noi. Come ministri costituzio- « nali noi sappiamo che la opposizione ci deve essere: « credo inutili certe personalità — ed io convenni di « ciò per la massima parte dei casi — ma del resto « continuino a combattere la nostra politica ».

Ciò ricordo a pruova della buona fede del signor Ministro, giacchè la Unità Italiana era sequestrata dal Fisco il giorno appresso e poi altre due volte, tre in sette giorni. E questo, prima della venuta in Genova del Farini non era accaduto mai; sicchè può ragionevolmente credersi avvenisse in seguito delle speciali istruzioni lasciate da lui, istruzioni che aveva dovuto dare prima di fare a me quel discorso; per quanto io sappia negli articoli incriminati non erano personalità.

Il ministro partendo da Genova vi aveva lasciato il segretario generale del ministero Conte Borromeo, perchè

sorvegliasse a che la convenzione fosse esattamente eseguita. Io dovetti vedere quel signore nello stesso giorno, ed ebbi agio di sempre meglio convincermi che si era risoluto d'impedire assolutamente che avesse luogo quanto noi avevamo divisato di fare negli Stati Romani, a modo che tornando dal Bertani gli dissi come desiderassi ritirarmi da cosa che giudicavo ormai non potesse condursi a buon fine.

Bertani sembrò dispiacente di quelle mie parole: — Come, ritirarvi ora appunto che io devo partire, quando la direzione di tutto ciò che si riferisce alla spedizione è affidata a voi quasi esclusivamente, dopo che abbiamo tanto faticato per metterla insieme? Voi vi perdete troppo presto di coraggio; vedo bene gl'intrighi che si fanno, ma perseveriamo tutti nel nostro proposito e vedrete che riusciremo a tirarcene fuori. È però necessario che voi non mi abbandoniate, lasciate che io parli a Garibaldi, io spero molto; spero perfino di convincerlo perchè si ponga egli stesso a capo della spedizione.

Che le vostre speranze, io risposi, possano realizzarsi. Che il Generale prendesse il comando personalmente, sarebbe tutto ciò che io saprei imaginare di meglio desiderare più vivamente, giacchè con lui i più peritosi neppure oserebbero dire di dubitare del successo; ma vi confesso che io temo forte che voi non riusciate.

E il mio dubbio basava, come ho già accennato, sul credere che al governo Piemontese sarebbe venuto fatto con un mezzo o coll'altro d'impedire che la spedizione si riunisse; sul non credere che Garibaldi avesse voluto rinunciare a progetti già stabiliti per la sua discesa nel Regno; che volesse privarsi di un corpo che gli veniva

condotto, e che per quell'impresa poteva essergli di efficacissimo ajuto. Non volli nulla meno ricusarmi al desiderio che Bertani mi esternava; il fare altrimenti mi sarebbe sembrato corrispondere male all'amicizia che mi aveva mostrata; e in fine ogni speranza non poteva dirsi perduta.

Il punto accordato dal Ministero per il concentramento di tutti i nostri imbarcati era il golfo degli Aranci in Sardegna, presso Terranova. Bertani profittò di questa circostanza per dare il nome di *Terranova* a tutta la nostra spedizione, e lo portavano i sigilli delle nostre brigate, tanto di quelle che dovevano imbarcarsi, quanto delle altre che dovevano agire per via di terra; giacchè nel suo intendimento *Terranova* significava la nuova terra da aggiungersi alle già fatte Italiane, la terra su la quale un Papa regnava ancora.

Tutto si disponeva per la partenza, se non che quando si sparse la voce che le navi dovevano dirigersi al golfo degli Aranci, e di là passare in Sicilia, la sorpresa fu generale, il malcontento di moltissimi. Ad accrescere quest'ultimo si aggiungeva il sorriso ironico, la parola schernevole che coloro avevano, che più avversi si erano mostrati al nostro progetto. — Ah, essi dicevano, si voleva andare nello Stato Romano ad imbrogliare le carte del Conte di Cavour; ma il Conte ne sa più di loro e li confina intanto in Sardegna; di là, per avvicinarli sempre più alla meta si manderanno in Sicilia; la strada non è veramente la più corta ma in fine dice il proverbio: tutte le strade conducono a Roma, e questo fa propriamente per il caso. Torneranno, quando non si sà e il più tardi sarà il meglio, che cert'uni giova siano lon-

tani; del resto il ministero provvederà, e quando volessero tornare a suo dispetto, le nostre navi da guerra potrebbero forse dir loro di quelle paroline che i sordi sentono pure. E non sarebbe forse giusto? essi parlano sempre di Garibaldi, preferiscono lui solo al ministero tutto quanto, restino dunque con lui e ci lascino in pace. Vogliono le camicie rosse, se le abbiano, ma restino con le altre in Sicilia; in terra ferma abbiamo le uniformi blù, avremo quand'occorra i pantaloni rossi, e noi ci contentiamo di questo.

Ciò si diceva, e quanto quelle ciance contribuissero pure a stizzire i nostri è inutile spiegare. La voce poi, che si apprestavano a Genova e a Livorno navi da guerra, e che su quelle sarebbe salita truppa Piemontese, onde obbligare i volontari ad andare in Sicilia e rimanervi, correva publicamente.

Grandissime erano le lagnanze, le proteste che giungevano da ogni parte. Cosa è questo — si diceva — la spedizione dunque per gli Stati Romani, della quale tanto si è parlato, non avrà più luogo. — Quelli che erano stati mandati nell'interno, per prendere i concerti necessari per la insurrezione, o tornavano o non sapevano più cosa farsi; e scrivevano allarmati — siamo compromessi noi ed altri per causa nostra, noi potremmo più facilmente mettersi in salvo, ma cosa avverrà di quelli dei varii paesi, che hanno avuto relazione con noi, che si sono accordati, organizzati per insorgere nella certezza di essere sostenuti dalla insurrezione che si prometteva sicura, vicina! sono queste di quelle cose che si finisce sempre per sapere, e tutti costoro saranno sagrificati giacchè il prete non perdona. —

Molti corpi protestavano, dichiarando non voler partire senza essere assicurati che alla spedizione fosse conservato lo scopo al quale era stata preventivamente destinata. Noi ci siamo riuniti per quello e a quello vogliamo servire, — ripetevano ogni giorno. — Garibaldi, dicevano, scriveva nel suo programma del 5 Maggio « Che le Marche, l'Umbria, Sabina, Roma, il Napoletano insorgano per « dividere le forze dei nostri nemici »; le Marche, l' Umbria, la Sabina avrebbero voluto insorgere, e ciò non hanno potuto ancor fare abbisognando di soccorso, e noi vogliamo soccorrerle. Garibaldi sa questo, approva questo; il governo ci ha lasciato inscrivere sotto la sua Bandiera, siamo soldati suoi ed è ormai alla volontà sua e non a quella degli altri che dobbiamo ubbidire.

E le due brigate di Toscana e Romagna non si limitavano a dir ciò; esse aggiungevano: — Se la spedizione di mare non deve avere più luogo faremo noi; sappiamo come essendo soli saremo assai probabilmente sagrificati, ma noi accettiamo il sagrificio, lo preferiamo al disonore. Disonore sarebbe per noi il non andare dopo gl'impegni più solenni presi con gli uomini dell'interno che si sono posti a contatto con noi, che ci aspettano, che hanno tutto preparato per la insurrezione. Saremo sagrificati, ma non potremo così essere accusati di averli esposti a pericoli che noi non dividiamo con loro; non vogliamo che si dica che abbiamo sagrificato altri rimanendo noi in salvo. Noi anderemo quanti siamo, e fossimo ancor meno anderemo egualmente. Non accettiamo accordi, non vogliamo lasciarci aggirare dalle mene del signor Conte di Cavour e dei suoi; siamo risoluti a passare il confine, e la forza soltanto potrà trattenerci. — Ora stante le

assicurazioni del Barone non era in quel momento da sospettarsi che egli volesse impiegare la forza contro i volontari.

La posizione non mancava certamente di difficoltà. Noi che volevamo pure tentare, malgrado tutti gli ostacoli, perchè la spedizione potesse condursi negli Stati Romani nel modo nel quale si era stabilito, e con tutti gli elementi di successo che avevamo preparati, dovevamo evitare sopra tutto che questi si disperdessero, impedire gli scandali, trattenere i più impazienti, schivare il pericolo di avventatezze che se generose per se stesse, potevano nell'insieme delle circostanze riescire dannose; non permettere si disperasse dell'impresa, e fare intendere invece tutte le ragioni che si avevano per sperare ancora di condurla a buon termine.

E ciò faceva il Bertani in quei pochi giorni che restava a Genova. Non taceva il governo Piemontese dar buone parole, ma essere in realtà avverso; aversi a temere il raggiro anche più che la violenza, ma egli restar fermo nel suo proposito, dovere gli altri fare altrettanto; il separarsi, il volere corpi o individui, agire ciascuno per se e come meglio intendesse, equivalere a dar partita vinta agli avversari. Per trattare in proposito, due volte venne il Dolfi in quei giorni da Firenze a Genova, e il Bertani lo scongiurava perchè facesse che i volontari di Castel Pucci pazientassero ancora, lasciassero che egli andasse in Sicilia, prometteva sarebbe tornato presto, e che lo sbarco del forte della spedizione avrebbe avuto luogo fra il quindici e il venti di Agosto.

Molti hanno poi accusato Bertani per tale promessa come di quella che egli non sapeva se avrebbe potuto

mantenere; io devo dire che, quando la avanzava, del poterla mantenere si era convinto, e a ciò forse avevano contribuito, le ultime notizie avute dalla Sicilia, quanto probabilmente egli sapeva del Generale direttamente e che a nessuno voleva ripetere. Questa mia opinione è convalidata dai termini di una lettera che si ricevette dopo la sua partenza e della quale avrò occasione di parlare.

Molti pure dei volontari, e capi di corpo ed altri, si rivolgevano a me direttamente dimandandomi perchè garantissi loro che la spedizione andasse veramente nello Stato Romano; dimande eguali venivano dall' interno. Siete voi mi si diceva che comandate questa spedizione, e da che voi insistete perchè noi non l'abbandoniamo, perchè tutto proceda con ordine e senza punire neppure chi ci provoca, perchè imitiamo il vostro esempio e vi seguiamo, dovete almeno prometterci di condurci là dove vogliamo andare, dove voi e Bertani ci avete detto che saremmo andati.

A questi io rispondeva sempre — se io insisto per quanto voi dite, è per evitare imbarazzi nuovi e fare quanto giovi perchè, non ostante quelli che abbiamo già, il nostro progetto possa avere esecuzione. Voi tutti sapete che se io ho accettato il comando di questa spedizione è stato solo perchè era diretta su lo Stato Romano, sapete pure che il comando mio è provvisorio; se il Generale Garibaldi destinerà un'altro a capitanarla, di quello che egli farà io non posso essere responsabile, se circostanze più forti della volontà mia, della vostra, si opponessero a fare ciò che noi vogliamo.

Voi dite che non vorreste imbarcarvi se sapeste di

dovere andare altrove e non nello Stato Romano; voi dite che anderete nello Stato Romano quando pure la più gran parte della spedizione mancasse ; voi, dallo Stato Romano, dite che siete stati compromessi per le assicurazioni che vi sono state date di questa spedizione.

A tutto questo io non posso rispondere altrimenti se non che con una promessa che escluda qualunque vista personale per parte mia, che garantisca la mia buona fede, che ribadisca, vorrei quasi dire, la solidarietà fra noi. Prometto pertanto che se le truppe imbarcate dovessero essere impiegate in impresa diversa da quella speciale alla quale ci siamo consagrati, e quando io ne avessi il comando, darei immediatamente la mia dimissione. Prometto che se una parte della spedizione restasse sempre destinata a quell'impresa, mi unirei alla medesima non per rivendicarne il comando, ma per servire invece sotto gli ordini di coloro che la comandassero. Prometto che se molti o pochi entreranno nello Stato Romano, per dividere la sorte di quelli che per quanto erasi preparato sono compromessi, sarò con loro; altro non posso promettere.

Quel mio parlare generalmente piacque, cominciarono gl'imbarchi e, i nemici nostri dovettero confessarlo essi pure, tutto procedeva con un ordine ammirabile. Certamente Bertani ne aveva il merito principale per quanto aveva fatto, per le assicurazioni date; ma non credo poi troppo attribuire a me stesso se penso che le mie cure e le parole da me citate avessero in ciò pure una parte.

Intanto però i *moderati* non credete che stessero colle mani alla cintola: avevano ricevuti gli ordini dai pa-

droni e obbedivano. Non si contentavano di allarmare, promuovere disordini colle voci che spargevano nei caffè, sulle piazze; cercavano direttamente di trattenere i volontarii dal venire con noi; come riuscissero in questo ne sia pruova l'esserne accorsi tanti a Genova che io non sapeva più dove collocarli, e convenne bivaccassero nei giardini pubblici, tanti più, oltre quelli che si aspettavano, che molti non potei imbarcarne e dovetti interessare il Comitato a noleggiare un altro legno perchè potessero seguirmi nel giorno dopo la mia partenza. Ma i *moderati* non desistevano per questo, correvano le case dimandando ai parenti dei figli, e quando sentivano essere partiti secondo le istruzioni del Bertani — Bertani, dicevano, un Repubblicano! un duplicato di Mazzini! come affidare i vostri figli a quella razza di gente? — Cosa vogliono, quei giovanotti erano impazienti di partire; è il colonnello Pianciani che li comanda — Peggio, miei cari, Pianciani! un colonnello di Venezia e della Repubblica Romana! cosa volete che sia, un Repubblicano come gli altri. Noi conosciamo Pianciani, sapete cosa egli è: uno stordito che condurrà al macello tutti quei poveri ragazzi, non ne tornerà nemmeno uno; — che io mi sarei risparmiato e salvato lasciando gli altri nel pericolo credo non dicessero.

Tutto ciò si faceva per promuovere lagnanze, produrre mali umori, far scandalo. E di ciò neppure si contentavano, e molti invece, dei Comitati di emigrazione in ispecie, quanto dicevano, ripetevano scrivendo nell'interno, insistendo perchè contro la nostra impresa si protestasse, ed erano quegli stessi che avevano promesso ai nostri che avrebbero fatto tutto quanto da loro dipendeva perchè l'im-

presa riescisse. Non ebbero in verità quelle pratiche maggior successo delle altre delle quali abbiamo discorso, e tutto si ridusse ad un reciprocarsi di condoglianze fra loro e i loro corrispondenti su la tristizia dei tempi che correvano, nei quali certe improntitudini potevano ancora immaginarsi e trovarsi uomini per eseguirle, e quali uomini!!! Ma le popolazioni non volevano saperne di quel loro predicare; si rispondeva — che non ascoltavano Bonapartisti — che sarebbero andati dove si serve l'Italia — sotto il comando e patronato degli italiani — Copio lettere che sono sul mio tavolo. E giungevano da ogni parte sollecitazioni perchè la spedizione non tardasse più a lungo — Vi aspettiamo, si scriveva, venite; ma venite presto che troppo l'aspettare c'è grave — Ed intanto, ai nostri inviati, si facevano le migliori accoglienze, e di qualunque movimento che le truppe di Lamoricière facessero, di qualunque altro particolare, del quale desiderassimo sapere, eravamo esattamente informati.

Ed eravamo così informati pure di quanto i Comitati delle *Malve* scrivessero. E credete voi si limitassero a quanto abbiamo narrato? Ne facevano assai peggio; facevano ciò, che esiterei forse a narrare se ne fossi informato particolarmente soltanto, ma giacchè la impudenza loro è stata tanta da vantarsi essi stessi di quella loro vergogna, se l'abbiano intera.

I comitati delle *Malve*, disgraziatamente Italiani, e che prendevano nome d'insurrezionali, quello di Firenze in ispecie, scrivevano nell'interno: che quando pure la nostra spedizione avesse luogo, si guardassero bene di prestarci soccorso di sorta, restassero tranquilli nelle case loro senza occuparsi di nulla, non si compromettessero

per noi. Lasciassero a noi l'acciuffarsi coi sgherrani del papa senza imbarazzarsene; se i mercenarii Tedeschi, Irlandesi ci avessero sorpreso e sopraffatto, restassero tranquilli, lasciassero fare impunemente strage d'Italiani, non si compromettessero per noi. Eravamo Italiani, venivamo a dare alla insurrezione le forze che nel paese mancavano; e noi sulla insurrezione calcolavamo a sostegno, giacchè esistevano promesse precedenti; la insurrezione doveva abbandonarci, tradirci, perchè così volevano i Farini, i Cavour!

Ma se voi così poco ricordavate esservi noi concittadini fratelli, dimenticavate dunque puranco l'onore del paese, dimenticavate voi stessi! E non avevate voi stessi assicurato che la forza sola mancava alla popolazione delle provincie soggette per liberarsi dal giogo del prete? ed ora che la forza gli era portata, sarebbe dovuta rimanere spettatrice tranquilla? e che il mondo avria detto di voi, ma sopra tutto di lei? L'avrebbe detta soddisfatta del governo del papa — Non può negarsi che il ministero avesse in voi servitori zelantissimi; meritate tutti una croce. —

Giova per altro si sappia come a quelle insinuazioni le popolazioni rispondessero. In tutti i paesi visitati dai nostri con i quali i nostri avessero stabilito corrispondenze, si erano formate associazioni indipendenti non solo, ma che diffidavano degli uomini che corrispondevano coi comitati della emigrazione che esistevano al di fuori. In molte città queste associazioni si erano provvedute di armi, preparate ad insorgere subito che da noi ne avessero avuto il segnale, e quel segnale dimandavano istantemente. In altre invece, nelle quali per la presenza di troppa forza, soverchiamente pericolosa poteva credersi una insurrezione, i gruppi erano

preparati a modo di uscire isolatamente e raggiungerci quando sapessero che la nostra spedizione entrava nello Stato — Qualche individuo isolato, diranno, qualche logoro avanzo di antiche cospirazioni — Rispondo con una sola cifra = *In Roma ne erano iscritti due mila.* =

Bertani mi dirigeva l'ordine che unisco (doc. lettera F). Si rileva da quello le istruzioni da darsi ai comandanti che partivano successivamente su i varii legni; egli stesso a molti ne dava direttamente, ad altri io particolarmente — Aspettate al Golfo degli Aranci, qualunque cosa avvenga ivi aspettate. — Se i capitani dei bastimenti (tanto si temeva un tranello) si ricusassero di condurvi colà, cercate di persuaderli, e non riuscendo obbligateli — Se di là alcuno vi ordinasse partire resistete, allegate gli ordini ricevuti, l'assenza del comandante in capo della spedizione che deve arrivare a momenti; rispondete aspettino un giorno, qualche ora forse e se la intenderanno con lui; voi non potere deviare dalle sue istruzioni ed egli stesso dipendere dagli ordini che si aspettano da Garibaldi — Sublte la violenza se occorre, ma restate in sino a che almeno il restare non divenga assolutamente impossibile. — Mantenete l'ordine, una esatta disciplina fra i volontarii, e giovatevi del tempo che avete per addestrarli negli esercizi militari. —

Questo fu detto a tutti i comandanti; fu però, secondo me, commesso un errore dal Bertani ordinando che io dovessi arrivare per ultimo al golfo degli Aranci, come risulta dal documento unito; meglio sarebbe stato, io penso, mandarmi là per il primo, ma una simile disposizione era in qualche modo dimandata dalla circostanza del dovere egli partire da Genova. Io avrei dovuto almeno man-

dare là, col primo legno, il capo di stato maggiore colonello Rüstow, che debbo aggiungere si era a ciò proposto più volte; volli invece attenermi alla lettera delle istruzioni ricevute, giacchè Bertani aveva scritto *l' ultimo ad arrivarvi siete voi Colonnello collo Stato Maggiore;* credo avesse torto.

Bertani intanto partiva e mi lasciava un altro ordine da leggersi ai volontarii subito che tutti li avessi riuniti nel Golfo (doc. let. G). In quello apparisce evidentemente lo scopo della nostra spedizione, ed io lo pubblico ad oggetto di provare come il Bertani non lo dissimulasse, e mantenitore delle parole date, rimanesse fermo nel suo proposito, checchè altri allora abbia potuto dirne. Restavano a rappresentare il comitato in Genova Mauro Macchi, Brambilla, Antongina e Brusco; il primo amico mio da molto tempo, amici gli altri e compagni nel lavoro presso Bertani. Pochi giorni rimasi con loro, ma devo nulla meno ricordare con soddisfazione i rapporti che allora avemmo insieme, valsero, io penso, a consolidare la nostra scambievole amicizia a modo che spero non abbia più a temersi debba un giorno cessare.

Partito era già il Bertani, quando giunse per lui una lettera di Garibaldi, in data del 30 luglio; il comitato di Genova ne prese notizia e la communicò a me come si rileva dal documento lettera H. Il generale annunciava in quella, sperare di passare sul continente napoletano prima del 15 agosto, non dimandava più uomini, ma fucili che chiedeva si spedissero per quell'epoca a Messina a Torre del Faro; terminava ordinando che si spingessero *a tutta oltranza le operazioni negli Stati Pontificii e Napoletani.*

È quella la lettera alla quale accennava dicendo, che Bertani era probabilmente informato delle disposizioni del generale, quando assicurava, che malgrado l'intrigare del Ministero, le operazioni per gli Stati Pontificii avrebbero avuto luogo; quando prometteva al Dolfi che lo sbarco si sarebbe effettuato fra il quindici o il venti di agosto al più tardi. Si confrontino le date e risulterà che ciò avrebbe dovuto avvenire in quell' epoca appunto, se le istruzioni contenute nella lettera del generale avessero potuto eseguirsi. Ma quella lettera, che portava ordini precisi di Garibaldi, non era ancora arrivata, e quelli ordini precisi voleva avere Bertani, tali che sciogliessero gli impegni contratti, che rispondessero a tutte le accuse; e giacchè quelli tardavano, egli era andato in Sicilia per cercarli.

Taluno nell' intendimento di schernire il Bertani diceva che egli si era condotto in Sicilia per essere nominato generale comandante in capo della spedizione di Terranova, e che ciò non volendo assolutamente il Generale, a questa sua ambizione si dovesse in gran parte l'essere mancata l' impresa.

Comincio dal dire, che convinto come io sono che la nostra spedizione aveva in sè stessa, e nelle circostanze che l' accompagnavano, tutti gli elementi necessarii ad assicurarne il successo, io poneva assai meno importanza di altri nella capacità militare del Capo. Era quella principalmente guerra di *partigiani*, che traeva dallo spirito del paese moltissimo delle sue forze, che nella insurrezione, che avrebbe demoralizzato, circondato, avviticchiato il nemico, dovea trovare il sostegno. Ora la storia ne insegna, come nelle guerre di quella specie siano stati capi

moltissimi che di cose militari non si erano mai precedentemente occupati; e avanti quei capi piegarono pure potenti eserciti regolari comandati dai migliori fra i capitani. Il Bertani poi di cose militari non poteva dirsi digiuno del tutto; era stato invece ad una buona scuola, a quella di Garibaldi presso il quale aveva fatto la campagna del 1859, e uomo d'ingegno svegliato quale egli è molto aveva appreso. Non intendo io assicurare con ciò che il Bertani sarebbe certamente stato un eccellente condottiere della nostra spedizione, dico solo, poteva esserlo.

E ciò io dico solo ad oggetto di provare come i nostri nemici, volendo immaginar cosa che desse occasione a burlarsi di lui, avrebbero potuto cercar meglio; giacchè in fine era quella una favola immaginata da loro e non altro. Bertani, che io sappia, non aveva mai pensato a farsi generale; ma posso dire di più. Un giorno ei sembrava assai preoccupato della difficoltà di trovare un capo per la nostra spedizione, e mi dimandava se i comandanti dei corpi non avessero, secondo me, potuto agire da loro sotto la direzione superiore di un comitato politico. Io risposi che no; che un capo militare era necessario, a mio giudizio; che da lui tutte le operazioni militari dovevano essere esclusivamente dirette; se non trovate altri cui crediate affidare quell' incarico, siate più tosto voi stesso, soggiunsi io, il capo militare; circondatevi da uomini del mestiere che suppliscano per quello che voi non sapete, e le cose potranno proceder bene; mentre senza un capo procederebbero male certamente. Ciò non v' impedirà di far parte del comitato politico, ivi discuterete cogli altri, sulla truppa comanderete voi.

Digitized by Google

Nelle quistioni politiche è evidente la utilità dei consigli, nelle cose militari è sopratutto necessario quel concentramento di volontà che garantisca l'unità nell'azione. Ed egli riconosceva giuste queste mie riflessioni, ma per quanto personalmente lo risguardava, protestava energicamente.

No, Bertani non è tal uomo cui possano rimproverarsi le vanità puerili, non è uomo a pennecchi; egli intendeva a far parte del comitato politico che avrebbe dovuto accompagnare la spedizione, e del quale sarebbe stato almeno di fatto il presidente; avrebbe cercato di esercitare su quello la maggiore influenza che avesse potuto, e credo lo avrebbe dominato, giacchè ciò fanno sempre gli uomini di natura energica, di vasta intelligenza e che hanno volontà di faticare; del resto non voleva altro. Nelle operazioni militari avrebbe interloquito certamente, e perchè ciò non fosse altro quanto si dovesse nell'interesse politico, io insistevo a che le attribuzioni del comandante in capo e quelle del comitato fossero preventivamente, esattamente distinte; ed egli in ciò conveniva pienamente. Quella pertanto del *Generalato* di Bertani era una favola, maligna e senza sale.

Se il Bertani fosse stato in Genova al giungervi della lettera, della quale si è detto, sono convinto che non sarebbe andato in Sicilia; in quella gli ordini di Garibaldi erano positivi tanto quanto egli poteva desiderarli; comunicandoli a me sarebbe stato certo che, per la parte che mi riguardava, li avrei eseguiti senza occuparmi affatto delle convenzioni sue col Ministro; egli me li avrebbe comunicati confermandomi così nel comando che mi aveva affidato, e riunito il comitato politico, sarebbe, insieme a

Digitized by Google

quello, venuto con noi. Questo solo egli avrebbe dovuto fare, e questo ripeto, credo che egli avrebbe fatto; al rimanente doveva pensar io, e sono persuaso che in tal caso lo sbarco nello Stato Romano avrebbe avuto luogo, e là Bertani ed il comitato avrebbero incominciato ad esercitare le loro attribuzioni. Non avrebbe pertanto potuto dirsi neppure che egli mancasse alla sua parola; erano gli ordini di Garibaldi che facevano sì che le cose andassero diversamente da quanto si era convenuto, nè egli altro faceva se non che accettarne le conseguenze.

Fu una vera disgrazia per la nostra spedizione che quella lettera arrivasse tanto tardi; ma ciò non bastava a trattener me dal far quello che in forza della medesima sapevo esser mio dovere. Io era incaricato provvisoriamente, in nome di Garibaldi, del comando di una spedizione, e di una spedizione destinata ad operare negli Stati Pontificii; il Generale scriveva *spingete a tutta oltranza le operazioni negli Stati Pontificii*; dal momento pertanto che quella lettera mi era officialmente comunicata, io doveva cercare di *spingere le operazioni a tutta oltranza*. Non avevo più bisogno di aspettare conferma nel comando, istruzioni, ritorno di Bertani, o venuta di altri; la comunicazione di quella lettera teneva luogo di tutto questo. Io dovevo agire, e agire senza indugio, e agire con tutta la energia della quale fossi stato capace; facendo altrimenti avrei mancato all'obbligo mio. Dico tutto ciò perchè parlo a quelli che di cose militari intendono meno; ai militari avrei detto soltanto « mi si comunicava un ordine del Generale, io obbediva ».

Devo ricordare la sfrontataggine di alcuni periodici

avversi a noi; questi avevano cercato far credere, e ripetevano, che quanto noi volevamo fare era in opposizione della volontà iteratamente espressa dal Generale; che quella spedizione era uno imbroglio immaginato dal Bertani, una baratteria nella quale io era complice; che il comitato di Genova mi secondava, perchè senza ordini, contro gli ordini di Garibaldi, io tentassi cosa tanto importante quanto quella era; la lettera, provandoli bugiardi, interamente demoliva l'edificio delle loro calunnie; ebbero la sfrontataggine di negarne la esistenza, dirla apocrifa.

Ma l'originale di lei ho avuto io nelle mani; lo stesso Macchi venne a casa mia, perchè lo leggessi senza ritardo; ed era in sua compagnia quello che l'aveva portato da Sicilia, in cui presenza era stato scritto, un romano, Sisto Vinciguerra. Quella lettera è tutta di carattere del Generale, esiste ancora presso il comitato di Genova, ne esiste presso di me la copia che lo stesso comitato me ne trasmise. Convenne invitare, a mezzo della stampa, tutti quelli che potessero dubitare della verità della cosa, ad andare nell'ufficio del comitato a esaminare lo scritto. Ciò persuase ai calunniatori esser bello il tacere, ma non già disdire le calunnie precedenti, che questo costoro non usano; fecero silenzio per qualche tempo, e poi ricominciarono a gridare contro noi peggio di prima, cangiando solo la maschera: arti vecchie.

Dopo aver fatto partire il resto dei volontarii, partii io stesso a Bordo del *Bisantino* collo Stato Maggiore, come aveva scritto Bertani, compresa l'intendenza, il servizio sanitario; aveva con me un battaglione della quarta brigata, due compagnie cacciatori lombardi, una del ge-

nio. Mia moglie aveva voluto seguirmi, e Macchi, per il comitato, le fece dono di un revolver a premio del desiderio che ella, francese di nascita, mostrava di servire la causa italiana; da Bertani si era già fatta segnare nel ruolo delle infermiere: ebbe un vestiario da volontario, e venne con noi.

Parmi sia questo il momento di far conoscere quale fosse la formazione, la forza della nostra spedizione, quale il nostro piano di operazione.

La spedizione era formata di uno Stato Maggiore generale, sei brigate di linea, un battaglione carabinieri, due squadroni guide, due compagnie genio, due batterie rigate di campagna, un servizio amministrativo, ed uno sanitario corrispondenti.

Si era giudicata superflua l'unità reggimentale; da ciascuna brigata dipendevano direttamente quattro battaglioni, il battaglione era diviso in quattro compagnie. Si era creduto conveniente di limitare il numero delle compagnie a quattro per rendere i battaglioni più maneggevoli, e per potere nelle diverse fazioni, alle quali potevamo esser chiamati, disporre di un intero battaglione, senza frazionarlo. La forza dei battaglioni, al momento della partenza, era di soli trecento venti uomini, si era risoluto di accrescere il numero dei battaglioni e restringere la forza nelle compagnie, per potere così non alterare i quadri e riempirli con quanti si riunissero a noi nell'interno, in sino a che le compagnie giungessero a cento cinquanta; gli ufficiali si sarebbero intanto così meglio addestrati nei rispettivi comandi; le reclute si sarebbero trovate unite a chi già serviva da qualche tempo, e ciò senza bisogno di trasferimenti imbarazzanti sempre

in una campagna del genere di quella alla quale ci preparavamo.

Il battaglione cacciatori, che era stato destinato dovesse essere di sei compagnie, era già forte di cinquecento ottanta individui.

Dei due squadroni guide, uno dovea rimanere riunito presso lo Stato Maggiore Generale, l'altro dividersi fra i diversi comandi di brigata.

Le due compagnie genio al momento della partenza contavano già duecentoventi individui.

Due batterie rigate si erano fabbricate in Genova, una pronta già al momento della mia partenza, dovea l'altra esserlo fra due o tre giorni.

La intera spedizione presentava un totale di otto mila novecento quaranta uomini come risulta dallo Stato (doc. let. I)

Due brigate dovevano agire per via di terra, il rimanente per quella di mare: quelle due brigate erano la quinta e la sesta; la quinta, aumentata della forza di un battaglione della sesta, era in Toscana comandata dal Colonnello Nicotera; il Colonnello Caucci veniva destinato al comando del rimanente della sesta, nelle Romagne.

Quelle due brigate dovevano servire a far diversione sul nemico, impedire il concentramento delle sue forze, e occorrendo, riunirsi a noi per attaccarlo, o sostenerci se attaccati.

Alla quinta poi veniva particolarmente commesso un fatto che era certamente di grandissima importanza, e che, nel principio delle operazioni, avrebbe moltissimo giovato ad impressionare le popolazioni a modo di eccitarle sempre più all'insurrezione, da far loro acquistare

confidenza in noi, avrebbe sorpreso e reso titubante il nemico: la presa di Perugia, di Perugia l'abbandonata dell'anno precedente, la martirizzata. Occupando Perugia avevamo già una città considerevole, la più importante dell'Umbria, ricca di mezzi di ogni genere; la insurrezione si sarebbe per lo meno propagata su tutta quella parte della provincia che tocca la Toscana e avrebbe di là irradiato sul resto.

Ottimo per tale operazione era il Nicotera, egregio giovane, arditissimo, fertile in espedienti. Egli il compagno di Pisacane in quell'eroica avventura di Sapri, che dovette la vita all'essere stato creduto già morto, ferito come era sul campo di battaglia, e che seppe nelle prigioni, avanti i giudici dar prove di devozione alla causa della libertà dell'Italia, di coraggio e fermezza, maggiori pure, se maggiori era possibile, di quelle che nella battaglia avea dato. Nicotera durante il processo reclamò sempre per sè la qualità di capo onde diminuire possibilmente la responsabilità de' compagni; condannati tutti a morte, poi egli cogli altri graziati nella vita e tutti confusi negli ergastoli, non più capo, ma di ciascuno invece mostravasi fratello amorevolissimo. Esciva di carcere quando i regi, che dovevano custodirlo, fuggivano dalla Favignana per la vicinanza di Garibaldi vittorioso in Palermo; riceveva da questi grandi accoglienze, e un brevetto di colonnello brigadiere, che ricusava in Sicilia, che con noi poscia accettava, tanto di quella nostra impresa era invaghito.

Di quella parte della spedizione erasi il Nicotera direttamente occupato, esclusivamente potrebbe quasi dirsi, coi comitati di Firenze e Livorno; e tutto preparava

quant' occorresse, e le circostanze principalmente che dovevano assicurare il successo. Delle relazioni di altri non si contentava, ed era egli stesso andato sul confine per tutto disporre personalmente e parlare colle persone che dovevano secondarlo. Nè al confine si era fermato, aveva voluto porsi direttamente a contatto con gli uomini che promettevano insorgere nei varii luoghi; tutto verificava con i proprii occhi, e gli stradali che le sue truppe avrebbero dovuto percorrere fra qualche giorno, e le posizioni che i nemici avrebbero potuto occupare; si spinse fin sotto Perugia per studiare qual fosse il modo più favorevole per attaccarla.

Bravo, amico mio! quante cure inutili, quanti pericoli incontrati senza poterne ritrarre alcun frutto!

Nicotera doveva con circa due mila uomini passare il confine, in tre punti diversi, sull'imbrunire, per trovarsi tutti uniti sotto Perugia la mattina seguente. Giungendo una prima colonna, e potendo impadronirsi di una posizione, che non era affatto guardata e che il Nicotera aveva riconosciuta, poteva mantenervisi, dar tempo agli altri di arrivare, tenendo intanto in rispetto la guarnigione della città, poche centinaja di soldati.

Una mano di due cento uomini risoluti, parte della città stessa, parte introdotti per questo, armati tutti di revolver, dovevano secondare il movimento esterno attaccando nell'interno le truppe che volessero resistere.

A meno che il nemico, prevenuto in tempo della cosa, non avesse potuto considerevolmente rafforzare la guarnigione di Perugia, quella impresa riuniva certamente tutte le probabilità di riuscita. Per condurla a buon termine occorreva particolarmente celerità nella marcia,

prontezza nell'attaccare, ardire. E per tutto questo poteva con tutta confidenza calcolarsi sul Nicotera, su gli ufficiali e soldati che erano sotto i suoi ordini; di avvedutezza non mancavano certo, e secondati, come sarebbero stati dagli abitanti nei varii paesi, era persino da sperarsi che arrivassero in Perugia inaspettati del tutto e potessero trovarsi nel centro della città, prima che il nemico sospettasse del loro arrivo; sarebbero stati i due cento dell'interno che avrebbero loro in questa ipotesi aperto le porte.

Il piano che il Nicotera aveva ideato fu esaminato da uomini dell'arte, che lo trovarono ardito si, quale doveva dalla sua natura aspettarsi, ma non temerario. Egli poi del successo era talmente convinto, da non permettersi neppure di sospettare che potesse essere altrimenti; la stessa convinzione aveva saputo inspirare ai principali dei suoi ufficiali, quanti dovevano cooperarlo nella esecuzione l'avrebbero divisa; e quale garanzia di riuscita sia questa può dire chiunque di simili cose conosca.

Certamente che se Nicotera avesse trovato Perugia assai più difesa di quanto sapeva dover esser in quei giorni, il nemico in guardia contro qualunque sorpresa, avrebbe potuto non riuscire. Ma in tal caso le sue istruzioni erano: di tentare un attacco, se avesse creduto in qualche probabilità di averne buoni risultamenti, pei moti interni della città in ispecie che potevano secondarlo, non ostinarsi e ritirarsi invece negli Appennini, avvicinandosi a noi per la via del Piegaro; dovere in ogni caso mantenere con noi non interrotte comunicazioni.

Riescendo, era suo mandato di organizzare la rivoluzione in Perugia, estenderla quanto più potesse nelle vicinanze; formare guardie nazionali; accrescere il numero dei volontarii ed escire dalla città, dirigendosi laddove noi saremmo stati per la via più breve e sicura, onde riunire le sue forze alle nostre. Se fosse stato attaccato, sostenersi, e se avesse potuto respingere gli assalitori, inseguirli in tal caso, impedendo possibilmente la loro congiunzione col resto delle forze nemiche che avessimo avuto a fronte; che se invece fossero state quelle già battute, egli avrebbe dovuto tentare di gettare su noi la truppa che avesse attaccato Perugia, perseguitandola sempre e il più da vicino che fosse stato possibile.

Il colonnello Caucci comandante la sesta brigata doveva avvicinarsi al confine nella parte montagnosa del monte Feltro e penetrare di là nel romano. Non potendo far ciò in massa per tutta la brigata, per compagnie che avrebbero tenuto la montagna in sino al momento del concentrarsi; tutta la provincia del monte Feltro era abbandonata dalle forze Pontificie, quelle compagnie isolate avrebbero bastato a promuovere la insurrezione, ed il concentramento avrebbe dovuto aver luogo il più presto possibile. — Fare un tentativo sopra Urbino, città di qualche importanza, ma non fermarvisi e scendere invece con tutta la celerità verso Gubbio. Lo spirito pubblico di quella provincia era eccellente, molte le relazioni che noi vi avevamo, il colonnello Caucci doveva profittarne per ingrossare la sua colonna di quei montanari arditi, robusti, ottimi soldati. Quella colonna doveva essere la prima ad entrare nel pontificio, e i suoi

movimenti combinati in modo da trovarsi presso Gubbio il giorno stesso nel quale Nicotera avrebbe marciato sopra Perugia; nella sua marcia essa non doveva temere di nessuno ostacolo grave. In Gubbio esisteva un corpo di circa tre mila uomini, che Lamoricière vi aveva riunito evidentemente ad oggetto di poterne disporre egualmente pei due versanti dell'Appennino, per le Marche cioè e per l'Umbrie, secondo che bisognasse nell' una parte piuttosto che nell'altra. La missione affidata al colonnello Caucci in ciò consisteva principalmente: d'impedire quel corpo, sia di riunirsi alle truppe che Lamoricière comandava personalmente in Spoleto e luoghi vicini, sia di andare in Perugia lasciando al generale in capo la libera disposizione delle altre sue forze. E in ciò il Caucci, distinto ufficiale, istruito, vecchio soldato, romano di nascita, conoscitore delle località, e che di sè e della capacità sua avea lasciato ottima fama nel paese, avrebbe potuto benissimo riescire.

La sua colonna sotto Gubbio doveva ritenersi sarebbe stata di oltre due mila uomini, e la posizione era tale che dava modo di utilizzarli. Gubbio è collocato in un bacino ristretto e circondato interamente da alte montagne, fra le quali il passare presenta le maggiori difficoltà; la truppa che v'era, distaccata in fatto da tutto il rimanente delle forze, più isolata ancora, in peggiori condizioni si sarebbe trovata per la insurrezione, che la presenza dei volontarii avrebbe eccitata e che il Caucci avrebbe saputo organizzare all'intorno per circondarla. Non restava pertanto alla sesta brigata se non che l'occupare quei passaggi per obbligare i soldati del papa a rimanersene nei loro accantonamenti. Conviene conoscere

quei luoghi; io stesso nel 1849 con soli cinque cento uomini, sotto gli ordini del comandante Brizi, potei far rinunziare a traversarli il generale Linchtenstein, che premuroso di arrivare in Ancona, avanzava alla testa di sei mila austriaci, e che dovette per questo rassegnarsi a prolungare la sua marcia di varii giorni. Era evidentemente necessario che quella operazione fosse affidata ad un abile comandante, che avesse con sè uomini capaci di secondarlo; ed il Caucci riuniva le qualità volute per questo e la sua brigata, formata di montanari principalmente, era adattatissima per il servizio che se ne domandava.

Due cose potevano nulla meno avvenire; o che quell'accantonamento fosse sciolto prima che il Caucci vi arrivasse, e in questo caso egli invece di piegare a sinistra per Gubbio, trovandosi alla Fratta, avrebbe dovuto volgere a dritta e dirigersi a marcia forzata sopra Perugia distante circa 6 leghe per arrivarvi contemporaneamente al Nicotera, col quale sarebbe restato unito per le operazioni successive.

Che se invece le truppe di Gubbio fossero riuscite ad escire di là, il dovere del comandante della sesta brigata era d'inseguirle, e se fosse stato possibile impedir loro di dirigersi sopra Perugia; cercare invece di allontanarle dalle truppe del Lamoricière, spingerle se fosse riuscito al di là dell'Appennino nelle Marche sarebbe stato il meglio, e in ogni caso egli doveva quanto più presto potesse far la sua congiunzione col Nicotera.

Tutto il rimanente della spedizione doveva sbarcare alla Torre di Montalto all'imboccatura della Fiora, due leghe distante dalla frontiera toscana, sette da Civitavec-

chia. Cominciando le operazioni dello sbarco all' albeggiare sarei potuto arrivare a Toscanella prima della sera. Una marcia di sette leghe circa, i volontarii hanno provato ovunque di saper fare in un giorno, senza bisogno di cominciarla di buon'ora. Non potevamo sospettare di trovare nemici in quei punti, qualche perlustrazione forse, troppo debole per non ritirarsi avanti noi: e d'altronde i nostri esploratori, dei quali il servizio era stato già precedentemente organizzato su i luoghi, ci avrebbero avvertiti.

In Toscanella era forse una compagnia di truppa indigena, che probabilmente si sarebbe unita con noi, fatta prigioniera altrimenti, se non le fosse riuscito fuggire. La mattina seguente con tutte le forze della spedizione, aumentate di quanti ci aspettavano su i luoghi per unirsi a noi, mi sarei diretto sopra Viterbo distante poco più di quattro leghe. Era ivi un battaglione di truppa indigena, che aveva però parecchie delle sue compagnie distaccate, una mezza batteria che apparteneva alla città; venivamo assicurati che quelle forze avrebbero seguita la nostra bandiera, ma in qualunque ipotesi i fatti posteriori hanno provato come non fosse veramente a temersi che risolutamente resistessero; e noi calcolavamo sulla insurrezione per farci trovare aperte le porte della città. Vero è che i *moderati* dicevano che ciò i Viterbesi non avrebbero dovuto fare, ma l'apostolato di una delle nostre bandiere valeva meglio del loro, e il suono dei nostri tamburri era più eloquente dei sermoni.

Viterbo città popolosa, odiatrice dei preti, sarebbe stata certamente un'acquisto prezioso per noi; avremmo

ivi potuto procacciarci provvigioni in abbondanza, e molti volontarii, ed armi pure e denaro. Capo luogo della provincia, si sarebbe di là propagata la insurrezione a Montefiascone, Bolzena, Aquapendente, ponendola così a contatto colla toscana.

Nel giorno nel quale fossi arrivato a Viterbo sarei stato probabilmente raggiunto dai volontarii provenienti da Roma e forse da altri luoghi; ma in Viterbo non avrei voluto trattenermi. Arrivandovi a mezzogiorno, entrandovi o no, sarei partito di là prima dell' alba del giorno seguente; a mio giudizio era sopra tutto necessario far presto.

Avrei intanto avuto notizia da Perugia; se la operazione di Nicotera avesse mancato, avrei mandato a lui perchè ci raggiungesse per la via di Piegaro, Orvieto, Amelia; impossessandosi dei paesi che trovasse sulla strada, impadronendosi dei distaccamenti che potessero esservi: compagnie isolate sempre. Ciò sembrava allora facile ad eseguirsi con due mila uomini che egli aveva, e quanto ha poi fatto il colonnello Masi con assai meno, ha dimostrato come sarebbe stato facilissimo. Le mie istruzioni avrebbero, secondo il concertato, trovato Nicotera sulle montagne del Piegaro; la distanza dal Piegaro ad Orvieto è di circa otto leghe, altrettanto quella da Orvieto ad Amelia; sedici leghe in tutto, due giorni di marcia. Il mio avviso sarebbe giunto nella notte che io rimaneva in Viterbo, la sera del secondo giorno di quello della mia partenza, Nicotera sarebbe giunto in Amelia, colle due brigate forse.

Se invece egli si fosse impossessato di Perugia, il numero dei volontarii che avrei potuto raccogliere e ar-

mare mi avrebbe fatto decidere, se convenisse distaccarne due battaglioni per allargare la insurrezione ed impadronirsi di Bagnorea, Orvieto, Todi e unire così le due provincie insorte di Perugia e Viterbo; ovvero fosse necessario conservare tutte le forze riunite.

Da Viterbo avrei preso la via di Orte, città che n'è lontana sette leghe circa; vi sarei giunto di buon'ora, due giorni soltanto dopo quello dello sbarco, dell'attacco di Perugia, quattro giorni dopo quello del primo ingresso dei nostri nel Montefeltro. Cosa avrebbe dovuto fare Lamoricière in quei giorni? Non certo piombare immediatamente su i primi che si presentavano nelle montagne. Ciò sarebbe stata una fortuna per noi, cui avrebbe lasciato il campo libero, ma troppo era la riputazione della quale godeva quel Generale come uomo di guerra, per potere sperare commettesse un tanto errore; egli invece, ricordando una antica massima militare, scriveva al ministro della Guerra in Roma « non bisogna andar mai colà dove il nemico mostra attirarvi » ed avrebbe creduto che noi volessimo attirarlo fra i monti. Mentre però il Generale avrebbe aspettato, preparando quanto avesse creduto conveniente per opporsi all'avanzarsi della insurrezione del Montefeltro, avrebbe ricevuto la notizia del movimento sopra Perugia e contemporaneamente quella del nostro sbarco. Da quel momento sarebbe stato evidente per lui che quelle diverse operazioni facevano parte di un piano combinato, che doveva cercare d'indovinare, ma non poteva conoscere. Cosa avrebbe egli fatto? quello che chiunque avrebbe fatto al suo posto, e fosse pure inesperto nelle cose militari, nè tale era certamente il nostro avversario. Avrebbe cercato d'infor-

Digitized by Google

marsi e concentrare intanto le sue forze. Verificare quale fosse lo spirito delle popolazioni intorno a lui, cosa si dicesse di noi, come quella nostra impresa venisse accolta, di quali espedienti potesse disporre la rivoluzione nei diversi paesi, quale fosse la nostra forza, il materiale che avessimo, la direzione che seguivamo, quali fossero i nostri progetti. E avrebbe mandato fra noi esploratori, ricognizioni su varii punti. Conveniva aspettare i rapporti, e due giorni passano presto; sicchè è da credersi che sulla via di Orte avremmo potuto trovare qualche distaccamento, ma non un forte di truppe.

E ciò era principalmente da credersi in quanto che, prima della nostra mossa da Viterbo, egli non avrebbe potuto assolutamente dirsi quale sarebbe la via che noi avremmo tenuta. Avrebbe potuto supporre fosse la nostra idea di eseguire un colpo di mano sulla fortezza di Civita Castellana, e più ragionevolmente ancora avrebbe potuto credere che avremmo seguito la via di Orvieto per riunirsi a quelli di Perugia, che avrebbero avuto alla sinistra gli altri venuti da Montefeltro, formando così una sola linea di operazione. Questo piano era stato in fatti discusso, ed io aveva scritto direttamente a Garibaldi indicando le ragioni per le quali non poteva approvarlo. Se però Lamoricière avesse creduto che quella fosse la nostra idea avrebbe disposto per il concentramento delle sue forze in Fuligno, si sarebbe cioè allontanato da noi in luogo di avvicinarsi, e in qualunque ipotesi mai certamente, prima di esser certo che noi andassimo ad Orte, avrebbe occupato quella posizione; sarebbe stato uno esporsi ad essere girato, avere il Tevere fra noi e lui, sagrificare senza riparo le forze che fossero nell'Umbria superiore, separarsi da quella delle Marche.

Noi pertanto secondo tutte le probabilità imaginabili avremmo potuto occupare Orte, e con ciò avremmo tenuto la linea del Tevere in una forte posizione. In Orte avremmo trovato di che approvvigionarci; le truppe pontificie, sempre che non avesser creduto concentrarsi a Fuligno, ed avessero avuto tempo di eseguire il concentramento in Terni, ci avrebbero aspettato agli sbocchi che dalle montagne conducono alla valle Ternana; che si preparassero a questa eventualità era indizio l'avere riunito truppe a Collescipoli posizione situata fra Terni e Narni.

Io veramente a ciò mi aspettava; mi sembra che nella posizione nella quale Lamoricière si trovava, con quei corpi che aveva e che nel momento dell'azione conveniva tenere principalmente riuniti quanto più fosse possibile, troppo imprudente sarebbe stato per lui avventurarsi tra le montagne; io credeva, che il meglio che potesse fare, nel caso che Perugia fosse stata occupata dai nostri, sarebbe stato di destinarvi una parte delle sue forze, tanta quanta bastasse ad impedir loro di escirne e niente più, e di tutto il rimanente, che avesse potuto riunire, disporre contro noi sotto Narni.

Se malgrado tutte le accennate probabilità le truppe pontificie avessero avanzato verso Orte, quando non avessi potuto sostenermi nelle posizioni avanzate sulla strada di Narni lunga poco più di due leghe, le avrei aspettate in Orte stessa, col fiume avanti di me, colla insurrezione alle spalle ed ai lati, in una posizione come ho già detto ben forte per sè stessa. Si aggiunga che il giorno seguente, quando il fatto di Perugia non fosse riuscito, dopo pochi giorni altrimenti se i nostri avessero potuto

lasciare la città, egli non avrebbe avuto più a combattere me solo, giacchè sarebbe stato attaccato sulla dritta da due brigate, da una almeno. Ma se invece io avessi potuto avanzare e occupare fortemente quelle posizioni fra Orte e Narni, appoggiando un fianco alla Nera e l'altro alle montagne, difficilmente io credo sarebbe venuto a cercarmi colà. Ivi avrei dato alle truppe un po di riposo, tanto più che secondo quanto io penso avrei dovuto aspettare la battaglia nell'uscire di là. Se Nicotera e gli altri fossero giunti in Amelia la notte stessa o la mattina seguente avremmo potuto fare la nostra riunione, quattro giorni cioè dopo quello del mio sbarco e del suo tentativo sopra Perugia.

Ripeto ancora, sono convinto che nel quinto giorno, nel sesto cioè da che noi avremmo toccato il Romano, ci saremmo trovati di fronte al nemico, ad un nemico che ci aspettava, che si preparava ad insegnarci a rispettarlo. Io non mi dissimulava che lo scontro sarebbe stato serio; ma non aveva condotti oltre sei mila uomini, e doveva credersi aumentato allora quel numero? e non erano questi Italiani e volontarii? quelli istessi, chè molti ve n'erano, di Varese, di Como o i loro compagni? i compagni di quelli di Calatafimi e Melazzo? E non eravamo noi tutti al vincere risoluti e a quel modo che fa appunto la forza dei corpi volontarii? e non eravamo noi tutti ambiziosi di schiacciare quella masnada di avventurieri, d'ogni lingua può dirsi meno quella del paese nostro, che essi colla presenza loro insultavano? Noi, quelli dello Stato Romano, i più costretti da un concorso di circostanze a vestire la livrea del prete, compativamo, gli altri odiavamo. Non sapevamo tutti egualmente quanto importante dovesse

essere una simile giornata? Non avevamo in quella impresa una capitale da conquistare, una fortezza da espugnare? l'oggetto nostro, come aveva detto un ufficiale cui professo la maggior stima, era quello di dare una sconfitta a Lamoricière. La battaglia alla quale io mi aspettava sarebbe stata micidiale forse, ma vinta, decisiva per noi; lo Stato Romano diveniva inevitabilmente in pochi giorni provincia Italiana, in pochi giorni avremmo potuto riunirsi a Garibaldi e cooperare con lui ad affrettare la completa liberazione del Napoletano, onde far poi quanto altro occorreva per avere una Italia. Ciò sentivamo tutti egualmente, e ciascuno individualmente sentiva l'ambizione di presentarsi al Generale non come reclute che dimandassero un fucile, ma come soldati degni già di averlo a capitano, e che potessero dirgli: « ecco quanto abbiamo fatto per l'Italia: conduceteci ad altro e con voi faremo anche meglio ». Tale era il sentire di tutti, e tutti avremmo fatto il nostro dovere, di ciò non può dubitare nessuno.

E non conviene poi esagerare le cose; ci aspettava una giornata che sarebbe stata *calda* ma non saremo stati inceneriti per questo; conveniva combattere, ma doveva credersi di vincere. A persuaderne devo far conoscere quali e quante forze avrebbe potuto opporci il Lamoricière, e perciò cominciare dall'indicare quale fosse l'esercito pontificio.

L'esercito Pontificio, detto della forza di ventidue mila uomini, che sarà stato forse pagato per quel numero approssimativamente almeno, in realtà non ne contava più di diciotto mila; in ciò concordavano tutte le informazioni che io aveva riunito da persone e da luoghi diversi. Da

questi diciottomila, per conoscere quanti fossero quelli che potessero mettersi in linea, conveniva cominciare dal togliere quattro mila gendarmi. Erano essi sparsi in tutti i paesi dello Stato, a piccole brigate di sei, otto, dodici, ne stanziavano trenta, cinquanta, cento nei capi luoghi di Provincia, circa trecento in Roma. Le brigate isolate, nelle operazioni militari non potevano calcolarsi per nulla; i distaccamenti, come aumento di guarnigione soltanto, se ve n'era, nei paesi dove dimoravano. Un cinquecento birri. Un mille e duecento guardie di dogana, collocate principalmente sul confine e che mandavano a dire a noi: « qualunque sia il punto per il quale entrerete, noi saremo alla vanguardia; ricordatevi che vogliamo restarci ». Un ottocento, per evitare le frazioni, fra le guardie nobili, Palatine, svizzeri di palazzo: in tutti sei mila e cinque cento. Restavano dunque undicimila e cinquecento.

E quando voglia riflettersi ai bollettini dei generali Piemontesi che parlavano di undici mila uomini che Lamoricière aveva a Castel Fidardo, ciò che, secondo quanto avviene in tai casi, deve supporsi al disopra piuttosto che al disotto del vero, si vedrà la conferma di quanto noi dicevamo. Per il modo nel quale le operazioni furono condotte, il generale del papa avea potuto riunire tutte le sue forze; la guarnigione di Ancona, le truppe che erano in Ascoli, quelle che si erano ritirate da Pesaro, e quelle che egli stesso avea condotto dall'Umbrie; in altri luoghi egli non ne aveva. Tutte dunque erano con lui, meno i distaccamenti isolati caduti già in potere dei nostri, o che cedettero in seguito i luoghi che occupavano. Nè ciò deve sorprendere per parte dei Piemontesi, stante-

chè tanta era la superiorità loro da poter tollerare che questo si facesse senza conseguenza di pericolo e per poter così più sollecitamente impadronirsi d'Ancona; ma ciò prova che le forze militari e militanti del papa non superavano gli undici mila e cinquecento uomini dei quali io diceva, e che anzi a quella cifra non arrivavano neppure.

Ma riteniamo quella cifra, 11500 uomini; ammettiamo che fossero pure 12000; più di questi non potevano essere certamente, ed io aveva calcolato appunto su quel numero giacchè in conti di questa specie, e quando si tratta non di me solo, ma di responsabilità per altri, d'interessi generali, preferisco sempre siano in fatto le difficoltà minori di quelle che ho prevedute. Coerentemente a questo principio mi ero astenuto di detrarre da quel numero i malati, i prigionieri, le compagnie fuori rango, gli uomini distaccati, impiegati in servigi sedentari che ognuno, il quale abbia qualche abitudine di cose militari, sa di quanto diminuiscono il numero dei combattenti. Nei bullettini ufficiali non si tien conto di tutto ciò; si ha un battaglione, un reggimento di fronte, si conosce di quanti uomini dovrebbe esser formato, e molti scrivono senza altro, avere avuto tanti uomini a combattere; i più esatti s'informano della situazione del corpo e segnano il totale senza guardare più in là; da ciò appunto derivano in gran parte le differenze fra i bullettini e la verità; ma se a questo conduce la vanità talvolta dopo un fatto, in un calcolo preventivo quella inesattezza deve dirsi prudenza.

Calcolavo pertanto che il Lamoricière avesse dodici mila combattenti da mettere in linea. Ma quali erano

quelli? 4500 Tedeschi, 2700 Svizzeri, 1500 Irlandesi, 500 Franco-Belgi, 3000 indigeni.

Degl'indigeni abbiamo già detto cosa avvenisse, parlando del battaglione che era una volta in Viterbo. Il generale espelleva, degradava ufficiali, traslocava, faceva processi; ma tutto ciò accresceva il malcontento contro lui, non cambiava lo spirito de' corpi. Fra gli ufficiali, molti erano che aspettavano impazientemente una rivoluzione per amore di patria e di libertà, alcuni altri per interesse; moltissimi fra i sotto ufficiali. I soldati, ignoranti nella massima parte, poco sapevano cosa facessero; ma sentivano di far cosa non buona, e per quell'istinto che ha ogni uomo, e perchè di ciò li avvertiva il disprezzo generale che il resto della popolazione mostrava per loro. Li aveva questa scherniti del ridicolo sopranome di *Barbacani*, e quel sopranome restava loro, ne diveniva designazione quasi ufficiale. Il sentimento però che principalmente dominava nelle parte meno morale, la maggiore di quei corpi, era il timore grandissimo che avevano di battersi contro i Piemontesi e più ancora contro i Garibaldini; moltissimi dicevano a quei cittadini che ricordavano loro qual tristo mestiere facessero: « ma lasciateci prendere la paga tenendo un fucile. lo conserviamo per voi; e a voi lo daremo quando verrà Garibaldi. Ci credete voi pazzi? farsi pagare dai preti sta bene, ma farsi ammazzare per loro sarebbe troppo ».

I Franco-Belgi che il generale prediliggeva erano principalmente cavalli da parata; io credo però che persone in gran parte appartenenti a famiglie distinte, tratte là da un sentimento, falso secondo me, ma che basava pure sopra un principio, per educazione, rispetto a loro

stessi e ai nomi che portavano, avrebbero individualmente compito il debito loro. Militarmente no, perchè d' istruzione militare mancavano, nè volevano acquistarne. Degli interessi del cattolicismo costoro si mostravano zelantissimi; per costumi generalmente pessimi.

Gl'Irlandesi, tratti dalla miseria tutti, e alla quale si univa per alcuni il fanatismo religioso, a servire il papa, della presa risoluzione erano nel più gran numero pentiti; si dicevano ingannati, giacchè i vantaggi non corrispondevano alle promesse, e per quanto vedevano avvenire nello Stato della Chiesa non erano edificati; tumultuavano in conseguenza, non ubbidivano, minacciavano. Si era costretti a tenerli disarmati; sicchè per 1000 di loro che stavano in Spoleto, si avevano 250 fucili, il resto delle armi era in Roma, chiuso in Castel S. Angelo ad oltre 30 leghe di distanza; tanto si temeva potessero prenderle e servirsene senza permesso dei superiori.

Gli Svizzeri, buoni soldati, erano nella generalità disgustati della posizione nella quale si trovavano. Malcontenti dei capi, sapendosi odiati dalle popolazioni, dopo particolarmente quanto era avvenuto a Perugia, ricordando pure talvolta le libere istituzioni della patria loro, conoscendo come i compagni loro avessero abbandonato il servizio di Napoli, e le leggi sancite dai cittadini a stigmatizzarli; vergognavano di loro stessi, e niente più desideravano di quello che poter tornare alle proprie case. Disertavano in fatti giornalmente, a drappelli di dieci, di venti, sempre che si trovassero vicino alla frontiera, e disertavano talvolta fin dall'interno, per dirigersi a quella, malgrado la speciale sorveglianza che su

loro si usava; arrestati alcuni nel cammino, i più riuscivano a passarla.

E queste continue diserzioni, che non fra gli svizzeri soltanto si verificavano, ma generalmente in tutti i corpi che servivano il papa, ad eccezione forse dei tedeschi e Franco-Belgi, spiega il come, comunque sempre si parlasse di reclute, mai il numero dei soldati aumentasse, e diminuisse invece piuttosto; per cento che ne arrivassero in una settimana dei nuovi, cento dieci forse di quelli che v'erano prima mancavano. Era il cesto delle Danaidi, direi, se sperassi che le Danaidi mi perdonassero di paragonarle al collegio degli Eminentissimi Cardinali.

Dei tedeschi abbiamo già detto come una parte avesse servito nell'esercito austriaco ed era la migliore certamente; l'altra formata da gente nel più gran numero da sacco e da corda, mercenarii nella più rigorosa ed oscena espressione della parola; i *Lanschenecchi* in fine di una altra volta, e che era da credersi come quelli si sarebbero battuti in sino a che almeno nel far ciò avessero veduto un guadagno.

Quei 4500 uomini rappresentavano non pertanto sempre quanto di meglio il Lamoricière avesse. Da ciò però che abbiamo detto deve intendersi la necessità nella quale era, al che accennavamo precedentemente, di tenere cioè a contatto i diversi corpi perchè l'un l'altro sorvegliasse, contenesse. Non poteva avere tutti i tedeschi riuniti, doveva invece giovarsene separatamente per impedire là gli Svizzeri dal disertare, qua per tenere in rispetto gl'Irlandesi. Gli svizzeri doveva dividere, perchè colla loro presenza, nel proverbiale rispetto loro

alla bandiera che seguivano, impedissero le truppe indigene dall'alzarne una diversa, perchè si trovassero in posizione da far fuoco sugl'irlandesi occorrendo. Gl'indigeni dovea sopratutto tenere divisi, che uniti avrebbero potuto rivoltarsi in un giorno..

Nè tutte queste precauzioni sempre bastavano a garanzia di ordine, di sicurezza personale del comandante in capo. Noi non sappiamo quali pericoli egli abbia corso negli ultimi fatti per parte dei nemici, ma che molti prima ne corresse per parte dei suoi soldati sappiamo benissimo. Molti e molte volte contro lui complottarono, e non crediamo allontanarci dal vero dicendo, che se le cose fossero andate un poco più per le lunghe, il Lamoricière avrebbe evitato la eventualità di esser fatto prigioniero; a ciò le sue truppe avrebbero provveduto. E poco mancò veramente che questo non avvenisse, pochi giorni prima dell'ingresso dei piemontesi nel territorio pontificio, in una finta battaglia che doveva aver luogo in Collescipoli e che il generale in capo aveva detto voler comandare egli stesso. La sera precedente ebbe avviso del pericolo che lo aspettava; nella notte mandò ordine perchè quell'esercizio non avesse più luogo, ed egli restò in Spoleto dove era; se fosse andato sarebbe restato probabilmente a Collescipoli. E chi sa, se gli avvenimenti d'Italia non avessero preso un avviamento diverso se allora il Lamoricière avesse perduto la vita; ciò conferma quanto abbiamo già detto, del come cioè dalle cose che meno si apprezzano possono dipendere conseguenze grandissime.

Avendo così veduto qual razza di mescuglio di elementi eterogenei era quello, dal quale doveva trarsi la

truppa destinata ad incontrarci, vediamo del numero nel quale questa si sarebbe potuta trovare sotto Narni al nostro sboccare dalle gole dei monti di Orte e di Amelia.

Se dovessi giudicarne dai fatti posteriori, nelle Marche, nella parte cioè dello stato che l'Appennino divideva da noi, erano circa sette mila uomini; quattro mila in Ancona, mille fra Pesaro, Fano e Sinigaglia, 2000 in Ascoli, e questi per la distanza nella quale si trovavano, difficilmente può imaginarsi facessero in tempo ad arrivare sotto Narni cinque giorni dopo quello del nostro sbarco. Se Caucci fosse riuscito ad impedire, o ritardare almeno, quei 2000 uomini che erano in Gubbio dal riunirsi agli altri, restavano 2000; e calcolando i distaccamenti, le piccole guarnigioni, il battaglione che era a Viterbo, può veramente dirsi che non sarebbe rimasto nessuno.

Ma non credo debba giudicarsi da quanto avvenne in seguito; credo che la truppa nelle Marche, quando la nostra impresa dovea aver luogo, fosse minore; che venisse poi aumentata di quei 3000 uomini appunto che erano in Gubbio; allora io penso ve ne fossero soli 4000, 1000 fra Pesaro e Ancona, 2000 in Ancona, 1000 in Ascoli. Ma per questi non solo mancava, come abbiamo detto, il tempo perchè arrivassero, il Lamoricière non poteva muoverli per non lasciare scoperto il confine della Cattolica, sguarnita Ancona, la sola fortezza che avesse, abbandonato il confine Napoletano minacciato della rivoluzione negli Abruzzi. Restavano dunque 8000 uomini, potendo evitarsi la riunione di quelli di Gubbio 5000, calcolando al minimo i corpi e le frazioni distaccate

a 1500-3500? Ma io non fermavo a questo, volendo prevedere il peggio sempre, prevedeva pure che la operazione affidata al colonnello Caucci mancasse pienamente; che dei 3000 uomini di Gubbio non si perdesse nemmeno uno, che tutti invece arrivassero e arrivassero in tempo al luogo dell'adunanza distante circa trenta leghe. In questo caso, che ciascun vede quanto difficile fosse a realizzarsi, nella peggiore delle ipotesi possibile cioè, noi avremmo avuto 6500 uomini contro cui combattere.

Qui però conviene avere a calcolo una circostanza: o il tentativo del Colonnello Nicotera sopra Perugia era fallito o era riuscito. Nel primo caso, nella ipotesi fatta relativamente a Gubbio, la quinta e sesta brigata sarebbero state riunite a noi, e senza molto calcolare neppure sugli aumenti, avremmo avuto circa 10000 uomini, saremmo stati cioè tre contro due. Nel secondo della riuscita, dei due casi l'uno; o il Lamoricière avrebbe creduto conveniente di tenere in rispetto le truppe che erano colà, e certamente contro circa 4000 uomini non avrebbe potuto mandarne meno di 3000, occupando essi la città avrebbe dovuto invece mandarvene di più; i miei 6000 pertanto non avrebbero trovato di fronte se non che 3500, poco più di uno a due, che se invece il generale pontificio avesse voluto tener riunite tutte le sue forze, le due brigate avrebbero avuto agio di raggiungersi e cadergli sulle spalle nel momento che noi lo avessimo attaccato di fronte, secondo quanto sarebbe stato creduto più opportuno. Nè si dimentichi che in tal caso le due brigate, vincitrici già a Perugia, avrebbero trascinato con loro quanti erano di animosi nei paesi che avessero traversato; in modo che, senza temere di essere accusati

di esagerare, può dirsi che la proporzione fra noi e i papalini sarebbe stata presso che almeno eguale alla precedente; da due a uno.

E nelle proporzioni accennate si trovi un esempio, nella storia contemporanea, nel quale i volontarii non abbiano vinto? si trovi un esempio nel quale a numero eguale abbiano perduto? e quanti esempi vi sono di vittorie riportate dai volontarii quando il nemico si trovava invece contro loro nella posizione nella quale essi contro lui erano nel caso? e quanti nei quali vinsero in proporzioni più disuguali d'assai? Perchè, per noi precisamente la prima volta, avrebbe dovuto avvenire l'opposto?

Garibaldi non vi era, diranno alcuni — Con Garibaldi avremmo potuto credere non d'essere tre contro due, due contro uno, come in fatto saremmo stati, ma dieci contro uno; con lui mille uomini bastavano contro i 6000 del Lamoricière, ne mancano forse precedenti a persuaderne? Non ogni volta però, che i volontarii hanno vinto inferiori pure per numero, era Garibaldi con essi.

Ma voi vi eravate, ripeterà senza fallo taluno. Ebbene, se io v'era?... Perciò appunto che non v'era Garibaldi, e ch'io v'era, avevo voluto fossimo 9000, e ho inoltre già indicato come con quegli elementi, io pensi che la vittoria dal valore dei soldati debba aspettarsi assai più, di quello che dalla perizia del capo; se non avevamo Garibaldi era con noi il suo spirito, e la bandiera che egli aveva fatto trionfar tante volte, i colori d'Italia. In chi personalmente comandi in tai casi deve principalmente richiedersi lealtà, risoluzione, coraggio, e di ciò mi sapeva capace io; il possedere la confidenza dei volontarii, e se io l'avessi essi possono dire, non altri;

dividere con loro la idea, le speranze, le fatiche del combattere, la fede nel vincere, e che ciò per me si facesse non può dubitare nessuno.

I pontificii avevano artiglieria. Non molta, io rispondo, da campagna particolarmente; e nelle Marche una parte, altra in Perugia e Viterbo; difficilmente, secondo quanto assicuravano, avrebbero contro noi potuto portare una intera batteria; e noi pure ne avevamo e forse più e migliore, da che erano i nostri cannoni rigati. Negli equipaggi li superavamo poi certamente, che essi solevano attaccare ai loro pezzi buoi da lavoro, ciò che come ognun vede, per accelerare i movimenti era efficacissimo.

La cavalleria, si osserverà, del nemico era superiore a quella della quale voi potevate disporre. Era questa, confesso, una delle cose che più mi preoccupava, per manovrare a modo, che di quel vantaggio dovesse il nemico profittare il meno che fosse possibile. Ma non mi sarei limitato a questo, avrei cercato di riunire nei paesi, pei quali saremmo passati, quanto più numero di cavalieri avessi potuto, e per ciò i luoghi dal punto dello sbarco ad Orte sarebbero stati convenientissimi, che di cavalli abbondano e di uomini abituati a montarli; armati di lance, e possibilmente di *revolver*, ne avrei formato un corpo che, perchè irregolare, non avrebbe certamente fatto meno contrappesamento alla cavalleria degli Eminentissimi. Ma poi in realtà ho dovuto credere che io esagerassi a me stesso la importanza della cosa; giacchè avendo seguito la storia degli scontri coi Piemontesi, non ho veduto che quella cavalleria, che dal Lamoricière si assicurava con tanta cura organizzata, abbia fatto gran cose; non ricordo che siasene neppure parlato mai; era

un mito forse o cosa è divenuto?... So che alcuni cavalieri accompagnavano il generale fuggente verso Ancona, ma cosa è stato degli altri? fu necessàrio forse lasciarli tutti in Roma perchè i legni di Sua Santità non mancassero di scorta quando egli andasse al passeggio? Non dovevano esser molti.

E quanto abbiamo detto parmi basti a provare che non era poi la nostra una impresa da pazzi, che nessuno altro risultamento poteva avere da quello in fuori di farci massacrare inutilmente tutti quanti. Ciò non di meno si è ripetuto da chi intendeva soltanto, e con ogni mezzo, denigrare un'impresa che le EE. LL. da Torino disapprovavano. Se costoro avevano cercato d'impedirla, di distogliere i volontarii dal venire, se scrivevano là dove noi dovevamo andare di abbandonarci, di ricusarci qualunque soccorso, era per sollecitudine di noi che vedevano destinati alle ecatombe; effetto di buon cuore: oh la brava gente, e poi ci amavano tanto!!

A costoro non intendo parlare, ma dimando agli uomini di buona fede, a quelli particolarmente che d'insurrezione e milizia sanno qualche cosa, che dicono essi del nostro piano di operazioni avendo a calcolo le nostre forze e gli altri espedienti dei quali potevamo disporre? Molti forse vi troveranno difetti, e che ne avesse potrei riconoscere facilmente; ma nessuno certo potrà dirlo insensato, tutti invece dovranno convenire del come presentasse moltissime probabilità di un pieno successo; ed è ciò tutto che di meglio possa sperarsi in una qualunque fazione di guerra, la certezza non avrete voi mai.

Una cosa era da prevedersi, che cioè il Lamoricière invece di venire contro noi avesse riunito le sue forze

per attaccare Perugia e riprenderla ai nostri. Sarebbe stato un errore che egli avrebbe commesso, ma in fine, comunque sostenuto dalla infallibilità del Pontefice, poteva errare esso pure. E se egli quell'errore avesse commesso, noi ne avremmo certamente profittato. Il piano delle operazioni sarebbe stato cambiato, dal momento che avessimo potuto conoscere quale fosse la intenzione del nemico. In qualunque punto ci fossimo trovati, io avrei senza il menomo ritardo piegato sulla sinistra, e a marce forzate mi sarei portato sotto Perugia. In due giorni, in due giorni e mezzo al più, avrei potuto arrivarvi, nè Lamoricière avrebbe potuto, se non che al più poche ore prima, riunire tutte le sue forze intorno alla città. Nicotera e i suoi non avrebbero dovuto in ogni caso resistere se non che ad un primo attacco, e che ciò essi avessero saputo era certo. Dopo quello i papalini si sarebbero trovati me alle spalle con 6000 uomini almeno, Perugia e i nostri di fronte. Ammesso pure che avessero potuto riunire le guarnigioni di Terni, Collescipoli, Narni, ciò che era per lo meno assai difficile, occorrendo a ciò tre giorni di marcia, nè poteva aspettarsi che quelle truppe marciassero tanto celeremente quanto noi, sarebbero stati 3500 contro 8000. Questo, calcolando che il comandante pontificio non avesse con sè gli accantonati a Gubbio; avendoli, la sua forza poteva esser portata a 6500, ma in tal caso la brigata Caucci avrebbe aumentata la nostra; o essa sarebbe stata in Perugia, o avrebbe attaccato sulla dritta il nemico. In ajuto nostro avremmo avuto la popolazione della città, quella dei luoghi che noi avremmo percorsi, quella dei paesi che i pontificii avessero abbandonati, e che avrebbero certamente cercato di evitare che ritornassero; sarebbero

stati essi perfettamente circondati a dritta, a sinistra, alle spalle, e contro loro una città forte quale è Perugia, dentro quella una guarnigione numerosa, animosa per sè, più animosa fatta già pei successi precedenti.

Le condizioni nelle quali il Lamoricière si sarebbe trovato, sarebbero state evidentemente peggiori, ammesso pure, come noi abbiamo supposto, che egli avesse potuto disporre di tutte le sue forze. Ma ciò egli non poteva, giacchè doveva ignorare quanto avrebbe potuto fare la parte della spedizione che io aveva condotta dal mare; sarebbe stata per parte sua imprudenza gravissima lo sguernire interamente e Narni e Terni e Spoleto; le sue comunicazioni con Roma potevano essere tagliate; imprudenza anche maggiore di abbandonare Foligno al qual punto quelle si collegavano con le altre per le Marche, e se avesse voluto, come era suo interesse, evitare simili inconvenienti, le sue forze sotto Perugia ne sarebbero state necessariamente diminuite.

Ma una diversa ipotesi poteva immaginarsi, che cioè il Lamoricière credesse opportuno di non attaccare Perugia, nè muoversi contro noi, ma concentrarsi invece in Foligno ed ivi aspettarci. Questa ipotesi avevo io pure preveduta, e in tal caso, aveva detto, conviene che Nicotera resti a Perugia, vi si fortifichi quanto più può, cerchi di accrescere il numero dei volontarii, non solo di quelli che potrà ottenere dalla città, dai luoghi circonvicini, ma dimandandone alla Toscana, alle Romagne; riunisca armi e quanto altro occorre per porsi in grado di attaccare anche solo, occorrendo, i papalini, e avere per se tutte le probabilità di riuscita. Caucci, quando sia ancora intorno a Gubbio, si adoperi con tutta la ener-

gia e la capacità che possiede a bloccare sempre più strettamente le truppe che sieno là, le inquieti continuamente, le costringa a capitolare, ad arrendersi.

Io avrei fatto intanto quello stesso che avrei fatto nel caso di una sconfitta de' papalini sotto Narni. Mi sarei immediatamente avanzato con una parte delle forze sopra Rieti, toccando gli Abruzzi, entrandovi occorrendo, per sostenervi la insurrezione. Intanto lo Stato Romano sarebbe venuto già in nostro potere dal confine Toscano al Napoletano. La via era aperta dall' Italia settentrionale libera a quella del mezzogiorno non ancora interamente liberata, e gli Italiani vi si sarebbero precipitati, come valanga, per unirsi a Garibaldi; le truppe pontificie restavano tagliate fuori dalla capitale, senza istruzioni in conseguenza del governo, senza ordini, e ciò che anche più a quella specie di soldatesca doveva interessare, senza denaro; giacchè quel poco che nei luoghi dove erano avessero potuto trovare avrebbero presto consumato.

In quella posizione mi sarei fortificato, occupando i passaggi che dalla valle di Terni conducono a quella di Spoleto, dove ha principio e termine a Foligno. Alle spalle non aveva a sospettare di nulla, sicchè avrei potuto pure avanzare in sino a Spoleto distante da Foligno oltre sette leghe.

Quando le operazioni negli Abruzzi, non avessero distratto troppa gran parte delle forze che avessi potute riunire, avrei combinato io stesso con quei di Perugia un attacco contro Foligno, lo avrei ajutato in ogni caso. Era certamente da pensarsi che il Lamoricière avrebbe assottigliato quanto più avesse potuto le guarnigioni delle Marche per aumentare il corpo che comandava; ma è

pure da riflettersi che nelle condizioni nelle quali egli si trovava le diserzioni avrebbero ogni giorno diminuito le sue forze, mentre ogni giorno la insurrezione nell'interno, e i soccorsi dell'estero, avrebbero aumentate le nostre.

Era pertanto possibile in questa ipotesi avere una battaglia a Foligno; noi avressimo potuto evitarla girando la posizione e conducendoci nelle Marche; ciò io avrei riputato meno prudente per evitare che i papalini potessero riprendere quanto avevano precedentemente perduto; avrei preferito una battaglia che mi offeriva tutte le probabilità di potermi sbarazzare di loro definitivamente.

E tutto questo io dico sempre nella ipotesi che il Lamoricière non avesse voluto attaccarci nè sotto Narni nè in Perugia, giacchè non posso ammettere per possibile neppure che quella specie di truppe che aveva fosse rimasta sotto la bandiera dopo una prima sconfitta: una parte di Tedeschi forse, un terzo cioè circa dei soldati che avrebbe avuto per quella necessità della quale abbiamo parlato di mescolare i diversi corpi; 2000 uomini senza calcolare le perdite dei combattenti precedenti morti, feriti e prigionieri. Gl'indigeni si sarebbero sbandati o riuniti a noi; gli svizzeri avrebbero cercato di passare il confine presentandosi come disertori alle autorità Piemontesi; gl'Irlandesi avrebbero probabilmente preferito far la guerra al paese per conto loro rubando dove trovassero.

Con meno di 2000 uomini, non avrebbe certamente il generale del Papa potuto pensare a sostenersi in Foligno: deve credersi avrebbe fatto quello che fatto avrebbe nel caso che in Foligno avesse perduta una battaglia,

quello stesso che ha fatto poi a Castelfidardo: avrebbe cercato di chiudersi in Ancona. La insurrezione gli avrebbe essa permesso di condurre a termine quel suo divisamento? Non so; trattavasi di percorrere circa trenta leghe, a traverso degli Appennini per circa due terzi di quella lunghezza, e i suoi 2000 uomini molti ostacoli almeno potevano certamente trovare. Ma se al Lamoricière fosse riuscito di penetrare in Ancona coi pochi che gli erano rimasti, non era questo poi un gran male, ben presto egli vi sarebbe stato isolato, giacchè noi lo avressimo seguito nelle Marche, nè le truppe che erano sul confine della Cattolica o in quello Napoletano potevano resisterci. Cosa avrebbe potuto fare la guarnigione di Ancona con una popolazione evidentemente ostile, colla insurrezione all'intorno? La bandiera delle *Sante chiavi* avrebbe forse potuto sventolare per qualche giorno ancora sull'alto della rocca; il primo bastimento da guerra che Garibaldi avesse mandato da Napoli l'avrebbe rovesciata con un colpo di un suo cannone.

La nostra missione militare nello Stato Romano avrebbe potuto considerarsi come compita; chè per quei 3 o 4000 uomini che nella fortezza di Ancona restassero, altro non occorreva se non che impedirli dall'uscirne, e a ciò i bravi cittadini delle Marche avrebbero largamente bastato. La frontiera del Napoletano era ormai per le provincie Romane tutta congiunta all'Italia del Nord; le provincie più meridionali, nelle quali truppa non era, avrebbero da loro stesse condotto a termine la rivoluzione, subito che avessero saputo di non aver più nulla a temere dall'esercito papale. Roma sola restava e Civitavecchia, i luoghi cioè occupati dai Francesi; ma a meno che per

quelle, per le quali essi direttamente impedivano, tutte le provincie Romane sarebbero divenute Italiane.

Ottenuto questo gran risultamento dalle nostre operazioni, noi invitando a seguirci quanti amavano la patria nei luoghi ai quali eravamo, avremmo detto ai più lontani: — Il varco è fatto, venite. — Venite, non avete ormai più bisogno di concentrarvi sotto la sorveglianza della polizia in un luogo piuttosto che in altro che voglia tollerarsi, le difficoltà degl'imbarchi, i disagi del mare sono cessati. — Il conte di Cavour può credere ancora che esista una *frontiera-barriera*, ma noi l'abbiamo in fatto abbattuta, stritolatene i rottami passandovi sopra; venite. — Nè certamente è da credersi che sordi a quelle parole gl'Italiani si mostrassero, e tutti uniti si saremmo condotti nel Regno che ci aspettava, per dar la mano a Garibaldi, ed eseguire quanto egli ci avesse ordinato per completare le sue vittorie.

E a tuttociò pensava io silenzioso nella mia camera sul *Bisantino;* la memoria di quella mi sarà sempre cara, ricordando i bei sogni dorati che v'ebbi: vorrei rivederla! Furono sogni pur troppo, ma sognando credeva di poter contribuire a rendere un gran servigio al mio paese, e quei sogni potevano verificarsi; come dimenticare?

Io mi proponeva, subito che fossi arrivato al Golfo degli Aranci, e avessi trovata riunita la spedizione come doveva essere, di mandare immediatamente un piccolo vapore a Livorno con le istruzioni necessarie per Caucci e Nicotera, indicando il giorno nel quale ciascuno di loro dovesse passare il confine; a ciò, come ho già avvertito, ero autorizzato, obbligato vorrei dire, dagli ordini di Ga-

ribaldi. Perchè Caucci e Nicotera potessero eseguire quelle istruzioni qualche giorno occorreva, io di quel tempo avrei profittato per avere il materiale già imbarcato in Genova al momento della mia partenza, e quanto di più avessero potuto spedirmi, e i volontari che avevo lasciato colà, e quelli che sarebbero probabilmente sopraggiunti; ne avrei profittato per sempre meglio organizzare, istruire maggiormente le truppe. La sera stessa nella quale Nicotera avrebbe dovuto passare il confine Romano, tre giorni dopo quello dell'ingresso della sesta brigata nel Montefeltro, avrei lasciato la Sardegna, dirigendomi con tutti i legni che aveva sulla torre di Montalto: una traversata di poche ore.

I legni che facevano parte di quella spedizione erano il *Bizantino*, il *Torino*, l'*Ammazzone*, l'*Isère*, il *Garibaldi*, il *Calatafimi*, il *Veasel*, il *Veloce* (che doveva partire da Genova il dì dopo quello nel quale io era partito), e tutti questi vapori; a vela avevamo lo *Sheaperd* clipper americano rimorchiato dal *Garibaldi*, un'altro clipper che avrebbe rimorchiato il *Veloce*. Dieci legni fra tutti.

I comandanti dei legni avevano dal Comitato l'ordine di riconoscermi come comandante in capo della spedizione, ed uniformarsi alle mie istruzioni (doc. lettera K). Alcuni di loro sapevano di che si trattasse, tutti dovevano immaginarlo, e credo avrebbero generalmente eseguito quanto io avessi ordinato. Se taluno, prevenuto forse dal Ministero, avesse voluto fare diversamente, avrei saputo costringerlo a fare quello che voleva io, e per questo fine aveva collocato sui diversi bordi uomini capaci di prendere, quando occorresse, il comando del bastimento.

Si è detto che legni da guerra Sardi si sarebbero opposti alla esecuzione del nostro disegno. Io posso dichiarare che da Genova in Sardegna, sulle coste di quell'Isola, e poi da Cagliari a Palermo, non ho mai incontrato, non ho mai potuto neppure, malgrado le ricerche non interrotte, scorgere in lontananza un bastimento qualunque, che potesse sospettarsi fosse un legno da guerra della marina Sarda: il ministero confidava assai più nell'intrigo, di quello che nella violenza per impedire che la nostra spedizione avesse effetto. Non dico io già di credere incapace il ministero Piemontese di usare violenza contro noi; dico solo non averlo fatto in sino allora per quanto sapessi io, e ciò per prudenza forse meglio che per men tristo volere. Alla violenza avrebbe forse ricorso quando fosse stato certo che l'intrigo non poteva riuscirgli, ma ciò diveniva men facile non essendo stati i nostri legni nè scortati, nè sorvegliati, malgrado quanto erasi vociferato di voler fare.

Una simile eventualità per altro non avevo dimenticato, e sul da farsi nel caso ero determinato. Se legni da guerra Piemontesi mi avessero ordinato di lasciare la Sardegna, prima del momento che io avessi stabilito, per andare in Sicilia, non avrei ubbidito, come a cosa che si opponeva alla convenzione fatta col Ministro, dalla quale era lasciato all'arbitrio nostro il restare in Sardegna tutto quel tempo che avremmo creduto conveniente. Se quei legni avessi incontrato nella traversata per arrivare sul Romano, e mi avessero intimato di cambiare di rotta, non avrei ubbidito, giacchè o quell'ordine mi sarebbe stato dato nell'alto mare o nel mare dipendente dalle coste dello Stato Romano; in nessuno dei

due casi, in luogo dove potessero comandare a chi serviva sotto gli ordini di Garibaldi e non sotto quelli del Ministero. Se fossero stati in forza per costringermi, e di ciò mi avessero minacciato, avrei detto loro tranquillamente — Usate, o meglio abusate se volete della forza che avete. — Non avevo io i mezzi e meno ancora la volontà, contro gl'italiani, di sostenere una battaglia navale. Se fossi riuscito a sfuggir loro dalle mani, avrei fatto ciò con soddisfazione grandissima; avrei aspettato altrimenti cosa essi facessero. Non mi sarei lasciato spaventare neppure da qualche cannonata che avessero potuto tirare in aria o sulla alberatura dei bastimenti; avrei precisamente voluto che tirassero sopra noi veramente, per massacrarci o farci colare a fondo. Avrei voluto che questo facessero, eseguendo gli ordini di un Ministero che si diceva italiano, propugnatore della Libertà ed Unità Nazionale, contro italiani che andavano a liberare una provincia italiana, per riunirla al rimanente. Quando questo avessero fatto, quando un primo colpo di cannone di quel genere avesse provato quali ordini dovevano eseguire, avrei ceduto alla violenza, lasciando al mondo di giudicare fra noi e quelli che ordini tali avessero dati; all'Italia il conoscere quali fossero gli uomini che si arrogavano di regolarne le sorti, quanto italianamente l'ufficio loro disimpegnassero. Noi non avremmo potuto è vero in tal caso liberare per il momento dal papa che le opprimeva, le Provincie Romane, ma avremmo forse liberato l'Italia da coloro che l'hanno in passato venduta, che l'ingannano oggi e che potrebbero tradirla dimani: il servigio reso alla patria non sarebbe stato certamente minore e potevamo per questo alcun di noi esporre la vita.

Ma niente di tutto questo doveva avvenire. Nel Golfo degli *Aranci* non trovai un legno neppure di quelli che dovevano esservi; sperai in un male inteso per il nome appunto che la nostra spedizione portava, e che i nostri bastimenti, tratti pure dalla maggior comodità degli approvigionamenti, fossero nel Golfo di *Terranova*. Quei due Golfi può realmente dirsi formarne uno solo, fra loro è *Ponticello* promontorio che poco sporge nel mare, ed è quella parte del Golfo che prende più precisamente il nome di Terranuova la più meridionale, si addentra nelle terre in sino alla città, è al coperto di tutti i venti formando un porto naturale dei più sicuri. Ciò pure mi faceva sperare che ivi fossero i nostri legni, e tanto più che dei colpi di vento avevano avuto luogo nei giorni precedenti. Colà pertanto mi condussi col *Bisantino;* ma inutilmente, là neppure trovai quelli che avrebbero dovuto aspettarmi; seppi da alcune barche pescareccie ancorate nel Golfo, che si erano veduti vapori ad entrarvi ma che poi n'erano partiti. Andai io stesso alla città per tentare di raccogliere maggiori notizie, ivi trovai due ufficiali e qualche soldato dei nostri che mi dissero essere stati autorizzati di scendere a terra, ma che quando avevano voluto tornare a bordo, non trovarono più i bastimenti; essi furono imbarcati sul *Bisantino*. In Terranova erano ancora buoi ed altre provvisioni destinate alla truppa, altre se ne aspettavano dall' interno dell' Isola; spedii colà perchè non venissero, e di quelle che v'erano presi meco quanto poteva, ordinando si vendesse il rimanente e mandasse il prodotto al comitato di Genova; ringraziai quei buoni abitanti dell' interesse grandissimo del quale avevano dato pruova perchè la spedizione di

nulla mancasse, e tornai a bordo ordinando che si partisse subito per Cagliari. Se ivi non avessi trovato i bastimenti avrei potuto almeno e più facilmente che altrove averne notizia. Avrei potuto a mezzo del Telegrafo comunicare con Genova, pormi direttamente in corrispondenza colla Sicilia, ricevere istruzioni: sollecitai per questo il Capitano del bastimento onde arrivasse a Cagliari tanto prima quanto più avesse potuto.

Profitto della circostanza per rendere testimonianza di riconoscenza al Capitano del *Bisantino*, del quale sono dolente di non ricordare il nome; egli non solo in quella circostanza, ma sempre durante tutto il viaggio, mi diede prove di sua premura nel secondarmi dell' opera sua e dei suoi, in tutto ciò che io volessi. Egli aveva un contratto è vero, ma sono ben lontano dal volere attribuire a ciò principalmente lo zelo che mostrava per noi; era perchè amava l' Italia nostra e quella causa che noi difendevamo; rispetto, ammirazione grandissima nudriva per Garibaldi, e noi sapeva volerlo coadjuvare nel miglior modo che per noi si potesse a poter mantenere quanto agli Italiani aveva promesso; ed infine, mi sia permesso pensare, perchè per me aveva pure concepito una qualche affezione: in diciotto ore noi giungemmo a Cagliari.

Avvicinandoci a quel porto fu il Capitano che il primo mi disse vedervi dei bastimenti, che credeva poter essere quelli della nostra spedizione, e quanto di quella notizia io fossi contento è facile imaginare; se non che meglio in seguito osservando io stesso potei riconoscere che tutti non v' erano; mancava il *Torino*, l'*Ammazzone* e l'*Isère*. Mentre ci preparavamo ad entrare nel porto, da un piroscafo che era nella rada vedemmo stac-

carsi una lancia dalla quale si facevano segnali perchè ci fermassimo; dissi che si aspettasse. Era in quella imbarcazione un marinajo che remigava e due uomini dalle camicie rosse, uno dei quali teneva il timone. Mia moglie, che pur mai di persona aveva veduto il Garibaldi, ma che molti ritratti ne aveva osservati, fu la prima a dire sul nostro bordo — è il Generale. — Aveva ragione; e a quelle parole potete credere qual fosse il tumulto che seguiva. — Il Generale — ripetevano i volontari, e gli evviva all' Italia, a Garibaldi cominciavano. Garibaldi viene con noi, molti pensavano e dicevano; ed io pure ho per un momento sperato che avesse risoluto di prendere egli stesso il comando della spedizione. Il Generale intanto arrivava a basso bordo del bastimento, io mi avvicinava là dove la barca era, e avrei voluto far discendere una scala, ma egli non aspettava, e aggrappandosi ai rivestimenti saliva sul parapetto della nave; io credeva sarebbe sceso sul ponte, e i volontari, che si affollavano per essergli più vicini, pregava si ritirassero per lasciarli almeno un posto ove scendere: e ciò essi, docili come sempre, facevano; ma il Generale mi diceva non disturbassi nessuno. che sarebbe restato là come era, fra due corde, all'una delle quali si sosteneva.

Garibaldi mi dimandava per prima cosa, quanti uomini avessi con me, e alla mia risposta replicava — sta bene; colla vostra spedizione il nostro esercito sommerà a 30000 uomini, comincia ad essere qualche cosa, — e subito dopo — quant' acqua e quanto carbone vi rimane? — per rispondere a questo chiamai il capitano, e quando ne fu informato — Ebbene Colonnello, soggiunse, partirete subito per Palermo. — Quella parola distrusse ad un

tratto tutte le speranze delle quali in quegli ultimi giorni mi era pasciuto; taluni ufficiali, che erano poco distanti, dissero che io aveva impallidito, e ciò dovette esser vero, e il Generale avvedersene pure, giacchè, stringendomi amichevolmente la mano, soggiungeva: — State di buon animo, Colonnello, tutto va bene, ci parleremo a Palermo, io vi seguirò, — e così dicendo scendeva nella sua barchetta; io volli dimandare dove fosse il Bertani. — A bordo con me, rispose: se volete parlar con lui venite pure, ma egli può solo ripetervi quello che vi ho detto io; del resto egli pure viene a Palermo e là in ogni caso lo vedrete. — L'insistere mi sarebbe sembrato indiscreto; sicchè volgendomi al capitano: — A Palermo — replicai ad alta voce perchè tutti i volontari sentissero — e facciamo di arrivare il più presto possibile — Garibaldi che già si allontanava credo sentisse egli pure, e mi parve udire che salutandomi dicesse, — bravo, colonnello, che non si perda tempo.

Potevo, dovevo io fare altrimenti? Noi tutti avevamo promesso di seguire Garibaldi in quella magnanima impresa sua, per condurla al termine che le aveva prefisso, la completa liberazione, l'Unità dell'Italia. Quelle stesse ragioni che mi avevano determinato, dietro i suoi ordini, a spingere le operazioni sullo Stato Romano a *tutta oltranza* malgrado qualunque opposizione, qualunque ostacolo che avessi potuto superare, quelle stesse ragioni io dico, mi facevano allora una legge di andare a Palermo, comunque fossi convinto che la discesa sullo Stato Romano della nostra spedizione non avrebbe avuto più luogo. A che dunque parlare col Bertani? avrebbe egli voluto dare ordini in opposizione di quelli del Generale? son

certo che no, uomo d'onore quale egli è, di questo nessuno poteva sospettarne; ma se un altro fosse stato al suo posto e ciò avesse fatto, avrei io dovuto obbedirlo? No certo. E se egli, io, o chiunque altro, avessimo voluto dimenticare il nostro dovere per fare diversamente da ciò che ordinava colui cui avevamo promesso ubbidire, ne avremmo avuto il potere? quelli stessi che sapendo agir noi secondo la volontà del Generale erano accorsi al nostro invito e ci seguivano volonterosi dovunque avessimo voluto condurli; può ragionevolmente credersi ci avessero seguito egualmente per un luogo diverso da quello nel quale il Generale aveva ordinato doversi andare?

Cosa rimaneva pertanto a farsi? Subire, come io feci, come fece Bertani, una necessità che noi consideravamo infausta e andare a Palermo. — Uno straordinario entusiasmo aveva destato l'apparizione di Garibaldi su quanti erano nel legno; e veramente egli, sì grande per le sue azioni, in quella semplicità di vestiario, di atteggiamenti, di modi, si mostrava grandissimo; lo avresti creduto un marinajo qualunque che fosse venuto per informarsi di qualche amico suo che si trovasse sul bastimento, e dare a lui notizia della famiglia; gli ufficiali di bordo erano commossi. — « Voyez-vous, mi dicevano, ça nous fait un effet que de songer qu'il y a un moment, Garibaldi était là sur notre navire, penché sur le vibord se tenant aux cordages comme un brave matelot qu'il est. Allez, nous ne l'oublierons jamais ». — E da che egli, dopo averci visitato, si conduceva ad altri bastimenti, sentivamo ripetersi intorno a noi le acclamazioni che lo salutavano.

Io divideva l'entusiasmo per la grandezza del concetto

del Generale, per quanto egli aveva fatto in sino allora per attuarlo, e per quanto di fare ancora si prometteva; nessuno forse fra quanti eravamo sul *Bisantino* apprezzava, amava più di me quell'uomo; ero contento di avergli ancora una volta stretta la mano, riconoscente delle buone parole che mi aveva dirette, a confortarmi evidentemente, che mi provavano il buon'animo suo; ma l'impresa nostra era mancata, e ciò mi pesava come piombo sul cuore. Io era tristo; e devo dir pure che dopo le prime esplosioni della gioja, che la presenza del Generale aveva destato, quella tristezza si fece quasi generale: portavamo il lutto delle nostre speranze. Gli ufficiali parlavano fra loro sommessamente, i soldati a me, che passeggiava pensieroso sul ponte, dimandavano *andiamo dunque a Palermo?* avete udito, amici, mi contentava di rispondere, gli ordini del Generale, e mi allontanavo; ma li sentiva interrogarsi fra loro dicendosi: *e lo Stato Romano?*

Molte volte ho dovuto rinchiudermi nella mia stanza per evitare le quistioni che sul proposito si facevano; non potei però ricusarmi a parlare con parecchi ufficiali che vennero, in nome loro e di altri, a chiedermi di discorrere su quanto, come essi dicevano, preoccupava tutti quelli che erano con noi, e che dovea ritenersi preoccupasse egualmente i nostri compagni che erano su gli altri legni. Io lasciai che lungamente dicessero, e di quanto dissero a riguardo mio voglio oggi pure ripetere i ringraziamenti; risposi loro brevi parole e furono queste: — Avere noi promesso seguire la bandiera che Garibaldi portava, essere dovere ubbidirlo; a parer mio non doversi più credere di andare nel momento nello Stato

Romano. Molti di noi avevano pensato che questa fazione, che egli aveva ordinata, fosse principalmente utile nelle attuali condizioni dell'Italia, e se stessi a quella particolarmente adattati; che coloro i quali da questo motivo e non altro fossero stati condotti ad ascriversi fra i volontarii, potevano certamente, senza essere tacciati, ritirarsi; gli altri dovevano restare; aggiunsi, che ciò però potevano tutti . giacchè in Sicilia pur anco si serviva l'Italia, e Garibaldi poteva, come un uomo che egli è, ingannarsi su i mezzi, ma sua volontà essere certamente sempre quella di servire, liberare il paese. Come pertanto biasimare chi volesse seguirlo, coadjuvarlo in quanto egli credeva, quando principalmente diveniva impossibile far ciò, che ciascuno avesse individualmente reputato essere il meglio? Dovere di ritirarsi, conchiudeva, è soltanto per quelli che abbiano impegni particolari che si oppongano al restare; promesse, alle quali un uomo d'onore non deve mancare in nessun caso.

— Ma voi dunque, soggiungevano — Io aspetto di conoscere in Palermo quali siano le definitive risoluzioni del Generale, posso oggi forse ingannarmi, ma se egli crederà che i corpi imbarcati debbano impiegarsi altrimenti di quello che per una discesa nel Pontificio, io mi dimetterò immediatamente dal comando. Se ciò non facessi, dopo avere a tutti dichiarato che io ne assumeva la responsabilità a solo oggetto di liberare le provincie soggette al papa, credendo pure che le circostanze particolari nelle quali io era giovassero per il successo dell'impresa a supplire in qualche modo a quanto in me personalmente mancasse, molti avrebbero potuto dire: voi mentivate, e solo vi moveva ambizione di co-

mando; questa, ragione di quanto faceste; le parole, pretesto. Se io restassi a capo di quelli cui ho detto: venite meco, andiamo a liberare i nostri fratelli che gemono sotto l'oppressione del prete, e senza nulla aver fatto poi, avrebbero essi ragione di dirmi: voi, cercatore di gradi e di onori, della carità nostra per quei nostri fratelli speculaste come di un espediente qualunque. Non permetterò io certo che ciò possa dirsi di me dai maligni neppure. Ma senza tutto questo non ho io promesso a moltissimi che io avrei data la mia dimissione, sempre che la spedizione fosse impiegata diversamente da quanto era stato preventivamente stabilito? E non è ancora in terra ferma una parte dei nostri, risoluta a passare il confine a qualunque patto e combattere i pontificii? non ho io promesso di condurre loro un soccorso, e quando una forza maggiore me ne avesse impedito, a pruova di fede, unirmi a loro, dividerne i pericoli? Alla mia parola non ho mancato mai, nè può supporsi voglia mancarvi nel caso, per esser tacciato ad un tempo di ambizioso e di vile. Ma voi che non vi trovate nel caso mio perchè non restare?

Incerti quegli ufficiali per quanto dovessero fare, e su quanto gli altri farebbero, e nella più gran parte, io credo almeno giacchè tutti così dicevano, dispiacenti che io potessi lasciarli, insistevano perchè cangiassi di risoluzione; ma era quella presa da troppo tempo e basava sopra motivi troppo solidi perchè potesse desisterne. Spiego però quella loro insistenza: essi vedevano quanto io fossi dolente di far quello che era deciso a fare, per ciò solo che mi sembrava dovere.

Ma come non esserne dolente? conveniva non esser

uomo. Non aveva io stesso formato quel corpo, esclusivamente quasi può dirsi? non conosceva io personalmente tutti gli ufficiali, ai quali aveva consegnato i loro brevetti, tutti i volontari quasi che avevo io stesso riuniti nelle prime compagnie, organizzati poi a battaglioni, a brigate? Potevo io non essere dolente di dare la mia dimissione, ritirarmi, quando sapeva quali elementi quel corpo conteneva, e sapeva in conseguenza che si sarebbe distinto in qualunque luogo dove per servire l'Italia fosse stato impiegato? errava io forse nel giudicarne? i fatti han già risposto per me. Il colonnello *Puppi* che è morto sul campo di battaglia; il colonnello *Rüstow* che come capo di Stato maggiore del generale Turr dirige i lavori di assedio intorno a Capua; il maggiore *Cattabeni* che s'impadronì di Cajazzo, prendendolo — dicono i fogli, — strada per strada, casa per casa, respingendo nel Volturno i regi che nel villaggio si erano fortificati; il capitano *Pedotti*, che tanto si distinse alla stazione di Capua, che tanto si addentrò fra i nemici da farne annunziare la morte perchè si credeva impossibile che fosse altrimenti, appartenevano tutti alla nostra spedizione. Apparteneva alla spedizione e il battaglione bolognese che comandava Cattabeni, e i cacciatori milanesi che seguivano il Pedotti, e i battaglioni lombardi dei quali si leggono gli elogii e alla testa dei quali si trovava il Rüstow. Erano della spedizione quei dieci milanesi del Genio che sotto un fuoco micidiale del nemico caricavano un pezzo sulle loro spalle; e credo dei nostri fosse pure quell'eroico popolano Genovese lo *Zuppo* che li guidava; egli aveva servito quel pezzo solo, durante mezz'ora, mentre uomini e cavalli morivano intorno a lui, e quando

vide il continuare impossibile, giacchè le munizioni mancavano, perchè il pezzo non cadesse nelle mani del nemico chiamò quei compagni e tutti insieme curvati sotto quel peso ritornarono al campo. Come, io dimando, non essere altero di trovarsi a capo di soldati di quella tempera? e come, ripeto ancora, rinunciare a ciò senza dolore, rinunciare senza rammarico a dividere quella gloria che sapevo aspettarli, perdere in un momento il frutto di tutte le fatiche precedenti? Dico ancora avrei per questo dovuto non esser uomo, ed io invece: *Nil a me humani alienum puto.* Sentiva in conseguenza tutto il rammarico di seguire una via che la legge inflessibile dell'onore mi dettava, e nella quale non prevedeva neppure, ma presentiva quanti dispiaceri avrei incontrati.

Giungemmo a Palermo alle 10 circa della sera del giorno 17 agosto; il generale era arrivato poche ore prima di noi; un suo ajutante venne a dirmi come egli desiderasse che i volontarii restassero a bordo quella notte; io dimandai se per me particolarmente avesse qualche ordine, e sentendo che no, dopo aver date le disposizioni necessarie per lo sbarco nella mattina seguente, scesi a terra chè desideravo parlare quanto prima potessi con Garibaldi. Nella sera non mi fu possibile, mi dissero però che egli era in piedi ogni giorno prima delle quattro. Quell'uomo è instancabile quando si tratta di servire l'Italia — fui da lui all'ora indicatami, egli era già levato.

Mi disse che per i suoi progetti occorreva riunisse quanti più uomini potesse, e che perciò non poteva permettere che le truppe che io avevo condotte partissero per lo Stato Romano. — Quanto era stato da

Digitized by Google

me preveduto, ciò su che calcolava il ministero, volendo obbligarci andare in Sicilia, si verificava pienamente. — Garibaldi aggiungeva: non crediate per questo che io abbia cambiato di pensiero per quanto si riferisce allo Stato Pontificio: desidero invece, e più che mai, che la insurrezione si promuova, si sostenga in quello energicamente; ma ciò può farsi benissimo coi volontari che sono in Firenze e nelle Romagne; molte volte si ottiene più con 2000 uomini di quello che con 10000; che facciano dunque, e se non potranno finire comincino almeno, noi anderemo ad incontrarli per terminar l'opera che avranno iniziata, e voi sapete che a me piace far presto.

Devo dire che non fui convinto da quel ragionare; secondo me Garibaldi poteva credere di dover rinunciare alle operazioni del Romano; avrebbe avuto torto, a mio giudizio, ma era quella una quistione sulla quale spettava a lui il decidere. Se però egli decideva invece che le operazioni dovessero aver luogo, non credo dovesse distrarre neppure un uomo dalla nostra spedizione; cadeva altrimenti nel tranello, che la mala fede del Ministero gli avea preparato.

Nella modestia che lo distingue, Garibaldi poteva imaginare che altri valesse a fare quello del che egli solo è oggi capace in Italia; altri però non potevano pensare egualmente. Nessuno poteva imaginare che i volontarii della Toscana e della Romagna, da per sè soli, avessero molte probabilità almeno di resistere alle forze, che il Lamoricière avrebbe condotto contro loro; ancor meno per sconfiggerle; ancora meno per impossessarsi di tutte le provincie soggette ancora al Pontefice e riunirle alle

altre del Napoletano. Taluno mi dirà, che ciò grazie all'insurrezione, al concorso delle popolazioni, poteva essere possibile; e voglio convenirne, sempre che ai volontarii si fosse permesso di fare quanto essi volessero; ma più cose erano da riflettersi. E primieramente, che non si trattava di discutere di possibilità, ma cercarsi invece una quasi certezza di successo; in secondo luogo che era a desiderarsi che quel successo si ottenesse quanto prima fosse possibile, e che finalmente niente garantiva che ai volontarii che rimanevano fosse conservata la libertà di agire.

Una disfatta dei volontari nello Stato Romano, non era neppure principalmente d'aversi a calcolo per il danno loro, ma invece per quello che avrebbe prodotto alla causa italiana, alla nostra bandiera. Non si sarebbe mancato dire: — la Toscana, i Ducati hanno da loro stessi eseguita la rivoluzione, cacciati i principi che avevano demeritata la confidenza del popolo, ai quali questi non voleva esser più suddito; le Romagne hanno fatto altrettanto per il papa; ma osservate la diversità colle altre provincie, in queste sono entrati corpi armati di volontarii, ordinati a ciò da Garibaldi, colla sua bandiera, e hanno dovuto ritirarsi. Cosa significa una simile differenza! significa che quelle popolazioni sono soddisfatte del governo dei preti: rispettate il voto delle popolazioni! —

So bene che tutto questo sarebbe stato un sofisma, giacchè le forze riunite dal papa erano troppe per permettere a popolazioni disarmate, oppresse, ammaestrate dai fatti di Perugia di quanto potessero calcolare su di un soccorso, d'insorgere da loro stesse. So bene che

nessuno avrebbe dovuto maravigliare se pochi volontarii avessero avuto la peggio contro truppe di tanto più numerose di loro, fornite di quanto occorre nella guerra e del che essi mancavano. So bene che non poteva argomentarsi alla affezione per il governo clericale, quando pure per quella grandissima sproporzione di forze le popolazioni si fossero compromesse meno di quanto avrebbero dovuto a sostenere la insurrezione. Ma tutto ciò non avrebbe impedito che quel sofisma fosse ripetuto, accettato, come una buona fortuna che si presentasse dalla diplomazia europea, e forse dal Gabinetto Piemontese specialmente, con una soddisfazione non minore almeno di quella che altri ne avessero risentita.

Che se invece il Gabinetto Piemontese avesse voluto riparare quello scacco, prendere la rivincita dei volontari su i papalini, era evidente che le Provincie Romane venivano inevitabilmente sottratte alla influenza di Garibaldi, alla volontà nazionale, per passare in dominio dei Signori del Ministero; la bandiera Bonaparte-Cavour si sarebbe impiantata su quelle in luogo e vece della bandiera Vittorio-Emmanuele Garibaldi.

Il danno della nostra bandiera era manifesto; ed è da riflettersi che era essa vergine di sconfitte e doveva in conseguenza aversi di lei tanto maggior cura ad evitare che fosse deflorata. Quel prestigio che l'accompagnava conveniva conservarlo. Di grandissimo interesse per la nazione nel presente, nelle eventualità dell'avvenire poteva esso aquistarne pure maggiore.

Tutte queste ragioni pertanto dovevano persuadere a far sì che la spedizione negli Stati Romani fosse tale che del successo non potesse dubitarsi.

Digitized by Google

Il perder tempo, lasciar le cose andar per le lunghe, dovendo con poche forze evitarsi fatti decisivi, era un dar campo alla diplomazia d'intromettersi, e che ciò potesse avvenire più facilmente nei dominii del papa di quello che in qualunque altra Provincia Italiana, sapevano tutti. Là dunque appunto principalmente occorreva far presto. Occorreva far presto per giungere in tempo a portare a Garibaldi il soccorso del quale avrebbe potuto abbisognare; far presto occorreva perchè egli potesse senza interruzioni proseguire nell'opera sua liberatrice ed unificatrice, giacchè per tali opere, in condizioni eguali a quelle nelle quali egli si trovava, qualunque sosta può divenire fatale.

Tutto questo pertanto prova come fosse necessario che le forze della spedizione negli Stati Romani fossero tali da potere condurre le operazioni con la maggior possibile celerità.

E tutto ciò senza calcolare il sospetto, che pur doveva aversi, che cioè, fossero i nostri volontarii impediti dal fare quanto essi volevano, quanto Garibaldi ordinava. Sono convinto che uomini che erano intorno a lui, pagati probabilmente dal ministero, di denari e promesse per ingannarlo, per farlo inciampare nella via che così arditamente percorreva, lo avessero per questa parte rassicurato. Chi fossero non so, ma esservi di cotali dovevano certamente. Erano io penso quegli stessi che trattenevano il denaro che era stato posto a disposizione del Bertani con il quale dovea fornire alle spese della nostra spedizione; quelli stessi che cercavano di far perdere il credito al Comitato di Genova calunniandolo con mille voci diverse; quelli stessi che insistevano perchè i nostri volontari sbarcassero in Sicilia e non a Montalto,

dicendo che di là pure in fine si poteva arrivare nel Romano. Nei fogli francesi ho veduto ripetuto che Garibaldi avea fatto una concessione al Conte di Cavour coll'impedire che la spedizione su gli Stati Pontifici avesse luogo. Ciò non credo; Garibaldi non è stato addottrinato mai dal ministero Sardo, egli spesso n'è stato ingannato. E di essere appunto ingannato in quanto allora credeva possibile, i fatti posteriori provarono mostrando cosa il Ministero sapesse fare perchè le disposizioni date dal Generale non si eseguissero. La circolare Farini, gli atti che ne furono la conseguenza, gli avvenimenti di Toscana, la sleale condotta del Ricasoli, dovettero convincerlo come egli avesse errato credendo che i volontarii rimasti della nostra spedizione potessero da loro soli penetrare nei dominii del Papa; gl'italianissimi cannoni di Livorno minacciarono di punire per sino la idea che ne avessero.

Tutto questo per tanto giova a dimostrare come sarebbe stato opportuno che tale fosse quella spedizione da potere, sostenuta dalla publica opinione, molti ostacoli evitare, altri superarne.

Il De Pretis, pro-dittatore allora in Sicilia, dicendo quanto avveniva essere uno spiacevole incidente, mi faceva riflettere che per altro, da che Garibaldi era risoluto di tentare una discesa nel Regno e marciare sopra Napoli, non doveva sorprendere che desiderasse aver seco il maggior numero di truppe che avesse potuto riunire — Io, aggiungeva, non conveniva nella divisione delle forze parte nel Romano e parte nel Napoletano, avrei voluto invece che il Generale unisse le truppe che egli avrebbe potuto ritirare dalla Sicilia a quelle della nostra spedizione e scendesse con tutte sullo Stato Ro-

mano. Sarebbe stata per lui una campagna di pochi giorni quella che occorreva a disperdere i papalini, assicurare il trionfo della rivoluzione in tutte le Provincie; di là poi sarebbe venuto nel Napoletano, rotte allora le *cataratte* avrebbe avuto soccorsi da ogni luogo; tanto forte sarebbe stato che il regno avrebbe traversato da conquistatore più tosto che in altro modo; mentre colle forze che ha, riescirà io spero, ma non conviene illudersi sulle difficoltà. —

Su quanto il De Pretis osservava poteva esservi del vero; se non che per Garibaldi l'allontanarsi per qualche tempo dalla Sicilia, era un lasciare il campo libero a tutti i raggiratori che per conto del ministero Piemontese mescolavano nell'isola. Si ricordi che da Napoli fu poi costretto a tornare in Palermo, e poche ore veramente bastarono a troncare quei traffichi; ma ciò non avrebbe potuto fare quando si fosse trovato impegnato nelle operazioni dello Stato Romano, e avrebbero quelli potuto ottenere tutto il risultamento che se ne aspettava, togliergli cioè la Sicilia dalle mani.

Deve inoltre riflettersi agli intrighi che per parte del gabinetto Piemontese si facevano in Napoli, e dei quali il Generale era certamente informato. A ciò questi principalmente si riducevano: l'impedirlo dall'andarvi. Una rivoluzione da palazzo che consegnasse il regno senza altro al commissario regio che già passeggiava Toledo cercando su i balconi il segnale che gli permettesse salire alla reggia, meglio conveniva forse al ministero, ma avrebbe pure accettato occorrendo una alleanza con Francesco II o altro membro qualunque della sua rispettabile famiglia, purchè d'impedire che Garibaldi andasse a Napoli.

Perchè pertanto quegl' intrighi non maturassero, per corrispondere alle premure di chi dal regno lo chiamava al soccorso, per l' interesse della causa italiana in una parola, Garibaldi doveva non tardare più a lungo di entrare nel Napoletano.

Queste ragioni, che forse il De Pretis non calcolava, furono secondo me quelle che indussero Garibaldi a non sguernire la Sicilia allontanandosi da quella, a sollecitare la discesa sul Napoletano; nè certo vorrei dire facesse male. Ma ciò che io non credo, sul che con quanto diceva il De Pretis non posso assolutamente convenire, è, che il Generale per passare sul Napoletano avesse nel momento bisogno di quei 6000 uomini che io conduceva; io credo potesse impiegarli invece altrove, e più utilmente, e nell' interesse pure speciale di quella impresa alla quale allora si apparecchiava.

A questo si opponevano coloro che avevano per parola d' ordine d' impedire ad ogni costo che il potere di Garibaldi si consolidasse, che l' ingresso dei volontarii nel Pontificio avesse effetto; quelli che spingevano all' anarchia in Sicilia, quelli che facevano ostacolo a qualunque provvedimento che potesse giovare a restaurarne le finanze, e nulla facevano a garanzia dell'ordine, della publica sicurezza; quelli in una parola che alla buona volontà, alla attività del Dittatore costantemente opponevano animo tristo o inerte, se per temperamento o per istruzioni ricevute non so. Che costoro si opponessero non può sorprendermi, ciò che mi duole è che Garibaldi potesse credere alle loro parole.

Il Generale doveva certamente pensare di aver bisogno di soccorso per condurre a termine quanto egli si pro-

poneva per il regno di Napoli e altrove, ma conveniva distinguere, secondo me; per le prime operazioni alle quali intendeva, le truppe che aveva bastavano, per le altre un aumento di 6000 uomini era poco. A provare la prima proposizione si ricordi come in principio non impiegasse neppure tutte le forze che aveva già in Sicilia, nè quelle che avevano fatto parte della nostra spedizione. E quando pure ne avesse bisognato, se gli uomini che lo circondavano avessero voluto e saputo efficacemente secondarlo, doveva credersi assai facile avere dalla Sicilia stessa assai più di 6000 uomini; per la seconda rispondono i fatti posteriori.

E quei 6000 sarebbero divenuti 20000, se esso avesse lasciato che andassero dove erano destinati. Credo dicendo ciò tenermi al disotto del vero, pensando a tutti quelli che si sarebbero riuniti a noi nelle Provincie liberate dall'oppressione pretesca. Nessuno ignora quanto animose siano le popolazioni di quelle; i Monsignori, largheggiando di denaro, pochi trovavano che al mestiere di sgherrano loro si adattassero, ma per essere soldati della Nazione, unirsi a noi che avevamo sciolte le loro catene, servire sotto Garibaldi — l'uomo certo più popolare oggi in Italia e nel mondo può dirsi — a frotta sarebbero accorsi i volontarii da provincie che nella massima parte di popolazione abbondano. Non ivi però soltanto ci saremmo ingrossati; ho già accennato che terminate appena le operazioni nel Romano, e due settimane poteano forse calcolarsi per questo, ci saremmo portati subito nel Napoletano; chi si sarebbe opposto a noi? Le truppe regie? E come temer questo quando Garibaldi, del quale si è veduto quanto esse temessero, sbarcato dalla Sicilia, se-

guito dalle Calabrie insorte, minacciava la capitale? Attorno a quella i generali Napoletani avrebbero riunito le loro forze come fecero, per abbandonarla ben presto, come fecero pure. E noi traversando gli Abruzzi per raggiungere il Generale, avremmo da per tutto trovato compagni, corpi interi che la insurrezione organizzava, si sarebbero riuniti a noi: ripeto pertanto, il dire che avremmo portato a Garibaldi 20000 uomini è dir poco.

Ma non doveva egli poi contare soltanto su noi, dovea contare sull'Italia settentrionale, che rotte le dighe (in ciò il De Pretis aveva ragione) si sarebbe versata nel regno ordinandosi sotto la sua bandiera. Lo slancio, del quale hanno dato esempio le nostre popolazioni negli ultimi mesi per accorrere a servire con l'uomo-espressione dell'idea nazionale, è stato generalmente ammirato, e per le condizioni in ispecie nelle quali avveniva; ma chiunque conosca l'Italia e gli Italiani di oggi, deve convenire con me che quello che allora dovea aspettarsi, d'assai lo avrebbe sorpassato.

Se ciò fosse avvenuto, le truppe Napoletane non si sarebbero riunite ritirandosi in Capua, nè la famiglia reale si sarebbe fermata a Gaeta. Garibaldi soccorso, come doveva esserlo, come sarebbe stato nella ipotesi che andiamo seguendo, arrivando a Napoli si sarebbe trovato interamente padrone del Regno; le truppe avrebbero già deposte le armi, il re sarebbe fuggito.

Il ministero che vuole oggi rovesciarlo e sostituirsi a lui, non avrebbe avuto pretesto neppure al quale appigliarsi; egli non avrebbe avuto luogo di offrire, generosamente così come fa, le truppe regie per ajutare Garibaldi a finire di vincere; la nazione lo avrebbe prov-

veduto invece di quanto occorreva, per ottenere dalla vittoria quei risultamenti che essa e lui ne aspettavano.

Noi soli, nè dovevamo, nè avremmo potuto attaccare Roma e i luoghi che i francesi guardavano; ma Garibaldi dopo avere riunito e tutto il regno napoletano e le provincie romane, poteva condurre le truppe imperiali a ritirarsi. So bene, ripetersi oggi dai diarii francesi, che quelle truppe difenderebbero il pontefice contro i piemontesi egualmente come contro Garibaldi; ma comincio dall'osservare che al pontefice non dice niente nessuno; si tratta del re di *Roma e suo circondario*, e aggiungo che ciò si dice oggi, si dice pei piemontesi, coi quali si è perfettamente d'accordo, per Garibaldi, che è nel regno napoletano e sotto Capua, ancora mentre scrivo, avendo di fronte un esercito appoggiato a due fortezze. Se Garibaldi invece potesse senza altri nemici disporre di un forte esercito, se a lui fosse riserbato il reggimento delle provincie che circondano Roma, e della insurrezione che a lui solo obbedisse, la situazione sarebbe stata diversa. La Francia, si replicherà, avrebbe detto lo stesso; io questo non voglio negare, mi contento di ripetere, la situazione sarebbe stata diversa.

Nè intendo che alle mie parole sia esclusivamente data una troppo estesa interpretazione, ne hanno una alla quale tutti possono attenersi e che da tutti io spero sarà trovata ragionevole. La situazione sarebbe stata diversa, perchè il papa non sarebbe rimasto in Roma, ed in tal caso non so qual pretesto i francesi avrebbero potuto trovare per restare; negare essi che difendono l'*idea?* — agli Italiani Roma, che nessuno dubita essere città italiana e che inoltre avrebbe allora cessato di es-

sere città papale; converrebbe cambiassero *idea*, ma io non so se l'Europa avrebbe tollerato tanta *leggerezza*. So benissimo che l'Europa — della diplomatica intendo sempre — è abituata ad ingojarne delle grosse, ma veramente parmi difficile che potesse passarle per la strozza quel sotterfugio che i francesi avessero voluto imaginare, a provare che essi dovevano rimanere in Roma a difendere la persona del pontefice, quando il pontefice non vi era più.

Ora, noi diciamo, il papa può discutere, esitare, consigliarsi sul partire da Roma, allora che i Piemontesi occupano Monterosi, Tivoli, Baccano; non discuterebbe, non esiterebbe, non dimanderebbe consigli se fossero quei luoghi occupati da Garibaldi; egli sarebbe già partito. Può il Papa — per il colore delle uniformi forse — non distinguere i piemontesi dai francesi, non sapere se que'soldati che vede siano veramente mandati per conto di Vittorio Emanuele o di Luigi Napoleone; ma le camicie rosse si fanno distinguere, nè egli avrebbe potuto dubitare che fossero i figli, che la nazione mandava a reclamare la sua capitale.

Tornando al discorso che io ebbi con Garibaldi, egli conchiuse dicendomi restassi in Palermo dove, aggiunse cortesemente, avrei avuto un collocamento conveniente; io di questo lo ringraziai, pregandolo invece mi autorizzasse a partire; e da che egli sembrava insistere, soggiunsi: — Generale, voi siete troppo uomo di onore per non sentire i doveri che impone una promessa; io sono oltremodo dolente di allontanarmi da voi, e ciò voi potete vedermi nel volto; ma io ho promesso a molti di andare nello Stato Romano, voi stesso ordinate che

vadano in quello i volontarii che sono in Toscana, l'onore m'impone di raggiungerli, non per reclamare comandi, ma per unirmi ad essi e fare insieme tutto ciò che sarà possibile perchè i vostri voleri siano eseguiti, perchè quelle infelici popolazioni, che ci aspettano, siano in qualche modo soccorse; se non riusciremo, io avrò almeno fatto il mio dovere, mantenuta la mia parola. Il Generale mi strinse la mano, aggiungendo dopo un momento di riflessione, voi partite dunque per... Livorno, io replicai; e così ebbe fine il nostro colloquio. — Avendo presentato a lui il colonnello Rüstow, come quello al quale io dovea cedere il comando: — Voi lo riterrete, ei gli disse, durante l'assenza del colonnello Pianciani — maniera cortese per farmi intendere come fosse dispiacente della determinazione che io avevo dovuto prendere.

E questi particolari, che al lettore potranno forse riescire fastidiosi, ho dovuto pure raccontare per smentire coloro che dissero Garibaldi contro me irritatissimo, e tanto d'aver dovuto dimandarmi la mia dimissione, intimarmela dissero altri, ed alcuni aggiunsero farmi arrestare, tradurre nella fortezza, cacciarmi da Palermo; quasi che io fossi La Farina! Tutte queste piacevolezze i giornali di un certo colore non dimenticarono certamente di ripetere, comunque in quelle non fosse una parola di vero. Io posso credere che Garibaldi nelle ultime risoluzioni per le operazioni da farsi nello Stato Pontificio fosse tratto in errore, ma non ho alcun motivo personale per lagnarmi di lui e devo invece essergli riconoscente; voglio ringraziarlo dei modi cortesi che usò meco nel momento nel quale salii sul *Bisantino* insino a

quello nel quale lo lasciai a Palermo, delle offerte fattemi perchè rimanessi, del dispiacere mostrato perchè me ne andava.

Rimasi quattro giorni a Palermo, aspettando la partenza del vapore per Livorno; intanto i corpi della spedizione che si trovavano già nella città, e che arrivavano dalla Sardegna, erano successivamente diretti a Melazzo; dello sbarco imminente delle Calabrie si veniva dicendo, fra i più informati, e dopo due giorni se n'ebbe la notizia ufficiale. Moltissimi dei nostri ufficiali, passando per Palermo, vollero vedermi e dimandarmi consiglio sul da farsi; io ripeteva a tutti quello stesso che ai compagni aveva detto sulla nave, spiegava loro come quella, del dover partire o restare, fosse quistione puramente personale, e doversi sopratutto evitare le dimostrazioni tumultuarie, le parole avventate, il disordine. — Credo, diceva, che individui possano per ragioni personali ritirarsi senza mancare all'onore, ma non parlare in nome di corpi; in tai casi nessuno ha diritto di parlare degli altri. Ricordatevi poi sempre, ripetevo, che qui pure si serve l'Italia; ricordatevi sopra tutto che qui è la bandiera esclusivamente italiana, la nostra bandiera; qualunque atto che accennasse a mancanza di rispetto per quella, la indisciplinatezza, la insubordinazione sarebbero per parte nostra, e nel momento attuale in ispecie, colpe gravissime delle quali potrebbe la nazione chiedervi strettissimo conto. —

Ma noi, rispondevano, dovevamo andare negli Stati Pontificii. — Voi andate invece a Melazzo, e non è in fatto la via più breve per arrivare; ma che il Generale sia sempre risoluto a liberare quelle provincie e riu-

nirle al resto dell' Italia, di ciò posso garantirvi io — Noi vi anderemo dunque — Vi anderete certamente se il Generale potrà attuare le sue generose aspirazioni, condurre a termine la magnanima opera sua; vi anderete quando non riesca ai suoi nemici, che sono i nostri, impedirlo; a meno che venga fatto loro di sbarrare il cammino, moltiplicando gli ostacoli e sostenendoli con forze tanto prepotenti da rendere impossibile il superarli; giacchè, di ciò dovete esser convinti, che il possibile farà Garibaldi certamente, perchè l'Italia sia una e libera. Vedete pertanto che con lui non vi mancherà occasione di compire con onore il debito vostro di cittadini e soldati. —

I più restarono, e quelli che vollero partire dimandarono e ottennero licenza regolare, furono forniti di foglio di via e di mezzo di trasporto per tornare — In quei giorni Bertani arrivò a Palermo; egli tenace, come è nei suoi propositi, non sapeva ancora rinunciare all'idea che la discesa della nostra spedizione nello Stato Romano dovesse effettuarsi; egli sperava ancora di riuscire a persuadere Garibaldi della utilità grandissima che avrebbe avuto, del come fosse da preferirsi a qualunque altra impresa, e in questo senso aveva scritto a Firenze. Non dovette esser sorpreso di che io mi fossi ritirato, quando aveva creduto che la cosa non doveva aver più luogo, giacchè da molto tempo sapeva che ciò avrei fatto; avete avuto troppo fretta, egli però diceva, a dare la vostra dimissione, conveniva cercare di convincere il Generale, trovare il modo perchè la cosa riescisse, io mi persuado ogni giorno più di quanto ciò sia necessario nell'interesse generale dell'Italia.

E da che di ciò io conveniva volontieri, ma tacevo sul resto, impazientiva — e suggerite voi dunque, soggiungeva, un partito da prendersi. — Credo gli rispondessi: Caro Bertani, voi siete medico e premurosissimo certo pei vostri malati, ma quando sono morti non vi ostinate ad assisterli, e che direste di chi vi dimandasse una ricetta per loro? la spedizione che noi volevamo fare è morta, ed è inutile di parlarne più.

Di questo egli non voleva persuadersi, diceva che quando Garibaldi si era imbarcato con lui per Terranova, era veramente ben disposto a mettersi egli stesso alla testa dei nostri e condurli nel pontificio; che il trovare mancanti tre legni di quelli che dovevano esservi, ed io con gli altri non ancora arrivato, lo aveva fatto cambiare d'idea ed ordinare che i bastimenti che v'erano si conducessero a Cagliari; ma che, ormai che eravamo tutti riuniti, poteva sperarsi di farlo tornare nella prima risoluzione.

Io risposi, che tutti non eravamo neppure riuniti, giacchè il governo di Palermo aveva incaricato il *Torino* di una perlustrazione sulle coste meridionali dell'Isola, da Genova non erano arrivati ancora i bastimenti che avrebbero dovuto seguirmi, ed aggiunsi: è poi impossibile che Garibaldi voglia oggi cambiare di piano, distrarre una parte delle sue forze, quando è già probabilmente imbarcato, e sceso forse nelle Calabrie; quando qui ha lasciato ordini perchè tutti i nostri si riuniscano a Melazzo.

E bene, io vado a Melazzo, — replicava Bertani — non voglio rimproverarmi di aver nulla trascurato per tentare di riuscire in ciò che io credo tanto utile alla causa nostra, e m'invitava ad accompagnarlo, e da Melazzo scri-

veva poi insistendo ancora perchè andassi a raggiungerlo, nella speranza che aveva di potere riorganizzare la cosa.

Io ammirava quella sua perseveranza, ma non potevo dividere le sue speranze: non andai a Melazzo. Io non sapevo persuadermi che Garibaldi il quale aveva già dovuto prendere tutte le disposizioni per lo sbarco nelle Calabrie, che avveniva in fatti dopo sette giorni, senza aver dato nessun'ordine in contrario, fosse venuto in Sardegna risoluto a scendere con noi nel Romano. Egli era venuto, a mio credere, per ispezionare quelle truppe, affrettarne la riunione con le altre destinate alla impresa per il Napoletano, sia dirigendole in Sicilia come fece, sia altrove come avrebbe forse fatto se ci avesse trovati tutti uniti, se tutti i bastimenti che portavano il materiale le fossero arrivati.

Ammetto senza difficoltà che gli argomenti di Bertani, che basavano sul vero, le sue riflessioni, il suo prevedere su quanto dalla slealtà del ministero poteva temersi, del come una vittoria negli Stati Pontificii avrebbe accresciuto i mezzi, diminuiti gli ostacoli all'attuazione del programma, facessero una impressione sull'anima di Garibaldi. Egli poteva esitare, e dimandarsi se meglio veramente non fosse stato andar là direttamente. Ammetto pure che a questo partito lo avrebbe maggiormente inclinato il trovare tutta la spedizione riunita e provveduta di ogni occorrente: tutto ciò posso credere, ma non più.

Se fosse stato altrimenti, se Garibaldi avesse veramente risoluto di mettersi a capo della impresa alla quale noi intendevamo, non lo avrebbe impedito da ciò, nè la par-

tenza di tre legni, nè il ritardo degli altri. Col carattere che tutti gli conoscono, egli assai probabilmente si sarebbe contentato di quelli che erano a Terranova, sperando accogliere in mare i bastimenti che si aspettavano da Genova; e altrimenti avrebbe aspettato questi, mandando nel tempo stesso ordine a Palermo perchè quelli che erano già là ne tornassero.

Il non essersi però trovata tutta la spedizione riunita prova appunto quanto efficacemente il ministero si adoperasse per impedire egualmente e che il Generale con un colpo ardito potesse impadronirsi di Napoli e che le operazioni volute da lui nelle provincie soggette al papa si effettuassero. Nel primo caso in fatti avrebbe dovuto rinunziarsi a quegli ultimi maneggi coi quali tentavasi di far sì, che Napoli prima che Garibaldi giungesse, proclamasse il governo del re con Cavour per editore responsabile; nel secondo alle diplomatiche contrattazioni, la volontà dei ministri avrebbe dovuto cedere il luogo a quella Nazionale. Per ambedue i casi pertanto interessava sparpigliare i volontarii, non lasciare cioè che la spedizione si concentrasse in un punto; e in ciò il ministero si adoperò con più zelo di quello che con lealtà certamente.

Egli aveva promesso che sarebbe stato libero a noi di concentrarci in Sardegna, di completarvi la nostra organizzazione; il ministero aveva autorizzato non solo, ma insistito perchè si sollecitasse la partenza della spedizione; il ministero avea promesso tutte le facilitazioni possibili per i trasporti, l'imbarco dei volontarii; aveva Farini, il ministro, promesso di far sì che occorrendo ne fosse pure anticipato denaro. Ma invece, mancando

a tutte le parole date, aveva cercato di far partire dalla Sardegna i nostri legni di mano in mano che vi arrivavano, e prima che altri li raggiungessero, aveva ritardato la venuta dei volontarii, aumentate le difficoltà dell'imbarco, procrastinate le partenze, e non solo negato il denaro che occorreva per eseguire quanto si era convenuto, ma fatto pure il possibile perchè non si fosse potuto ottenerne da altra parte.

La *Gulnara*, piccolo *avviso* da guerra con diciotto uomini di equipaggio, si faceva bordeggiare sulle coste della Sardegna, perchè ai primi legni nostri che arrivassero, si desse ordine in nome del Governo di partire immediatamente per la Sicilia, senza aspettare i compagni: era in tal modo che si intendeva doversi eseguire quel concentramento per il quale aveva il ministero pochi giorni prima impegnato la sua parola.

Quelle intimazioni dovettero essere pressanti assai; alle minacce della violenza dovette unirsi l'inganno o altra slealtà qualsiasi, per indurre l'ufficiale che comandava sul *Torino*, e che il primo giunse nel Golfo, a fare altrimenti, a fare l'opposto di quello che doveva, secondo le istruzioni ricevute. Era quegli un ufficiale nel quale io riponeva moltissima confidenza, e credo avergliene dato pruova, ne taccio il nome perchè appunto di ciò che fece allora non potrei certamente lodarlo, e mi auguro che egli, narrando esattamente quanto avvenisse, possa farne cadere tutta la responsabilità su cui spetta e garantire la propria.

La *Gulnara* intimò poi quell'ordine all'*Ammazzone* e all'*Isère*, e per far ciò scelse il momento nel quale i volontari si mostravano malcontenti del trovarsi in quella

spiaggia quasi deserta, allarmati del non vedere arrivate le provvigioni necessarie al loro sostentamento, e che giunsero in realtà poche ore dopo; nulla meno restarono. La partenza del *Torino* che essi avevano veduto allontanarsi al loro arrivo dava luogo a incertezze, a incertezze, a mali umori il ritardo del resto della spedizione; restavano nulla meno. La *Gulnara* ripeteva intanto i suoi ordini; nei due legni erano alcuni che avresti detto messi là a bella posta per fomentare la dissensione. Vi fu perfino chi, vestendo non so quale abito di fantasia che chiamavano uniforme, si annunciava ajutante di Garibaldi, amico suo, incaricato da lui di condurre quanto più presto potesse quei volontari in Sicilia; e accordava gradi, superiori persino, degradava, destituiva, dava ordine di partenza. A tutto ciò avrebbe dovuto provvedere la fermezza dei comandanti; persuadere i volontari, far gettare e rinchiudere nella stiva ciurmatori di quella specie chiunque essi fossero, per risparmiare loro il peggio; ma di fermezza quei comandanti mancavano, e sapevano pure per propria esperienza cosa dal Ministero Piemontese potesse aspettarsi.

Le istruzioni ricevute erano precise, le confermava una lettera mia, raccomandandone la più scrupolosa esecuzione. Quella lettera, mi fu risposto, giunse solo poche ore prima della partenza, nè io so veramente come ciò avvenisse; ma sia pure. Se quella lettera arrivava quando già la partenza era stabilita, arrivasse pure al momento nel quale il vapore cominciava a spingere il bastimento nel mare, il comandante di quella parte della spedizione avrebbe dovuto far fermare, retrocedere il legno occorrendo, e restare.

Non intendo con ciò di accusare quel comandante nel suo onore, posso desiderare continui la nostra amicizia, conservare grata memoria di quella che egli mi professava; ma devo dire che egli ha mancato.

Non voglio tacere quanto può giovare a scusarlo, e dirò che non si fermarono le mene, per farlo partire, a quelle accennate; si sparse la voce che la spedizione tutta quanta era andata in Sicilia direttamente da Livorno, da Genova; che a coloro che restassero in Sardegna sarebbero ben presto mancati danari; essere inutile aspettare gli altri legni; io da più giorni già in Palermo con Bertani. I capitani delle navi dimandavano, per rimanere, ciò a che in forza del contratto avevano diritto, reclamavano i pagamenti nei giorni prefissi: i due legni partirono da Terranova.

Ed ecco la *Gulnara* in movimento per sbandare gli altri, ma quando questi arrivavano non tardava molto ad arrivare Garibaldi, ed il piccolo equipaggio era troppo occupato nell' applaudirlo perchè pensasse a dar ordine a lui: si limitava a tener d'occhio quei legni che egli conduceva in Cagliari. Ciò spiega come io non incontrassi la *Gulnara* nel mio viaggio.

Questo avvenne pei legni che furono indotti a lasciare la Sardegna; perchè gli altri tardassero ad arrivarvi, ecco quanto fu fatto. Si voleva noleggiare il *Cavour;* stante però le relazioni che chi poteva disporne aveva con il governo, si trasse la cosa in lungo per più giorni, e si finì col dire che era impossibile l'intendersi. Volevamo servirsi del *Veloce;* fu impegnato, per non so quanto tempo, da una amministrazione governativa. Dimandavamo si sollecitasse l'invio dei volontari; venivano ritardati gli ordini

necessarii pei traini che dovevano trasportarli, e alle lagnanze che facevamo si rispondeva: — tardanze del Telegrafo. — Al momento degli imbarchi si reclamavano formalità alle quali nei precedenti non si era pensato, e si diceva — rispetto alle leggi. — Giunto il giorno della partenza i bastimenti non erano ancora apparecchiati; gli operai avevano mancato, perchè impiegati da altri, si assicurava che ciò era avvenuto perchè non si voleva che i legni incontrassero disgrazie, partendo un venerdì!! —

Ma peggio ancora era per il denaro. Mentre in Sicilia si provvedeva perchè quello versato da più settimane dalla Tesoreria per essere rimesso al Bertani restasse inoperoso nelle casse di un banchiere, da Torino si ricusava l'anticipazione, sulla quale la parola del Farini aveva permesso di calcolare. A Genova, gli amici del ministero, spargevano che il comitato era in via di fallimento, Bertani fuggito da Genova per evitare di andare in prigione per debiti, e compiangevano i creditori, e raccomandavano perchè chi volesse contrattare con *quei Signori* tenesse almeno bene gli occhi aperti e non si lasciasse gabbare.

Niente sicuramente è più facile di quello che sia allarmare il commercio, e se non avvennero quei scandali, nei quali si sperava, fu certamente dovuto alla fama di moralità grandissima della quale meritamente godevano, e Bertani e tutti quelli che successero a lui; ma era evidente che dovesse avvenirne imbarazzo per le nuove contrattazioni, ritardi in conseguenza. La convenienza stessa del comitato esigeva, in presenza di quelle calunnie, di domandare di credito il meno che fosse possibile; e quanto

pertanto occorreva per gli ultimi legni che dovettero partire si pagava principalmente a contanti. Il denaro mancava in conseguenza, nè facile era, in quelle circostanze, trovarne da particolari. Si riuscì nulla meno, grazie all'attività del comitato, ed allo zelo dei migliori fra i cittadini, a far sì che nessuna brigata partisse senza che il commissario attaccato alla medesima non avesse un fondo corrispondente ai suoi presenti bisogni; e fu spedito denaro in Sardegna per le provviste che occorrevano per la spedizione; e fu la Intendenza fornita del denaro necessario; sicchè poteva dirsi avessero le truppe imbarcate di che supplire ai loro bisogni per oltre 15 giorni. Riflettendo che per più giorni d'imbarco era a carico del capitano il dar loro da mangiare, ciò non era poco. Ma per fare tutto questo era occorso tempo, si era dovuto ritardare di qualche giorno la partenza degli ultimi bastimenti — era ciò che il ministero voleva. — E perchè tacere? io aveva disposto di partire col *Bisantino* alle sei del mattino... dovetti rimettere la partenza alle undici, perchè fui avvisato che prima delle dieci non poteva aversi il denaro che occorreva a completare la cassa dell'Intendenza, poche migliaja di franchi! A questo si era arrivato, di contrastarci qualche ora! l'avere ottenuto di ritardare qualche ora le nostre partenze ai mezzani del ministero sembrava un gran fatto, e perciò direttamente o indirettamente che fosse, indefessamente sempre si adoperavano.

E malgrado tutto ciò noi partivamo. A impedirne non erano riusciti, riuscivano solo a che le partenze non si succedessero regolarmente come era stato stabilito, riuscirono ad obbligarmi a lasciare in Genova qualche centinajo di uomini e una parte di materiale che doveva seguirmi a

poche ore di distanza, riuscirono ad impedire che ciò avvenisse secondo i presi concerti.

Abbia onore pertanto il ministero di quanto egli fece e volle fare contro noi, e sopra tutto onore si abbia per la sua buona fede, per il modo nel quale le promesse sa attendere.

Io partii da Palermo per Livorno il venti di Agosto. Bertani nell'andare a Melazzo: — Ebbene, — mi aveva detto, poco contento di quel mio dubitare, fermo sempre di tentare il possibile per riuscire nell' intento — c' incontreremo forse sul mare. — Io spero che ciò possa avvenire, — risposi — stringendogli la mano; poche ore però prima della mia partenza inviò un dispaccio nel quale diceva, che stante la partenza di Garibaldi che era già disceso nelle Calabrie, non trovava modo di combinare la nostra spedizione.

Io neppure per altro rinunciavo alla idea di agire efficacemente sul pontificio; se non speravo potesse farsi ciò con le forze che avevamo condotto in Sicilia, se non credevo bastassero a questo i volontari che erano pronti in Toscana e in Romagna, speravo che a loro altri potesse unirsene; speravo potesse aversi il materiale che in Genova era ancora; speravo in una parola non di riordinare la nostra spedizione, ma di farne un'altra.

Fu in conseguenza che arrivando in Livorno feci immediatamente ricerca di quei bravi cittadini che formavano il Comitato. Questi io conosceva per rapporti avuti in precedenza con loro, essi zelantissimi sempre si eran mostrati per le cose nostre e devoti alla causa italiana tanto da non ricusarsi per lei a sagrificio di sorta, veri patrioti in una parola e fra i migliori. Convinti, come

tutti i buoni, della necessità che la rivoluzione trionfasse nelle provincie romane, della opportunità che ciò fosse sotto la bandiera di Garibaldi, li trovai allarmati pel sospetto, che gli agenti del Governo fomentavano, dell'essersi cioè opposto a questo lo stesso Garibaldi. Furono confortati quando ebbi narrato come le cose stessero veramente, se non che essi pure temevano il numero dei volontari in pronto sproporzionati all'impresa.

— Ma è perciò appunto, io soggiungeva, che bisogna averne altri e molti e senza perder tempo. Se i buoni che hanno tanto fatto in sino ad ora non si stancheranno e crederanno invece di non aver fatto abbastanza in sino a che qualche cosa resta a farsi per l'Italia, se raddoppieranno di attività e di sagrificio, se le popolazioni, continuando a rispondere come in sino ad ora hanno fatto, mostreranno comprendere la importanza della situazione e la necessità di uno sforzo, io spero riusciremo. Uomini non mancheranno ne son certo, armi sono in Genova per chi abbia denaro ad acquistarle, conviene trovare denaro.

— Lo troveremo, lo troveremo, risposero quegli ottimi cittadini resi più animosi da quelle parole, rallegrandosi nella speranza. Gl'italiani non sono ancora divenuti egoisti, come alcuni vorrebbero che fossero, ad imagine e similitudine loro; il denaro si troverà, quando si tratta di far trionfare la bandiera nazionale, di secondare Garibaldi.

— Avanti dunque, miei bravi amici — dissi loro — continuate per parte vostra a fare quanto potete, sollecitate gli arrolamenti. In Livorno, alla bandiera della libertà e della patria, cittadini che accorrono non man-

cheranno mai; procurate soccorsi di ogni maniera, denari, armi, vestiario; per parte mia non mancherò d'insistere perchè altrettanto si faccia dovunque.

E mandai subito una circolare telegrafica a tutti i comitati che corrispondevano con Bertani; portava la data del 23 Agosto. — *Torno da Palermo, Garibaldi in Calabria, forse altrove, dimanda concorso; quanti più volontari potete mandate a Genova; siamo alla fine, energia, avremo una Italia con Vittorio Emmanuele.* — Al colonnello Caucci dicevo: *Garibaldi in terra ferma, dimanda si agisca d'accordo; energia, avanzate sempre; un ultimo sforzo; avremo una Italia con Vittorio Emmanuele* = A Mauro Macchi per il Comitato di Genova: *Non credere mancato. Generale vuole si agisca. Ciò che è in Genova e a Sampierdarena, ciò che verrà, tutto qui al più presto. Avremo una Italia con Vittorio Emmanuele; ma energia. Non fermarti ad ostacoli.*

Spediti appena quei dispacci, nel primo convoglio che partiva sulla strada ferrata andai a Firenze. Seppi poi che prima che vi arrivassi, il Ricasoli conosceva il tenore dei dispacci che io avevo mandati, e ciò fa onore alla diligenza del suo spionaggio; che n'era dispiacente, e ciò non fa onore al suo patriottismo. Seppi pure, che si diceva in città, che della mia partenza da Sicilia e della mia venuta in Firenze era cagione il volere io proclamare in Italia la Republica; il che se avveniva per parte di chi, come il Ricasoli, il tenore di quei miei dispacci conoscevano, per ciò ch'è del saper leggere non fa loro onore.

Quando giunsi a Firenze non imaginava neppure il contenuto nè la circolare per *antonomasia* del Farini;

quella circolare portava per data il giorno stesso della mia partenza da Genova, il 13 agosto; e in verità chi poteva imaginarlo? Si ha un bel avere cattive opinioni di certuni, con le opere loro oltrepassano la vostra aspettativa, e ciò avveniva nel caso. Citerò le parole che su quella pronunciava il Macchi, il 9 settembre nella riunione dei rappresentanti dei diversi comitati, e questo faccio e perchè quelle parole sono giustissime e perchè usarne più moderate io non saprei. Il Macchi diceva — « la circolare Farini è atto di tale e tanta odiosità, che gli stessi suoi più devoti e parziali fautori, quando apparve alla luce, sentirono il bisogno di mentire e di far credere che era solo polvere per i gonzi, a fine di tenere a bada la diplomazia, e con ciò essi medesimi riconoscevano che non poteva, un ministro italiano ed onesto, scrivere tal circolare la quale aveva per conseguenze di abbandonare Garibaldi in quella tremenda lotta in cui si era lasciato impegnare, d'impedire che nuovi uomini accorressero a riempiere il doloroso vuoto lasciato nelle schiere da quei valenti che ogni giorno cadevano martiri della patria ».

Il Farini aveva non pertanto scritta quella circolare, e l'aveva scritta nella determinazione che fosse pienamente eseguita, e fece quanto da lui dipendeva perchè ciò avvenisse. Ei giunse, come tutti sanno, a far circondare dalle truppe i volontari che venivano a Genova per imbarcarsi e raggiungere Garibaldi, e mandar loro un commissario di polizia vietando il discendere, ordinando retrocedessero verso le case loro. Nè si contentò di questo, ma quei di Parma fece scortare da soldati collocati sui carri che nel convoglio su la strada ferrata precede-

vano e seguivano quelli dove erano i volontarii; e pure il signor Ministro trattandosi di un treno espresso e diretto non poteva sospettare scendessero; era forse per carità di loro temendo che disperati del non potere per causa sua, servire la patria, gettandosi dai carri cercassero morte? E così scortati quei volontari, come si usa pei condannati alle galere, arrivavano in Parma ed erano depositati nella cittadella. Tanta fu la generale indignazione che produsse quel fatto, che le donne pure si armarono insultando l'autorità. — E grave fu il subbuglio che ebbe luogo, e se la calma potè ristabilirsi si dovette in parte ad alcuni di quei volontarii, così bistrattati, che a ciò nulla meno si adoperarono; e principalmente agli uomini che s'interessavano a loro, che li avevano arruolati, spediti a Genova, e che nel paese godevano la maggior confidenza.

Ed è questo un esempio soltanto che io cito di quanto, in rispetto alla sua circolare, facesse il Farini; e non parlo delle munizioni sequestrate, i manipulatori carcerati, i Comitati di arrolamento disciolti. Se non fece di più, perchè impedito dalla pubblica opinione troppo generalmente ostile, non devono i suoi amici fargliene colpa. Nessuno poi è tenuto all'impossibile, e nessuno può dubitare che il ministro il possibile abbia fatto per impedire arrivassero a Garibaldi i soccorsi che egli aspettava; ciò io penso debba contentare i più esigenti. Unisco la famosa circolare (doc. lettera L); parmi che promuovendo un giudizio sulla condotta del Ministero, sia quello tale atto sul quale giovi richiamare l'attenzione del lettore.

E intendo benissimo come il signor Ministro informato, dal Ricasoli probabilmente, del mio arrivo in Toscana e

di quei miei dispacci, dovesse chiamarsene offeso; che diritto in fatti aveva io, che altro non era se non che un italiano, di invitare gl' italiani a combattere per la causa d' Italia, a secondare Garibaldi? Era questa temerità grandissima, e tanto maggiore in quanto che il signor Ministro desiderava che si facesse l' opposto. Vero è che ciò egli non diceva e negava invece, ma chiunque sapesse leggere quella sua circolare, vederne l' applicazione, doveva intenderlo. Come dunque tollerare che io mi permettessi gittare nuovi bastoni, e fossero pur solo bacchette, fra le ruote del carro ministeriale, esponendolo a sbalzi che potevano impedire Sua Eccellenza dal dormirvi tranquillamente?

Io di tutto questo veramente non m' interessavo gran fatto; ho già detto che quando dettavo quei dispacci, non solo non sapeva, ma non avrei saputo neppure immaginare della circolare Farini: se però l' avessi conosciuta, li avrei dettati egualmente, che dovea intendersi si spedissero i volontarii in conformità delle leggi. E del resto delle due circolari, *Pianciani* che chiedeva soccorso per Garibaldi, e *Farini* che i volontarii che andavano in Sicilia consegnava alla Gendarmeria, ho la vanità di credere più onesta la prima.

Ciò che principalmente m' interessava, arrivando a Firenze, era di parlare con Nicotera; trovai lui dal Dolfi, e mi affrettai d'informarlo di tutto ciò che era avvenuto per la nostra spedizione, spiegandogli così come lo sbarco non avesse più potuto aver luogo; aggiunsi quali fossero per altro le intenzioni di Garibaldi, ripetei le sue parole e dissi quanto avevo fatto a Livorno per accrescere il numero delle forze che dovevano agire sul Pon-

tificio; conchiusi, facendogli osservare, che in seguito della mia dimissione io non aveva più nessuna autorità di comando, e dicendogli, che desideravo però unirmi a lui nella speranza di essere di qualche utilità, nelle Provincie particolarmente limitrofi alla Toscana.

Nicotera mi ascoltava sorpreso, e a quella mia offerta non potè ristarsi dall'interrompermi dicendomi: Ma che parli tu di entrare nel Romano? Non sei dunque informato di nulla; tu vieni a dirmi che il Generale vuole che si faccia, ed io invece ho ricevuto or ora l'ordine di disciogliere la brigata.

— E da chi? dimandai.

— E da chi vuoi che ciò sia, se non che dal Governatore generale della Toscana?

— Da Ricasoli? da quello con cui tu eri in così buone relazioni, che mostrava tanto interesse per la nostra spedizione, che ti ha fornito i mezzi, e che diceva: *se il governo di Torino vorrà opporsi, io mi caverò la maschera e verrò con voi?*

— Da lui appunto; il governo di Torino ha voluto opporsi, ed egli si è tolta la maschera. La differenza è solo in ciò, che invece di venir con noi, intima a noi di sciogliersi e andarsene. Io dimenticai veramente di dimandargli di qual maschera volesse parlare; giacchè di maschere se ne hanno molte, e costoro ne cambiano più volte il giorno.

— Ma tu cosa intendi di fare?

— Evitare se sarà possibile lo scioglimento, e conservare così dei buoni soldati alla patria; non impegnarmi in verun modo di andare in Sicilia, giacchè se non potrò eseguire quanto avevamo promesso, voglio almeno

che quella truppa vada dove maggiore è il bisogno di rinforzi; in qualunque ipotesi però evitare il disordine, la lotta colle truppe Piemontesi: a ciò vorrebbero condurmi per accusare poi me, i miei, il partito, come di sacrilegio commesso contro la nazione; e giacchè ciò sarebbe veramente, questo io non farò mai malgrado qualunque provocazione.

Il Nicotera cedendo a preghiere di amici, vincendo la ripugnanza che avea, si condusse dal Ricasoli. Egli fu con lui cortese al solito, assicurandolo sempre del suo buon volere e aggiungendo: « Voi dovete calcolare la mia posizione ufficiale, io non posso ricusarmi a comunicare gli ordini positivi che ricevo, ma ciò non toglie che mi troviate sempre disposto a favorirvi in tutti i modi; nè alle mie promesse certo potrete mai rimproverarmi di aver mancato: conviene però saper transigere alla circostanza, e salvare almeno le apparenze ». Fu in conseguenza che venne redatta la convenzione che pubblichiamo (doc. lettera M) che Nicotera firmava di buona fede, che Ricasoli ricusava di firmare, assicurando il Dolfi *che la sua parola valeva più della firma*... (a ingannare)

E seguivano i fatti che tutti sanno! Io fui più volte a Castel Pucci; posso assicurare che l'ordine che regnava fra quei volontarii era mirabile, e mirabile pure quanto nel poco tempo da che erano riuniti avessero profittato dell' istruzione militare: di ciò tutta Firenze può far fede. E del resto deve avvertirsi in risposta a coloro che dicevano esser quello un rammassuglio di ragazzame inetto alla guerra, come una buona parte, oltre la metà forse, fossero reduci dalle campagne del 1859, e molti di quelli pure del 1848; gli altri generalmente tutti erano al caso

d'imitarli nei servizj resi alla patria. Quanta affezione avessero per il loro capo, e devozione alla causa che erano stati invitati a servire, provavano dopo.

Non può pertanto allegarsi a scusa di quanto si fece a carico di Nicotera e dei compagni, il disordine che cagionassero, e di ciò sono cert'uni dolentissimi, nè certamente fu per loro che il disordine non avvenisse; che anzi a promuoverlo essi fecero quanto poterono, e si abbia per fermo che l'arresto del Nicotera, avvenuto il 28 agosto, non ebbe altro oggetto. Se il governo fece poi partire quei volontarii, e comunque gli obbligasse, in opposizione alle promesse precedenti, ad andare in Sicilia, non deve da ciò dedursi che questo volesse precedentemente; egli voleva e sciogliere e disonorare quel corpo; voleva assolutamente privare del sostegno di quei soldati la bandiera nazionale colla quale Garibaldi combatteva nel Napoletano; voleva, per il disordine, per lo scandalo, aggiungere al danno la vergogna; e già calcolava al partito che avrebbe potuto trarne, grazie al soccorso di quella stampa calunniatrice, che aspetta ogni giorno nelle sue anticamere comandi e salario.

Per questo si diede prima l'ordine di disciogliersi, perchè si sperava, per quella impazienza grandissima nella quale i volontarii erano di prender parte alla guerra, ciò bastasse ad esacerbarli e condurli così a tumultuare.

Non essendo quello riuscito, si ebbe ricorso alle provocazioni a Castel Pucci perfino e dovunque i volontarii si trovassero. Se a queste essi non rispondevano, si spargeva voce che pochi intriganti Mazziniani ritenevano quelle due migliaja di uomini in una specie di prigionia, nell'intenzione di trarli poi di là per condurli

al macello, mentre essi niente di meglio desideravano di quello che tornarsene alle case loro. Ciò ho inteso dire io stesso nei caffè di Firenze, dai babbaccioni della località — ne abbiamo veduti noi, raccontavano, ai quali si diceva che sarebbero stati dispersi colla forza, occorrendo, si stringevano nelle spalle e non rispondevano neppure; è chiaro come siano contenti di ritornare presso le loro famiglie. — Che se invece alcuno più imprudente a quelle provocazioni si lasciava prendere, e con parole meno temperate rispondeva, che i volontarii non si sarebbero lasciati disciogliere a nessun costo, i mestoloni di Firenze, che ricevevano l'imbeccata, ripetevano in ogni canto: — I volontarii non vogliono ubbidire agli ordini del Bettino; hanno detto che resisteranno se si provasse a sciogliere: sono capaci di battersi con i Piemontesi da quei maledetti republicani che sono, e se vincono povera Firenze! non risparmieranno nemmeno il Battisterio! —

E siccome con tutto questo fare, ciarlare, e far ciarlare, non si era potuto ancora ottenere che il disordine avvenisse, si pensò allora ad arrestare il Nicotera. *La mise en scène* era tale quale occorreva per la *reclame*, e perchè del fatto si spargesse da per tutto la notizia. Otto gendarmi comandati da un ufficiale, in due carrozze, correvano a galoppo per le strade di Firenze; alle undici della mattina si precipitano da quelle sulla piazza del Duomo, e con tanta furia che alcuni rovesciarono in terra, e si fecero male; i superstiti si gettano su due che in abiti borghesi passeggiavano; erano il colonnello Nicotera, e Sacchi, uno dei suoi maggiori. L'ufficiale, dobbiamo rendere giustizia al suo valore, era alla testa

colla sciabola sguainata nelle mani, andò dritto al Nicotera; dissero che era pallido, ma non tremava. Vero è che Nicotera non aveva neppure un bastone nelle mani, nè fece alcuna resistenza all'ordine datogli da quell'ufficiale di seguirlo, ma in fine non si può mai sapere cosa possa avvenire, e fra i *moderati* ve ne hanno che tremano anche per meno.

Nicotera e Sacchi furono tradotti alla prefettura, e i volontarii di Castel Pucci informati subito di quanto avveniva; come non so, forse dalla pubblica voce, ma può essere ancora che il Barone, nel suo interessamento per quel bravo Nicotera, come egli lo chiamava, abbia voluto prevenire i volontarii perchè si regolassero. E in Firenze da alcuni — i soddisfatti — si ripeteva: che bel trovato è stato questo, di carcerare il colonnello, prima di sera vedrete che in Castel Pucci di volontarii non ne rimane neppure uno; senza bisogno di altro avviso tornano tutti alle case loro. Altri invece — gl'impauriti — dicevano: i volontarii scendono già sopra Firenze, vogliono mettere a ruba la Città, e domandano la testa del Ricasoli; povero Barone, è un uomo perduto. E che sarà di noi? ed io, alcun soggiungeva, che ho due figlie in casa giovanotte, due belle ragazze, cosa devo aspettarmi? ha detto a me un uomo di palazzo, che deve saperne di queste cose, che quei volontarii son tutti Mazziniani; immaginate se v'è a sperare misericordia!

I volontarii per altro restavano a Castel Pucci. Si diceva allora al Nicotera che, se voleva esser posto in libertà, mandasse a loro prima un ordine perchè consegnassero le armi, e se ciò egli avesse fatto, poteva con ragione calcolarsi che il tanto desiderato disordine sa-

rebbe avvenuto. Non era da supporsi che quei volontarii giustamente irritati già per l'arresto del Colonnello, che gli ufficiali con gran fatica trattenevano dal trascendere, si lasciassero tranquillamente disarmare; l'ordine del colonnello, avrebbero detto, o è falso o estorto, e alla violenza, della quale si usava verso loro, avrebbero probabilmente risposto colla forza. Era ciò appunto che il governo voleva, e avea mandato per questo un convoglio del treno a caricare le armi, uno squadrone del Real Piemonte ad occupare militarmente Signa, posizione vicina a Castel Pucci; tanto giusto di truppa, quanto bastasse a provocare, e non fosse sufficiente ad imporre. Ma Nicotera non firmava, e diceva preferire restare in prigione.

I volontarii di Castel Pucci non si sbandavano, non marciavano sopra Firenze, non tumultuavano; non facevano in somma niente di quello che il Governo avrebbe desiderato. Restavano tutti al loro posto, dimandavano giustizia, e ciò facevano con la dignità di uomini, colla saldezza che è propria di liberi cittadini, colla disciplina che deve distinguere il soldato. Ne sia a loro lode grandissima, giacchè nessuno poteva prevedere le conseguenze, che potevano aver luogo se le cose fosser andate altrimenti. E indipendentemente pure dagli interessi generali, e da quanto alle persone si riferiva, immoralissimo era certamente quel gioco, che il governo faceva, dal quale la pubblica tranquillità, la personale sicurezza, potevano in Firenze esser assai gravemente compromesse.

Fu in quella circostanza meritevole di particolari elogi il Maggiore Morici, che nell'assenza di Nicotera comandava in Castel Pucci: egli seppe dare la smentita più so-

lenne a tutte le calunnie dalle quali, e quei giovani e coloro che avevano l'onore di comandarli, erano perseguitati. Perchè non si dicesse che i volontarii erano tenuti nei ranghi malgrado loro, fece aprire le porte della villa dando a chiunque volesse facoltà di andarsene, e restò egli stesso alla porta coll'oriolo alla mano, tutto il tempo accordato per questo, una mezz'ora io credo. Prima che quella passasse, dichiarò a tutti perchè ricordassero che spirata, si sarebbero chiuse le porte, ed essi soggetti a tutto il rigore della disciplina militare, dovere ubbidire e non altro: neppure uno partiva. Il Morici allora faceva prendere le armi, distribuiva le compagnie a guardare militarmente la posizione contro una sorpresa che poteva credersi volesse tentarsi. Io non vidi quelle disposizioni, ma tutti quelli che le videro mi assicurarono, essere state ordinate ed eseguite tanto bene, quanto dai migliori soldati avrebbe potuto aspettarsi. Non uno zitto, millanteria in nessuno, in tutti era fermezza. E mi si dice che i due capitani, Crispi di ordinanza del Principe Eugenio, e San Martino del treno, che per commissione del Governo colà si condussero, ne facessero fede. Una commissione era scelta per condursi in Firenze a dimandare le ragioni dell'arresto del Colonnello, chiederne la liberazione, far conoscere i pericoli ai quali la pubblica quiete era esposta da quell'atto villano.

Cosa restava a farsi per parte del Governo di Firenze? Cercare che i volontarii partissero quanto prima si potesse per Livorno, e di là, quando altro non potesse ottenersi, obbligarli ad andare in Sicilia; era sempre qualcosa di guadagnato impedir loro di discendere sul Napoletano; Garibaldi non avrebbe potuto servirsene se non

che più tardi; troppo tardi alcuni speravano. Conveniva intanto liberare Nicotera, e ciò si fece con grandissima cortesia; dichiarando che il suo arresto era stato un equivoco; quegli otto gendarmi avevano affittato due carrozze e correvano a diporto per Firenze; l'ufficiale — un balzano — veduto Nicotera, aveva ceduto al prurito che aveva di arrestare qualcuno; affare di abitudine e di temperamento. Ma il Prefetto dell'avvenuto era dispiacentissimo; il comandante della gendarmeria accorato tanto da dimenticare persino di punire quel suo subordinato; il barone Ricasoli poi..... ne aveva le lagrime agli occhi; e tutti a coro ripetevano a Nicotera perdonasse per l'incomodo sofferto e tornasse a Castel Pucci dove avrebbe subito avuto quanto aveva dimandato per partire; offerivano anzi qualche cosa di più. Ciò prova che quando il Barone Bettino vuol fare una cosa, la fa da quel signore ch'egli è.

I volontarii partivano, ed il governo di Firenze non doveva essere contento di sè stesso, tutto procedeva regolarmente. senza altro scandalo da quello in fuori che egli direttamente aveva fatto; tutti quei volontarii andavano infine ad ingrossare l'esercito nazionale; era l'opposto di ciò che i maggiorenti di Torino avevano dimandato. Per giustificare pure quel volta faccia di Ricasoli, un po di sommossa, qualche colpo di fucile, avrebbero prodotto un'effetto eccellente: Farini almeno, quei 300 di Parma aveva saputo farli tornare a casa, depositare in cittadella, provocare un ammutinamento; il Barone dava cattivo saggio del suo saper fare: non è stoffa da Ministro, avrebbero detto i periti; qualche cosa ancora bisognava almeno tentare. Per persuadere molti a non partire non mancò

di largheggiare di promesse per quelli che restassero; al momento del loro salire sulla strada ferrata presso Firenze, e poi nel discenderne a Livorno, era chi provava loro i vantaggi del rimanere. E già i faccendieri ministeriali giravano per Firenze cantando *osanna*, assicurando che Nicotera aveva appena 600 uomini che volessero seguirlo. Sul successo cioè delle sue pratiche credo che lo stesso Barone si facesse illusione; era da compatirsi, fra tante poteva sperare che una almeno riuscisse, ed egli aveva fatto preparare bastimenti capaci appena di contenere la metà degli uomini che il colonnello dichiarava doversi imbarcare. E bene, quel trovato non riusciva neppure, e fu costretto a trovare altri legni. Nicotera aveva a Castel Pucci meno di 2000 uomini, e mi si assicura che più di 2300 erano quelli che partivano.

Tutto andava male; Nicotera aveva un tale ascendente su quei volontari, era così bene secondato dai suoi ufficiali, e tutto quel corpo tanto profondamente sentiva il suo dovere verso il paese, che tutti i Baronali pulizieschi accorgimenti non bastavano a sviarlo dalla diritta via che l'onore tracciava. A Livorno pure si provò a vincerne la pazienza con nuove provocazioni; erano stati i volontarii sì fattamente stivati nei bastimenti, che fu poi dovuto riconoscere impossibile potessero viaggiare in quel modo; a quanto mancasse si prometteva provveder subito, e niente poi si faceva; ai legni nei quali erano, si accostavano navi da guerra minacciandoli dei loro cannoni; rigorosamente si vietava lo scendere a terra, e serrati così come erano, si tenevano per più giorni, immobili può dirsi, sotto un sole cocente: e tumulti nullameno non avvenivano.

Un solo partito restava a prendersi ed era, che quanto non aveva potuto ottenersi che *fosse*, si ottenesse almeno *paresse*, e fu quello in fatti il partito al quale le autorità, secondo gli ordini del Governatore Generale, si appigliavano.

La patria è in pericolo!!!. La generale si batte in Livorno e chiama la milizia cittadina a difenderla; le piazze, i trivi sono occupati militarmente; l'esercito stanziale scaglionato a difesa delle spianate del porto; le navi da guerra scoprono i cannoni e si guerniscono d'impagliature; le batterie di terra puntano intanto contro i legni su i quali erano i volontari, gli artiglieri sono ai loro posti, caricano i pezzi, hanno le miccie alle mani. Protetto dai fuochi incrociati delle artiglierie di terra e di mare, un commissario di polizia osa affrontare il pericolo, sale in barchetta accompagnato da un ufficiale di gendarmeria; si avvicinano ai *legni-terrore*. Bravi livornesi, una medaglia io dimando, un monumento a quei due — Muzio Scevola osò appena altrettanto — se furono illesi ringraziatene i Dei; hanno salvato la patria.

Giacchè voi ignorate, forse ancora a tutto oggi, di cosa si trattasse, e perchè vedeste quelle poche centinaja di volontari che erano sui legni stretti come acciuche nel barile starsene tranquilli e desiderosi solo di partire quanto più presto si potesse, faceste forse uno augurio perchè fossero trattati un po più umanamente, e non pensaste più in là. Ah i gran balocchi che siete, e potete chiamarvi fortunati che vi sia chi abbia assunto l'incarico di pensare in vece vostra e farvi pensare a modo suo. Quei 2300 volevano impossessarsi di Livorno; cominciare dal saccheggiarlo, bruciare il naviglio, im-

padronirsi dei forti, trucidare tutte le autorità civili, militari e religiose, e proclamare la republica *rossa, universale, democratica e sociale!* Non son fole queste: Mazzini era nascosto a poche miglia di distanza per arrivare in tempo a prenderne la presidenza provvisoria; i Ledru-Rollin, gli Herzen, Louis Blanc, Kinkel avevano a Londra noleggiato già un vapore per venire; Proudhon e Blanqui erano già montati sulla strada ferrata; e chi sa quanti altri di questi demagoghi sarebbero arrivati. Ecco il pericolo che vi aspettava, e del quale le solerti cure, le energiche previdenze di Bettino Barone vi hanno preservato.

Il commissario trovò i volontarii che, con molta fame e poco gusto, mangiavano quella zuppa non buona che a bordo si distribuiva; ma se avesse lasciato loro il tempo di finirla tranquillamente e fare la siesta, avreste veduto quello che dopo sarebbe avvenuto. Certo è che in seguito di tutte quelle disposizioni guerresche, e dell'eloquente arringo del commissario, partirono, e ciò prova che senza tutte quelle cose non sarebbero partiti. Nicotera protestò in fatti, e noi uniamo la sua protesta perchè ognuno possa rilevarne quali fossero le sue intenzioni, quanto convenienti le misure che la prudenza governativa aveva adottato (Doc. lett. N).

Il Ricasoli pertanto aveva salvato Livorno, e Livorno non solo, ma la Toscana, l'Italia, l'Europa, il mondo intero, coll'impedire il trionfo della demagogia. I volontarii del Nicotera, in Livorno, rappresentavano la testa dell'Idra rivoluzionaria; il Barone l'aveva abbattuta di un colpo.... di spada no, ma del panconcello del *Bergamasco*. Al rapporto che egli faceva al Ministero, riceveva in risposta gli en-

comii dovuti, e le speranze forse di meglio: perchè il trionfo fosse completo, il Governator Generale non mancava di farsi mandare congratulazioni, indirizzi; se non che una voce venne da Napoli di un guasta feste — di Nicotera — che scriveva e inseriva nei giornali la lettera che produciamo (docum. lett. O).

Ascolta, Nicotera! io ti sono amico; ma quella lettera, devo dirti, era troppo forte; pepe d'India da bruciare qualunque palato: una lettera simile nessun uomo, che voglia rispettarsi, può trangugiarla; è uno schiaffo che non può occultarsi neppure, perchè dato con tanta violenza da lasciare sul volto la impronta delle cinque dita. Tu hai provocato il Barone, e a tal modo, che il rimanere sotto il peso di quell'insulto è un esserne disonorato per tutta la vita; un gentil uomo non può contentarsi di questo, e Bettino Ricasoli è gentil uomo, se non come intendiamo noi, almeno come intende lui: *noblesse oblige*. Vuoi tu che si dica che un Ricasoli abbia meno coraggio di..... del gendarme p. e. che ti arrestava in piazza del Duomo? Tu sei in Napoli, è vero; ma, come suol dirsi, le montagne non s'incontrano, gli uomini sì, e se un giorno tu trovi il Barone, e che egli mostri di aver dimenticato la tua lettera, bisognerà convenire che egli sia veramente di quella stoffa della quale si fanno oggi i Ministri in certi paesi che noi conosciamo.

Ora tornando a me, dirò quanto più brevemente io possa. Da Macchi avevo ricevuto due dispacci in risposta al mio; nel primo si diceva: *sarà fatto*; nel secondo: *ostacoli insuperabili, facemmo nulla, nulla spediamo Livorno*; *tutti accorati*. Questi dispacci, e quanto avveniva al Nicotera e ai suoi volontarii, mi avevano, devo confessarlo,

messo giù di animo e impazientito; per quel modo nel quale le cose andavano; pensava tornarmene al mio eremitaggio in Ginevra per cercarvi qualche giorno almeno di tranquillità. Due ragioni però mi trattenevano in Firenze; la prima, dell'avermi più amici fatto riflettere che il ritirarmi in quel momento, il solo allontanarmi dalle frontiere Romane, dopo quanto aveva detto e fatto, poteva per molti puzzare di diserzione; la seconda, le calunnie che sapevo continuarsi a spargere sul conto mio.

Gli amici mi dicevano: lo stato delle cose può cambiare da un momento all'altro, la rivoluzione del Napoletano avanza ogni giorno verso il Nord; che trionfi negli Abruzzi, e può ragionevolmente supporsi che si estenda nelle provincie limitrofe dello Stato Romano. Niente sarà allora più facile di quello che il promuovere la insurrezione in quelle che sono presso il confine Toscano. Riflettete che esse hanno già armi a loro disposizione; che i volontarii arruolati nelle Romagne son sempre là pronti ad accorrere; e quando la insurrezione toccasse il confine, nè i Cavour, nè i Farini, nè i Ricasoli, varrebbero a trattenere gli Italiani dall'andare a soccorrerla; voi potreste pertanto essere ancora utile, servire il paese e nei luoghi, e nel modo appunto che più desiderate.

Avevano ragione. Questa eventualità v'era, ed era quella appunto che conduceva il Farini e il Fanti a Ciamberì per ottenere dal *Magnanimo* il necessario permesso di mandare le truppe Piemontesi nell'Umbria e nelle Marche. Io mi decisi a restare.

I nemici non si stancavano dal ripetere, che io aveva voluto compromettere la causa Italiana, sollevare la bandiera Rossa, proclamare la Republica; mi decisi a ri-

spondere, e pubblicai nell' *Unità Italiana* di Firenze una dichiarazione che molti giornali italiani ed esteri riprodussero (docum. lett. P).

Dovevo credere che ciò bastasse, e bastò in fatti a convincere alcuni che erano di buona fede nella opposizione che mi facevano, ma per gli altri non fu altrettanto; e questi cercarono invece di togliere a quel mio scritto tanto più di pubblicità quanto più fosse possibile, e riuscirono ad impedirne l'inserzione in certi giornali, come per esempio nella *Nazione* di Firenze: di lei dovetti scrivere in altri diarii che, accusando e ricusando gli schiarimenti in risposta, trasmutava l'ufficio del giornalista da sacerdozio a mestiere di prestigiatore da trivio. Seppi che al periodico Fiorentino quella mia frase avea dispiaciuto; ma egli si aveva in verità meno di quanto meritava.

A ciò per altro non si limitavano i miei avversarii. Nella mia dichiarazione si leggeva che le nostre bandiere non erano rosse, ma portavano i colori della Nazione, e aggiungevo, — ad essa l'apporvi lo stemma. — Videro in ciò una bestemmia contro la Croce di Savoja, e alcuni corsero ad accusarmi al facente funzione di *Inquisitore generale* Ricasoli. Egli ebbe, per quanto mi si assicura, la compiacenza di far loro intendere che erano Asini; dicendo che in questo avevo ragione, e che proponendomi di liberare una Provincia Italiana non potevo imporle una Bandiera; che era essa invece che, fatta libera, dovea sceglierla. Mi fu riferito aggiungesse — Pianciani giustifica noi per quello che abbiamo voluto, che cioè l'annessione della Toscana fosse la conseguenza del suffragio universale. —

E coloro, che più sommessamente giuravano nelle parole del maestro, tacquero allora, e alcuni confessarono perfino di aver avuto torto; altri però continuavano, e da che trovarono pure dei giornali che ripetessero quelle loro insulsità, scrissi una seconda lettera diretta alla *Nazione*, e che essa, fedele alle sue poco leali abitudini, si ricusò di pubblicare (doc. lett. Q).

L'eccellente amico mio, Mauro Macchi, volle informare in proposito i rappresentanti di tutti i comitati nella seduta del nove settembre già citata; unisco l'estratto del suo discorso per la parte che a ciò si riferisce (docum. lett. R). Le sue parole furono certo quelle di chi mi vuol bene; ma nessuno, che io sappia, dei radunati fece osservazioni in contrario, e tutti invece le approvarono.

Molti in Firenze tenevano il broncio con me — fra i *Moderati* s'intende — emigrati particolarmente, di quei del comitato. Avevo io agli occhi loro il delitto gravissimo di aver voluto liberare il paese, che ci aveva veduto nascere, senza permesso dei superiori, senza un ordine di Cavour, colla firma di Luigi Napoleone *locu sigilli*, e il loro *exequatur*. I Gualterio, i Campello, e consorti, non sono uomini da tollerare certe enormezze, e che fossero in collera meco non poteva sorprendermi, affliggermi poi molto meno.

Non fui sorpreso, nè afflitto neppure, di che taluno di quelli contribuisse, come almeno è probabile, facendomi la spia, a farmi cacciar da Firenze. Il Prefetto parlò di rapporti di *bassa polizia*, e ciò veramente poteva ai loro benissimo applicarsi; scuso la cosa nelle abitudini di zelo di anticamera.

Del resto, se avessi voluto, avrei potuto averli amici

tutti; e fu la mia ostinazione che mi fece perdere quel gran vantaggio. Vennero persone a portarmi da parte loro parole di riavvicinamento. Uno un giorno fu a vedermi, ma non osava entrare in materia, accennava alla politica, alla situazione, alla condotta pratica da tenersi; io lo lasciai divagare lungo tempo, e quando fui annojato, sciorinai una dissertazione medico-filosofica su i matti; intese e andò via.

Altri furono più espliciti; mi dissero che i miei avversarii politici mi riconoscevano per un uomo onesto — mille grazie alla bontà loro — che sapevano bene che io non era un' imbecille da poter avere avuto in quel momento l'idea di proclamare la Repubblica; sarebbero stati contenti di vedermi, d'intendersi. Io rispondevo sempre che abitava alla Locanda del Nord, che non aveva l'abitudine di ricusare la porta a nessuno che chiedesse di me, nè la risposta a chi mi parlasse chiaramente.

— Non si tratta di questo, disse una volta un di quelli.

— Ma di che dunque?

— Di fare una professione di fede esplicita, perchè non possa restare nessun dubbio.

— A me sembra di averne già fatta una nella dichiarazione che ho pubblicato, e tanto esplicita quanto occorreva perchè i meno intelligenti la intendessero, e i più difficoltosi se ne contentassero.

— La dichiarazione sta bene ed ha piaciuto: — Grazie — comunque a dir vero la scelta del Giornale che il primo l'ha prodotta non sia stata approvata — Mi dispiace. Ma che volete! è quistione di gusto — e poi ciò che si è osservato con molto rammarico è stato, che la vostra dichiarazione era posta nella stessa colonna nella

quale tre giorni prima figurava un articolo di Mazzini — Di questo mi farete grazia parlarne al proto — Non intendo insistere; ora però si vorrebbe da voi un'altra cosa. Sapete che Mazzini — bravissima persona del resto, sappiamo che voi gli siete amico, ma imprudente come sempre, — in questi ultimi giorni ne ha fatto una delle sue; ha risposto alla circolare di Farini: avrà ragione in molti punti, ma rispondere a Farini il ministro! egli! in questi momenti! ma si chiama veramente non amare il paese, compromettere l'Italia.

— Dite un poco, tutto questo in che mi riguarda?

— Aspettate. Voi dovreste fare una risposta alla risposta di Mazzini: voi avete qualche abitudine di scrivere nei giornali.....

— Piano, piano — io interruppi — che venite voi dicendo, mentre due giorni or sono si ripeteva nei Caffè che quella mia dichiarazione, non ero io che l'avevo dettata, essendone incapace, e che altri l'aveva scritta e postovi sotto il mio nome, senza forse che io l'abbia letta neppure?

—Eh via! a che parlare ora di questo? Quando si sta in guerra, tutte le armi son buone, e noi ora vogliamo la pace. Rispondete a Mazzini, ma una risposta ben bene, che non lo risparmii: rispondete a fondo, e vi prometto io che tutti quelli, che gridano ancora contro voi, verranno il giorno appresso a stringervi la mano.

— È questo dunque il loro *ultimatum?* Caro il mio Menchikoff, potete rispondere: primieramente che non ho nessun desiderio di stringere le mani loro, quelle invece di certuni ricuserei, avendo avuto sempre a cuore di conservar nette le mie. Ciò premesso, vi dico, che

non è una professione di fede, ma una apostasia quella che si dimanda; e alla fede mia io non rinuncio mai; credo averlo dichiarato bastantemente chiaro perchè ciascuno dovesse esserne convinto. È l'apostasia viltà sempre, sarebbe nel caso, maggiore, implicando ingiuria ad un uomo, che essi stessi dicono sapere essere amico mio; dell'amicizia di Mazzini io mi vanto e spero di non commettere mai azione che possa farmela demeritare. Se potesse considerarsi la cosa sotto quest' aspetto soltanto, dovete intendere che fra il conservare l'amicizia sua o guadagnare quella che mi offrono costoro, non potrei esitare un momento. E chi ha dato a loro, di voi non parlo considerandovi per un porta voce e non altro, chi ha dato a loro, ripeto, il diritto d'insultarmi credendomi capace di una vigliaccheria? riferite a chi vi ha incaricato di parlarmi, e dite pure ben alto e a tutti, che le opinioni del Mazzini in proposito della circolare Farini sono le mie, e sono quelle di tutti gli onesti, di quanti amano il paese sinceramente, e non dicono amarlo a pretesto d' interessi particolari. Che mi parlano costoro delle frasi delle quali Mazzini si è servito! molti, son certo, non le hanno lette neppure, pochi le hanno intese, pochissimi sono al caso di giudicarle. E cosa ha detto Mazzini, contro che tanto gridate? Ha detto che noi Repubblicani cooperiamo a che si faccia una Italia con Vittorio Emanuele, ma che se per lui o con lui non si facesse, una Italia noi vorremmo avere egualmente. Ciò dice Mazzini, e con lui dicono tutti coloro che preferiscono la nazione alla Monarchia; che amano la patria più del Monarca; tai sentimenti Vittorio Emanuele può, comunque Re, apprezzare; i vostri committenti non pos-

Digitized by Google

sono, giacchè anima da cittadini non hanno, ma da servitori da livrea. Mi lascino dunque in pace costoro, che niente può esservi di comune fra noi: si prostrino essi ai Cavour, io servo il paese; miei amici sono quelli coi quali ho comuni i principii, e questi onoro, gli altri non curo o disprezzo.

Tre giorni dopo quel discorso ricevevo un invito di presentarmi alle undici della mattina al Delegato del Quartiere di San Giovanni.

Un invito eguale ricevette il Fasola. Pio Fasola di Novara, egregio giovane, aveva nel 1859 fatto la campagna fra i cacciatori delle Alpi, e si era distinto per coraggio ed esattezza nell'adempimento dei suoi doveri militari; impiegato in missioni di fiducia, le aveva sempre lodevolmente disimpegnate. In sino dalla prima spedizione che Garibaldi fece per la Sicilia, esso e l'amico suo Sormani, già ufficiale nei cacciatori delle Alpi e come lui patriota sincero e zelantissimo, si occuparono incessantemente degli arruolamenti ed accasermamento dei volontarii. Quante brighe avessero per quei 20000 uomini forse che partirono da Genova, è facile imaginare; e tutto ciò essi fecero senza altro compenso da quello in fuori della soddisfazione di servire la causa Nazionale.

Tutti i comandanti delle diverse spedizioni che si succedettero, avendo avuto occasione di esperimentare l'intelligenza, la capacità, e sopra tutto la devozione alla patria di quei due amici, avevano voluto condurli con loro, ma essi ricusarono; il Sormani trattenuto principalmente da impegni commerciali, il Fasola dal desiderio che il comitato mostrava perchè restasse, per non privarsi dell'ajuto che aveva dall'opera sua. Pochi giorni prima della

mia partenza, il Fasola mi disse, non volere assolutamente rimanere più a lungo e voler prender parte nella spedizione destinata a discendere negli Stati Romani, desiderare di venire con me. Ebbi quel suo desiderio come una buona fortuna, potendo quel giovane essere molto utile, ed ottenni dal Bertani una nomina di sotto-tenente presso lo Stato maggiore Generale. Egli dunque partiva con me, e in Palermo quand'io mi ritirava non volle abbandonarmi.

Con altri, e in Sicilia, ei diceva, potevo venire da molto tempo, ma ho voluto essere presso di lei e in una spedizione che, pei risultamenti che ne speravo, preferiva a qualunque altra; con lei dunque voglio rimanere, convinto che se qualche cosa potrà farsi ancora secondo l'intendimento nostro, ella vi prenderà parte, ed è al fianco suo che io voglio trovarmi.

Con me in conseguenza il Fasola arrivava in Toscana e meco in Firenze rimaneva; se non che negli ultimi giorni, avendolo prevenuto che credevo niente vi fosse a fare per il momento, mi disse volere andarsene a Genova, purchè promettessi di avvisarlo se qualche cosa avesse potuto farsi, giacchè egli sarebbe immediatamente tornato.

Ed era appunto quella mattina nella quale ricevette l'invito del delegato di presentarsi alle undici, che alle undici egli doveva salire sulla strada ferrata per Livorno; erano allora le dieci. Andò nullameno, per farmi piacere, ma avendogli detto un impiegato non esser quella l'ora nella quale il delegato lo aspettava, rispose che egli l'ora del delegato non poteva aspettare, e andò via; dopo poche ore era a Livorno, a Genova la mattina seguente.

Io più rispettoso mi mostrava verso il rappresentante della autorità e le undici battevano gli orologi della Città, quando entrava nella delegazione. Fui introdotto presso uno scriba che cominciò dal prendere i miei connotati, mi dimandò se avessi moglie, figli, e non so quante altre cose, delle quali perchè la polizia di Firenze si interessasse, non saprei veramente dire. Ma gli impiegati di quella azienda sono generalmente curiosi di natura loro, ed io non volli contrariare quel povero diavolo nelle sue inclinazioni.

Rispondevo pertanto tranquillamente a quella innumerevole serie di dimande, quando ad interromperle giunse il delegato; cominciava il serio dell'affare. Quel rispettabile magistrato, senza obbligarmi di levarmi da seduto come io era, al che del resto io avevo dimenticato di pensare, in piedi come si trovava, mi dimandò se sapessi ancora perchè mi aveva fatto chiamare.

— No, signor Delegato — io risposi — Questo signore (indicando lo scriba) dimanda molto ma non dice niente; potrei quasi credere volessero fare la mia biografia.

— Non si tratta di questo; ma devo con mio dispiacere (frase ufficiale) intimargli l'ordine di partire da Firenze in brevissimo tempo: del resto sentirà l'ordine. Legga — disse al suo subalterno, e l'altro lesse.

Seppi allora — che il Delegato del quartiere San Giovanni ordinava a me ecc. ecc. ecc. di lasciar Firenze prima delle otto della mattina del giorno seguente, e la Toscana nel più breve spazio di tempo che fosse possibile; al che se non mi fossi puntualmente uniformato sarei stato costretto dalla publica forza. E ciò per essere il prelodato signor Delegato venuto in cognizione del-

l'applicarmi io, in unione di altri, a mene settarie dirette a turbare l'attuale andamento delle cose. —

Finita la lettura, dissi al Delegato se mi fosse stato permesso dimandare come egli fosse venuto in cognizione di cose che io, nel caso fossero dovea conoscere meglio di lui, sapeva non sussistere affatto. Ei replicò che a certe domande non poteva rispondere; ma che, se avessi desiderato, mi avrebbe mostrato la legge che l'autorizzava a cacciar via da Firenze e dalla Toscana tutti quanti avesse voluto, quando egli ciò credesse dell'interesse della publica sicurezza. E giacchè io, ringraziandolo, ricusava di leggere quegli articoli che mi andava citando — li conosce ella forse? soggiungeva.

— No, signor Delegato, non conosco i *suoi*, ma ne conosco altri e devono essere gli stessi. — Conosco i regolamenti di polizia Austriaci, quelli di Napoli, ne ho letti ultimamente qualcuno della Russia; dei Turchi non so, ma quelli del papa ho veduto mille volte. Vero è che in questi particolarmente, per espellere un individuo da una sola città, non ha autorità un commissario di polizia, e neppure un direttore generale, occorre un ordine dal primo rappresentante del Governo nella provincia; vedo che nel regno Costituzionale del Piemonte le facoltà puliziesche sono più estese — ciò prova il progresso — giacchè un semplice commissario di quartiere di una città, può cacciare chiunque da tutta una provincia.

— Le assicuro che l'è così, e veda anzi, io debbo dichiararle espressamente che ciò che io faccio, faccio io di mia particolare autorità, per volontà mia; non voglia credere che i superiori v'entrino per nulla (che devozione di delegato!); se ella vuol ricorrere a loro, può ricorrere. Ricorra: chi sa!

Io non voglio, signor Delegato, diminuire per niente la riconoscenza che debbo a lei particolarmente; ma per il credere, mi permetterà di credere quello che più mi piace; e per il ricorrere, di fare quanto nella mia convenienza avrò giudicato il meglio. — Nello stesso tempo mostrai a lui il mio passaporto visto dal Console Sardo a Palermo per la Toscana.

—Perfettamente in regola — mi rispose restituendolo — ma qui non si tratta di questo; io, veda, posso cacciar via tutti (quel *poter cacciar via* solleticava il suo amor proprio, e ciò ripeteva ad ogni momento), cacciar via e quelli che non hanno carte in regola, e quelli che ne hanno; i forestieri e i sudditi dello Stato; chiunque, come le diceva, io creda giovi di allontanare nell' interesse della sicurezza pubblica; è la legge.

— Facoltà estesissime, soggiunsi io; e se non posso rallegrarmene con la legge che le accorda, nè coi legislatori che non sanno cambiare quella legge, ho il piacere di potermi rallegrare con lei cui i superiori hanno giudicato affidarle.

Il Delegato soddisfattissimo del complimento, si inchinava ringraziandomi. — Sono veramente dispiacente — soggiungeva — ma ella pure, perchè mai restare a Firenze in questi momenti: perchè, un signore come lei, occuparsi dell'andamento delle cose pubbliche? ecco poi ciò che ne segue!

— Cosa vuole, signor Delegato, mi sembrava, essendo nato in Italia, di avere un qualche titolo per interessarmi dell'andamento delle cose Italiane — il Delegato fece un'atto — ella crede diversamente, continuai, nè ciò mi sorprende, ma ciascuno ha il suo modo di vedere.

Del resto poi io restava a Firenze perchè il rimanervi mi divertiva, per far piacere a quelli che mi vogliono bene, e un poco pure — con un uomo come lei parlo francamente — per far dispetto a quelli che mi vogliono male.

Il Delegato a questo non rispose: si contentò di restringersi nelle spalle offerendomi di fare aggiungere, a quello scritto che aveva preparato, tutto ciò che io avessi voluto. Dissi che comunque questo credessi inutile, avendomi fatto conoscere che dovevo firmare, per *onore della firma* avrei dettato qualche parola. Dettai allo scriba — che negavo assolutamente le accuse — che di mene settarie non sapeva e non poteva sapere, non avendo mai appartenuto a nessuna setta in vita mia — che non intendevo cosa significasse quel volere io turbare l'attuale andamento delle cose, giacchè io voleva una Italia, e ciò credevo volesse pure Vittorio Emmanuele Re — che a ciò mi era sempre, e sempre mi sarei adoperato — che se pensava e diceva taluni procedimenti essere inefficaci allo scopo, non credevo in ciò oltrepassare il mio dritto — Che del resto avevo tanta maggior ragione di essere sorpreso della misura presa a mio riguardo, in quanto che una potenza amica dimandava per me, come risultava dal passaporto, protezione ed ajuto. — Dopo che quelle poche frasi furono scritte, firmai.

Dissi al Delegato, se di quella specie di verbale che era stato fatto potessi avere una copia, ed egli rispose che a questo si opponevano i regolamenti; nè di ciò fui sorpreso, ricordando come in sino dall'Eden, dopo il primo peccato, sia stato uso di coprire le vergogne. I cartoni della pulizia fanno sovente l'ufficio delle foglie del fico.

Digitized by Google

Quando io voleva uscire, dopo aver detto al Delegato che lo ringraziavo dell'avermi procurato il vantaggio di conoscerlo, egli mi parlò del Fasola — Credo, risposi, sia sulla strada ferrata di Livorno — mi è dispiaciuto di non vederlo, disse il Delegato — se era per intimargli un ordine del tenore di quello dato a me, parmi che partendo egli abbia alle signorie loro risparmiato un fastidio — ma dove è andato? — a Genova io penso — e tornerà? — su questo può avere la compiacenza di scrivere a lui. — Il Delegato pensava, sembravagli grave quel caso, e mi dimandò poi se permettevo che di quanto aveva detto si redigesse un nuovo verbale. A ciò mi rifiutai, facendogli osservare che io avevo l'abitudine di rispondere per me e non per gli altri, e così lasciai il signor Delegato alle ore dodici del mattino del 2 settembre dell'anno del Signore 1860.

Povero il mio Fasola! fu il tuo amore per il paese, e in parte pure la tua affezione per me, che provocò l'ordine che ti espelleva da Firenze. Egli non poteva avere in fatti altra colpa agli occhi della setta dei *moderati*, da quella in fuori dell'aver risposto sempre, e come doveva un ufficiale d'onore, alle calunnie che a carico dei nostri volontarii si ripetevano; di avere a quelle che contro me particolarmente erano dirette, risposto energicamente, tanto quanto un amico poteva fare. Sono certo che egli non ha rancore con me, per la parte indiretta che m'ebbi nel farlo cadere in disgrazia del Delegato del Quartiere di San Giovanni; il che poi in sostanza non è una grande sventura. Egli è giovane ancora; tanto meglio, avrà così più presto conosciuto in qual conto debbano tenersi certuni ufficii e ta-

luni ufficiali; io più vecchio di lui, di doverli disprezzare sapevo già da gran tempo.

E veramente per il Fasola si applicava la facoltà, che il Delegato pretendeva avere, di cacciar pure dalla Toscana i sudditi dello stato; giacchè, come abbiamo detto, egli era Novarese, mentre io come Romano facevo parte della categoria dei *forestieri*. Non avete di che lagnarvi, dicevano alcuni, voi non siete italiano, lo Stato italiano ha per confini la Cattolica e Radicofani. Per me pertanto il cacciarmi stava relativamente bene, ma non così per il Fasola checchè ne dicesse il signor Delegato. Per me come *forestiere* egli non commetteva altro se non che un *abuso* d'autorità accordata da un vecchio regolamento di polizia che gli onorevoli di Torino hanno in sino ad ora dimenticato, e che il ministero non penserà mai certamente a sopprimere; ma nel caso del Fasola era invece *usurpazione* d'Autorità, contro quanto lo statuto prescrive. Per il primo caso il Delegato avrebbe potuto destituirsi soltanto, avrebbe dovuto per il secondo mandarsi in galera.

E non fummo noi soli i banditi; oltre il Martinati, che essendo di Mantova non era Italiano più di quello che fossi io, fu pure ordinato l'andarsene a Federico Campanella, italianissimo come suddito vecchio del Piemonte, essendo Genovese. Perchè a quei due? a Martinati probabilmente per aver fatto parte del comitato di provvedimento a Firenze e saperne in conseguenza troppo intorno alle relazioni che aveva avute con quello il barone Ricasoli; Campanella perchè fra i migliori amici del Mazzini. Egli è tale uomo sulla cui probità nessuno certo potrebbe mai sperare di promuovere un sospetto nep-

pure, nei principii saldissimo, alla causa della libertà dell'Italia costantemente devoto, d'ingegno colto, pronto e vivace, fu nel collegio al Mazzini compagno, amico allora e poi sempre. Queste circostanze riunite furono forse il motivo per il quale fu scelto fra gli altri amici di Mazzini che erano pure in Firenze, per *capro emissario*.

Campanella però protestò energicamente, dicendo che in lui si violava il diritto che la legge garantiva ad ogni cittadino; e alla minaccia di usare della forza rispondeva che della forza usassero, e allora sarebbe partito. La forza armata si presentava il giorno seguente in casa sua, ed egli partiva per Genova, dove dettava una dichiarazione che parmi sia bene che i lettori conoscano (doc. lett. S).

Io credetti per mia parte di non aspettare il gendarme; ho già accennato come la mia situazione fosse diversa da quella di Campanella, e poi devo confessare una mia debolezza. Vi sono alcuni cui produce nausea il contatto dei ragni, a me quello dei poliziotti fa lo stesso effetto; può anche essere che ciò sia per istinto d'economia, giacchè un abito, che essi avrebbero toccato, non metterei più certamente, prima almeno d'averlo mandato dal cavamacchie. Partii dunque senza neppure aspettare che spirasse il tempo così generosamente accordatomi. Ad un'ora del mattino la vettura che avevo ordinata venne a prendermi alla locanda, ed io pregai quelli della casa perchè dicessero alla polizia, che sarebbe il giorno seguente venuta a dimandare di me, che le facevo dono delle sette ore che mi restavano. Credo però che la polizia non andasse, giacchè intorno al legno giravano figure tanto brutte da non potere appartenere ad altri se non che a spie.

Nel montare le deliziose colline che fanno anfiteatro a Firenze, preparate diresti ad accogliere i spettatori che vogliono contemplare quella maraviglia, dimandava a me stesso quale fosse stata veramente la ragione di quella mia espulsione; che dei rapporti di bassa polizia avessero a ciò contribuito, come diceva il prefetto a chi lo interrogava in proposito, ero convinto, e da chi quei rapporti pervenissero non dubitava; mi sembrava però ciò non dovesse bastare a prendere quella misura a carico mio, a meno che l'autorità locale avesse istruzione di adottarla subito che potesse trovarne un pretesto. Ma quelle istruzioni non furono date al mio arrivo, giacchè altrimenti un pretesto sarebbe stato trovato prima. L'avere io scritto perchè nuovi volontarii venissero in Firenze, le mie relazioni col Nicotera potevano facilmente fornirne una, nella circostanza particolarmente nella quale erano i volontarii obbligati a partire. Le istruzioni pertanto, doveva conchiudere, erano venute dopo. Ma perchè? per quanto io riflettessi, non poteva trovarne il motivo nella mia condotta a Firenze, e ad una sola antipatia personale non voleva attribuirle. Quanto seppi in seguito può spiegare come si fosse probabilmente scritto di sorvegliarmi, e trovare un modo per liberarsi di me alla prima occasione. Il Delegato dovette avere la commissione di occuparsi di questo (di quanto egli diceva di agire di suo capo è evidente non doversi credere un acca), e fu in conseguenza che procuratosi i rapporti, le relazioni e le lagnanze sul conto mio, che da certuni gli furono fatte, m'intimò lo sfratto.

Occorre sappia il lettore come io avessi dato la mia parola di onore che la bandiera della nostra spedizione

sarebbe stata il tricolore Italiano, il nostro programma quello di Garibaldi; non poteva tollerare che chi l'aveva ricevuta, con confidenza io penso, potesse sospettarmi di slealtà. Quella dichiarazione pertanto, che io avevo pubblicato a smentire coloro che dicevano voler io inalberare la Bandiera Rossa e per programma aver la Repubblica, volli fosse particolarmente conosciuta da chi da me aveva inteso il contrario, perchè sapesse che alle mie promesse non manco mai, che posso combattere alla circostanza, ingannare no certo.

E fu perciò che una copia di quell'articolo mandai a persona perchè altri potesse conoscerlo, e l'accompagnai di una mia lettera nella quale accennava in genere ai pericoli della situazione, e più particolarmente insistevo su quanto poteva ancor farsi per lo Stato Romano; ma sopratutto sulla necessità che la direzione del paese fosse affidata ad uomini di fede sicura, che nella confidenza generale, della quale godessero, consolidassero un accordo tanto fortunatamente ottenuto, e che la diffidenza minacciava invece di rovesciare con grave pericolo della causa nazionale; la unione di tutte le forze italiane diceva non parermi essere soverchia al bisogno, e conchiudeva « il tempo è grosso di avvenimenti: conviene essere già forti per incontrarli sicuri ». Non devo quella lettera pubblicare per intero, ma ne unisco un estratto (doc. lett. T).

In seguito io seppi la lettera non essere stata mai consegnata a chi era diretta. Se l'impadronirsi delle lettere altrui, violarne il secreto e ritenerle, è sempre colpa che disonora qualsiasi amministrazione, concorreva certo nel caso una circostanza aggravante; erano servi-

dori che sottraevano quanto al loro padrone era evidentemente destinato: furto domestico.

Ma ciò spiega a sufficienza, come io diceva, il perchè a certuni fossi venuto particolarmente in uggia, ed essi bramassero vendicarsi di me, allontanarmi.

Ciò per altro, come ho avvertito, non sapeva nè poteva immaginare durante il mio viaggio: io osservava invece quel gran muoversi di truppe che vedevo dovunque: molti dicevano essere quelle truppe dirette per lo Stato Romano, e di ciò, devo confessare, esitava a convincermi. Era stato ripetuto a sazietà che la insurrezione negli Stati Pontificii non poteva aver luogo senza compromettere la causa italiana. Si era detto che a salvare la responsabilità del Governo non bastava che fossero volontarii quelli che entrassero in quelle provincie. Si era aggiunto che quando pure avesse potuto provarsi, che ciò era stato fatto indipendentemente non solo, ma contro la volontà del governo Piemontese, quella invasione lo avrebbe posto in qualunque ipotesi in rottura con tutte le potenze; abbandonato dalla Francia, accusato dall'Inghilterra, egli avrebbe dovuto sostenere una guerra immediata coll'Austria e forse pure colla Germania intera coalizzata. Ad evitare tanti pericoli, si diceva, non bastare neppure che la insurrezione cominciasse nell'interno; se avesse potuto sostenersi da sè stessa men male; ma doversi preparare alle eventualità di essere combattuta non solo dalle truppe del Papa, ma pur anco da quelle francesi che erano in Roma, e che per questo vi sarebbero state mandate. In nessuna ipotesi, si conchiudeva, doversi la insurrezione soccorrere, nè dai regii, nè dai volontarii neppure. È perciò e non per

altro, ripetevano in ogni luogo i Gualterio ed altri faccendieri del ministero, che noi ci opponiamo a quelle spedizioni che si vorrebbero fare. Chi più di noi desidera di veder libere quelle disgraziate provincie? e se ciò potesse farsi, risparmiando l'esercito, garantendo la responsabilità dello Stato, compromettendo i volontarii soltanto, chi più di noi ne sarebbe contento? Ma ciò non si può, non si deve fare, sarebbe un'esporre il Piemonte persino al pericolo di doversi battere coi Francesi.

Comunque di quelle ragioni io non fossi convinto, nè certo potessi essere accusato di troppa confidenza nella sincerità di quanto dicevano, era ben naturale che esitassi nel credere che avessero poi così sfacciatamente mentito, come la occupazione dello Stato Romano della quale si parlava, provava.

Non era già il dovere di soccorrere la insurrezione, che non potesse resistere più a lungo alle forze impiegate a comprimerla; non erano volontarii che accorressero in suo soccorso; ma era invece l'esercito Piemontese che avanzava in ordinanza e faceva *preparazioni di violenza a governi vicini*; ciò che appunto tanto severamente biasimava il Farini in quella sua circolare: ed il Farini era sempre ministro del Re. E non è già che noi pensiamo che l'esercito chiamato dalle popolazioni non avesse diritto a far questo, giacchè era quello esercito d'Italiani e dagli Italiani chiamato poteva, e doveva anzi, accorrere. Pensava io soltanto che un diritto simile i volontarii avessero pure; che l'esercitarlo essi, facesse anche meglio apparire come quelle provincie non fossero conquistate, ma liberate; che il Piemonte sarebbe stato così meno compromesso nelle sue diplomatiche relazioni;

era dunque ragionevole il dubitare che il governo volesse fare direttamente quello che ai volontarii non aveva permesso. Giunto in Svizzera seppi dell' ingresso delle truppe Piemontesi nelle provincie soggette ancora alla dominazione Pontificia.

In quel fatto, sulla situazione nella quale da quello è stata posta la questione italiana, sulle conseguenze che possono aspettarsene, farò alcune osservazioni colle quali intendo dar termine a questo mio scritto.

Il ministero Piemontese dopo la pace di Villafranca era soddisfattissimo di quanto aveva ottenuto; sollecito di pagarne il prezzo, colla cessione di Nizza e Savoja aveva dato intanto un acconto; diceva aver bisogno di calma per accomodare le sue faccende, e niente più ambiva di quello che di vedere i suoi nuovi possessi regolarmente *trascritti* nei protocolli della diplomazia. Per giungere a questo, sull' influenze Napoleoniche principalmente confidava, e per assicurarsele favorevoli, accettava in principio la idea di federazione di principi italiani o pseudo italiani, studiandosi solo in fatto di restringerne il numero al meno possibile.

L' apostolato che tanto attivamente si faceva dagli agenti ministeriali, della pazienza del non far niente e aspettare, in tutte le provincie soggette all'Austria, al Papa, a Napoli, è pruova di questo. Di questo son pruova i discorsi al parlamento dei ministri e dei loro, e quanto nelle private conversazioni dicevano. Di ciò è pruova quanto abbiamo narrato intorno agli avvenimenti che

dovevano aver luogo in Novembre, e del come il Garibaldi fosse costretto a ritirarsi a Caprera, del gridare contro la insurrezione Siciliana, del biasimare, ritardare, tentare d'impedire i soccorsi che ne assicuravano il trionfo. Coerenti a ciò sarebbero stati quei presunti progetti del ministero, dei quali dicemmo, sul ritirarsi dei Francesi, ed esso occupare gli Stati Romani, la cui esecuzione assicurava impedita dai fatti della Sicilia.

Liberatasi la Sicilia dalla dominazione del Borbone, gli uomini di piazza Castello si fregarono le mani, dicendo: — ottimamente; i matti son pure talvolta utili a qualche cosa: quel rompicollo di Garibaldi ci ha preparato una buona *merenda*, affrettiamoci a mangiarla per tornare alla *siesta*. —

E che tal fosse la intenzione loro è provato da quanto fecero per ottenere l'annessione immediata, la cui conseguenza era d'impedire necessariamente che dalla Sicilia la insurrezione si estendesse nel Napoletano; sarebbe stato lo stesso, del portarvela direttamente da Torino, il che si dichiarava non potersi fare. È provato, dagli ostacoli che s'intraponevano a che Garibaldi fosse soccorso nella misura che egli dimandava, dicendosi che la Sicilia poteva considerarsi interamente libera, dovere colle proprie risorse bastare a sè stessa e non pensare ad altro. Di ciò in fine non può restar dubbio, dopo la lettera che si faceva scrivere al Generale, dicendogli che in terra ferma assolutamente non doveva andare, e rispettasse il Borbone: Che Garibaldi ricevesse altre lettere diverse da quella può essere, ma non erano certamente dettate dal Ministero.

Egli però le intimazioni del Ministero non ascoltava, nè faceva di quanto si proponeva per il Napoletano.

Il ministero però veniva ammaestrato da ciò che in Sicilia accadeva; con quel *testardo*, non v'era assolutamente modo d'accordarsi; non si contentava di preparare la *merenda*, intendeva che si mangiasse quando e come egli voleva, senza rispettare nè l'appetito, nè il gusto dei padroni; non permetteva che per il momento almeno potesse sperarsi nell'annessione, ed egli regnava e governava a Palermo. In Napoli poteva da un giorno all'altro accadere altrettanto. Conveniva pertanto modificare il sistema adottato; non limitarsi cioè a tentare d'impedire che si facesse. Se ciò riusciva, come era riuscito in novembre, tanto meglio; ma se ciò non riusciva, come era avvenuto per la Sicilia, conveniva provvedere altrimenti. Da che si vedeva di non potere accaparrare il fatto degli altri, per usufruttarne a beneplacito, cederlo occorrendo, o assoggettarlo a quelle servitù che si fosse voluto, conveniva sostituirsi agli altri nel fare, sempre che meglio non potesse ottenersi, e avere così almeno la facoltà di fare il meno, o il peggio forse, che fosse possibile di fare, o fermarsi secondo gli ordini dei superiori.

E che la politica del ministero Piemontese entrasse in questa nuova fase in proposito di Napoli è provato da quanto abbiamo raccontato. Mentre egli per una parte impediva le operazioni nello Stato Romano, e per loro stesse per il successo che avrebbero avuto, e per il secondare che avrebbero fatto i movimenti di Garibaldi nel regno per l'aumento di forze che gli avrebbero procurato; mentre Garibaldi stesso cercava di trattenere nella Sicilia, in Napoli intrigava. Intrigava coi principi, coi Generali, coll'alta aristocrazia del Regno, con gli stessi ministri del Re, per ottenere che se non nelle

provincie, nella capitale almeno un fatto avvenisse al quale, senza troppo violentare il significato delle parole, potesse darsi nome di rivoluzione.

Questo fatto, estesamente interpretato, avrebbero detto manifestazione unanime di tutto il regno che voleva l'annessione immediata, e per il durare delle formalità che occorressero, un rappresentante del ministero a governarlo.

Ma ciò bisognava accadesse prima che Garibaldi arrivasse a Napoli. Il ministero scriveva, ed egli sbarcava; il ministero mandava agenti provocatori, egli alla testa di un esercito avanzava; il ministero diceva al comitato dell'ordine d'impadronirsi della situazione, Garibaldi s'impadroniva dei cannoni e delle fortezze; Cavour faceva bordeggiare una flotta fuori del golfo di Napoli, il Generale entrava solo nella città. Il re e le truppe Napoletane fuggivano avanti a lui per fortificarsi a Capua e a Gaeta, il ministero mandava un battaglione di bersaglieri, e Garibaldi pensava a Roma e a Venezia, diceva dal Quirinale doversi proclamare la unità Italiana, nemici della patria quelli che prima di annessioni parlassero.

Quanto si voleva evitare era pertanto avvenuto, malgrado i provvedimenti *sottili*, avrebbe detto Dante, del ministero, e doveva temersi avvenisse anche peggio, giacchè Garibaldi dichiarava apertamente che in Napoli non voleva fermarsi, che egli avrebbe ben presto oltrepassata la frontiera papale; che ciò egli avrebbe fatto, poteva aversi per certo.

Il ministero Piemontese sapeva bene di poter contare su i suoi, che avvicinavano il Generale, o che avrebbero potuto sorprenderne la confidenza, per non rimediare in tempo al disordine, conseguenza inevitabile delle rivoluzioni, aumentarlo invece in Sicilia e in Napoli: i Cor-

dova e i Spaventa non mancavano. Poteva il ministero contare su i suoi, per diminuire il numero dei combattenti, accrescere quello dei malcontenti, imbarazzare, paralizzare l'andamento della macchina governativa. Ma tutto ciò si riduceva a quistione di tempo; Garibaldi avrebbe finito col trovare uomini leali ed energici che si unissero a quelli che aveva già intorno a lui, per secondarlo; gli altri scacciare e far stare al dovere. Con gli espedienti dei quali poteva disporre, avrebbe avuto ben presto ragione dell'esercito Napoletano che restava, si sarebbe forse contentato di rinchiuderlo in Gaeta, affrettato in ogni caso ad entrare nel Pontificio: era ciò che bisognava impedire a qualunque costo.

In principio, quanto il ministero aveva voluto fare per Napoli, era previsione prudente; ma il fatto aveva provato, che per averne forse appunto voluto usar troppo prudentemente, e timidamente se vogliasi, non aveva in realtà giovato a nulla, sicchè dovea giudicarsi pericoloso di ripeterne esattamente la esperienza per lo Stato Romano. Il ministero aveva sempre detto, quella degli Stati Pontificii essere una spinosa quistione ed abbiamo veduto con quanto studio avesse cercato di evitarla; costretto ad entrarvi suo malgrado, là più ancora che altrove avrebbe voluto mettersi i guanti alle mani, e una maschera in viso per evitare le pugniture: ma ciò non si poteva. Non si poteva pensare per Roma ad una rivoluzione del genere di quella imaginata per Napoli; volevate voi che Cavour si mettesse a cospirare con i cardinali? e poi erano in Roma i soldati del *Sire*. A chi avesse proposto al ministero di favorire una insurrezione in Roma, il Cavour, compreso da santo zelo, avrebbe ri-

sposto *vade retro Satana*, e lui forse consegnato al Bargello. Un movimento insurrezionale nelle provincie non poteva ottenersi, tale quale il ministero lo desiderava capace di sostenersi per sè stesso, come in Napoli avrebbe potuto avvenire, e di chiudere le porte a Garibaldi. A meno che il governo ne profittasse per entrare subito colle sue truppe a sostenerlo, sarebbe stato un modo di affrettare la venuta del Generale. Conveniva pertanto presto o tardi necessariamente entrare e risolutamente nello *spineto*, come il ministro diceva, semprechè volesse evitarsi che vi entrasse chi a guanti e a maschere non avrebbe certo pensato.

Fu in questa circostanza che il Farini col Fanti, vennero dai compagni loro mandati a Ciamberì a parlare coll'Imperatore. Quando si era trattato di Sicilia, di Napoli, potea corrispondersi e intendersi a mezzo di lettere, di dispacci; ma per le Provincie Pontificie, dopo tutti gl'impegni presi precedentemente, in presenza di una situazione che forzava, come si dice volgarmente, la mano al ministero, bisognava parlare. Se Cavour non andò egli stesso, fu certamente perchè non voleva dire, contro quello che doveva aver tante volte assicurato, del garantire egli cioè che il Papa poteva godersi tranquillamente le provincie che gli erano rimaste, e che nessuno lo avrebbe molestato; perciò, noi diciamo, mandò Farini come *alter ego*, e Fanti che come ministro della guerra era tutto un programma.

Ecco quale, secondo tutte le probabilità, dovette essere il discorso che quei signori tennero al *Gerarca* — Sire! il ministero ha fatto di tutto per ubbidirvi e mantenere le sue promesse — e qui, la storia che noi co-

nosciamo di quanto erasi operato perchè le cose restassero nello *statu quo* alla pace di Villafranca si trovavano — ma gli avvenimenti sono stati più forti di noi. Sire! voi sapete che noi abbiamo cercato limitarli in ogni luogo e sempre; giacchè grazie all'alleanza vostra, ai magnanimi doni, d'Italiani da governare ne abbiamo anche troppi, e quanto sia difficile a governare in Italia, voi non potete sapere, giudicandone di là dove regnate. Ciò Sire vi diciamo, perchè vi piaccia averci esenti da qualunque responsabilità per quanto avviene. Se gli italiani vogliono ad ogni costo avere una Italia, non è per colpa nostra; se contro la nostra promessa il re di Napoli ha perduto la Sicilia, e sta perdendo il resto, non siamo noi certamente che non avremmo voluto che fosse altrimenti: noi, ripetiamo, abbiamo fatto quanto abbiamo potuto. Se i Siciliani sono insorti, se Garibaldi è andato a soccorrerli, se non ha voluto poi cederci la Sicilia, se è disceso a Napoli, se ha vinto, voi Sire avete già inteso come tutto ciò sia avvenuto malgrado nostro, malgrado quanto abbiamo fatto per impedire. E se ora conviene pensare alle provincie soggette al Papa ne siamo forse noi la causa? Noi non dimandavamo niente di meglio di quello che lasciarle nella situazione nella quale erano. I vostri desiderii, Sire, sono una legge per noi, e che voi ciò desideraste, assicura lo stesso Pontefice. Voi sapete quanto, per uniformarci ai voleri vostri, abbiamo fatto, ma ormai il dado è tratto; quelle provincie, con tutto il resto dell'Italia Meridionale, saranno fra poche settimane, fra pochi giorni forse, nelle mani di Garibaldi, se noi stessi non le occupiamo. Volete voi impedir ciò? volete voi stesso occuparle coll'invitte vostre

schiere? O Sire, noi vi saluteremo la seconda volta liberatore dell'Italia, giacchè vi porreste fra noi e la rivoluzione che avanza; ma se voi per il momento non potete far questo, giudicate, e fra noi e Garibaldi decidete. —

Nè voglia questa orazione credersi inventata da me: nel redigerla io altro non ho fatto, se non che riunire tutto ciò che ho potuto raccogliere nei diversi giornali, per quanto a quel colloquio si riferiva. Credo che l'oracolo imperiale non dovesse molto farsi aspettare, giacchè la situazione Luigi Napoleone conosceva per lo meno altrettanto, quanto il ministero Piemontese potesse conoscerla, e benissimo sapeva del modo con il quale questo considerasse la quistione italiana; siamo perciò convinti che prima della conferenza avesse già deciso cosa doveva decidere.

Che l'imperatore dei Francesi non desideri Italia nazione, unita, potente, padrona di sè stessa, non dubitiamo neppure. Ciò noi invece crediamo conseguenza necessaria del suo carattere personale e della sua situazione politica. Coerentemente a ciò riconosciamo egualmente che doveva dispiacere a lui tutto ciò che potesse aggiungere elemento di vita in un corpo che egli voleva galvanizzato, non vivo, e per galvanizzarlo bastava, nelle sue occorrenze, quanto in Villafranca aveva decretato; il più non voleva. Lo sviluppo delle cose in Italia egli non aveva saputo prevedere o aveva sperato frenare diplomaticamente, sempre che avesse voluto; ciò provano i Cipriani mandati a Bologna, i Pugnatoschi ed altri in Toscana, le pratiche ripetute con Roma e con Napoli. La risolutezza dei popoli, la ostinazione dei principi impedirono che egli riuscisse in quel suo proposito.

Per far sì che l'Italia non procedesse nella riunione conveniva fare uso della forza, e ciò egli più di ogni altro sapeva di non poter fare, minacciato come era da una coalizione Europea. Di una intervenzione armata nelle questioni interne di Italia poteva forse spaventare gli uomini del ministero, o più probabilmente cercare d'accordo con loro di farne paura ad altri, per conservare la suprema direzione delle cose, non credere di effettuarla. Minacciando sempre pertanto, tollerava si facesse, lusingato forse pure dalle promesse del Ministero Piemontese, che lo assicurava che di quanto avesse il popolo fatto con Garibaldi, il governo si sarebbe impadronito ogni qual volta avesse voluto, egli avrebbe in conseguenza potuto disporne come meglio gli fosse piaciuto.

La confidenza per altro nelle assicurazioni del ministero non poteva durare per quanto accadeva. Il Conte di Cavour poteva forse nella sua burbanza illudersi ancora, ma Luigi Napoleone, più accorto di lui, dovea vedere, come la pubblica opinione gli si volgesse contro, e il potere gli fuggisse dalle mani. L'entusiasmo che dominava in Italia, e che le vittorie successive di Garibaldi con i volontarii facevano aumentare ogni giorno, doveva rendere questi in realtà padroni della situazione e obbligare il ministero attuale a cedere il posto a Italiani non servidori suoi. Trovandosi questi alla testa di una nazione, riunita già in gran parte, forte di venti milioni di cittadini, con lei e di lei avrebbero fatto quello che essa avesse voluto, e non quello che egli volesse.

E tutto ciò diveniva più grave assai quando Garibaldi si preparava ad entrare negli Stati della Chiesa, giacchè sino a che il Papa restasse padrone dei suoi Stati, l'Ita-

lia era non solo incompleta, ma materialmente ancora divisa. Che Napoli si annettesse pure al Piemonte; in realtà avrebbero formato sempre due Stati distinti che potevano in seguito consegnarsi a due principi separati, e col papa nel mezzo, realizzare la idea della federazione inaugurata in Villafranca.

Il governo francese, d'accordo col Piemontese, avevano potuto riuscire nell'impedire che le spedizioni dei volontari si conducessero direttamente nello Stato Romano; — per quelle due potenze riunite una simile impresa non poteva presentare grandi difficoltà; — ma altro era l'opporsi a che Garibaldi, dopo avere disfatto le truppe Napoletane, vi entrasse. Il veto imperiale non avrebbe avuto sul marinajo di Nizza altrettanto di autorità quanto ne aveva sul gabinetto Piemontese. Dire al Piemonte, andasse a difendere gli Stati del Papa non giovava; egli avrebbe forse ubbidito, e ammettiamo pure, se così si vuole, che l'esercito avesse ubbidito ai suoi ordini, ma quegli ordini avrebbero determinato la sua caduta. Nessuno poi poteva garantire che le truppe Piemontesi collocate sul confine per frenare Garibaldi, non lo avessero invece seguito dovunque egli avesse voluto condurle; e chi allora avrebbe saputo prevedere cosa potesse avvenire?

Che le truppe francesi si opponessero alle italiane, sarebbe stato la guerra; giacchè i nostri non avrebbero certamente ricusato la battaglia; e ammettiamo pure che stante la prepotenza delle forze la nostra disfatta fosse sicura: come conciliare la cosa col principio del non intervento così altamente annunciato? L'Austria avrebbe detto: se la Francia interviene a garantire la sovranità del Papa nei suoi stati, interverrò io pure a garantire nei loro

quella del Granduca in Toscana, dei Duchi a Modena e Parma; se io ho ceduto la Lombardia, per le usurpazioni commesse contro loro, non ho mancato mai di protestare. La Russia per Napoli avrebbe detto forse altrettanto, e le potenze avrebbero insieme detto alla Francia: da che riconoscete, difendete i diritti del pontefice, cominciate dal restituirgli voi stesso le Romagne.

Nella posizione politica presa dall' imperatore, esso non poteva questo permettere senza abdicare, disconoscere la sua condotta nel passato, rinunciare ai suoi progetti per l'avvenire. Le truppe francesi pertanto non potevano opporsi colla forza a che Garibaldi avanzasse negli Stati Romani.

Aggiungete che in Roma sventola da undici anni la bandiera di Francia a pretesto di garanzia personale del Papa, in realtà non dimenticando forse essere stata quella altra volta la seconda città dell'impero, ricordando certamente che l'Italia non potrebbe mai considerarsi come definitivamente costituita in sino a che non avesse la sua capitale naturale, Roma. Che Garibaldi volesse andare in Roma non poteva dubitare nessuno, e indipendentemente dall'ipotesi che egli avesse voluto cacciarne i francesi, il che sarebbe stato una nuova complicazione; se oggi vien fatto di trattenere in Roma il Pontefice (nè so se in questo si riescirà per molto tempo) è certo solo per le speranze delle quali è nudrito che possa giungersi ad un qualche accomodamento, che egli creda conveniente nella sua dignità. Ciò il Papa ha dichiarato nel concistoro dei Cardinali; nel momento nel quale egli non creda più nella possibilità di quell'accomodamento, lascierà Roma certamente, a meno che i

francesi volessero assolutamente tenerlo prigioniero, e probabilmente anche in tal caso.

Ma quella speranza non avrebbe potuto conservarsi se l'elemento esclusivamente nazionale, se la bandiera sostenuta da Garibaldi, avesse potuto stabilirsi dall'Etna alla Fiora e al Ventena, appoggiata su quella che un nuovo ministero avrebbe dovuto inalberare a Torino. Piuttosto che avere *La casa e il giardino, enclavés,* può dirsi nello stato cui presiedeva il Nizzardo, meglio valeva ottenere altrettanto a Gerusalemme, coll'Antonelli fra i turchi, come About proponeva. Mentre i francesi guardavano il Papa, Garibaldi avrebbe guardato Roma, nè essi potevano escirne senza violare il principio del non intervento ed esporsi a quelle conseguenze che dovevano evitarsi.

L'imperatore dei Francesi tutto ciò doveva vedere e riconoscere e come il permetter al Piemonte d'impossessarsi, temporaneamente in parte almeno, delle provincie che rimanevano al papa fosse, nella situazione, il solo mezzo di porre un argine a ciò che essi chiamano rivoluzione, che noi diciamo Nazione. In quel partito in fatti l'imperatore guadagnava tutto ciò che avrebbe potuto sperare da un intervento armato e ne evitava tutti gli inconvenienti. Perchè pertanto dovea ricusare il suo assenso? forse perchè aveva sperato di meglio? perchè il ministero Piemontese mancava in fatto agli impegni contratti precedentemente con lui? Eh! non è egli uomo a fermarsi a tali considerazioni; Pio IX sostiene che egli stesso aveva pure promesso a lui che avrebbe conservato le Umbrie e le Marche, e se quella promessa sussisteva, credete voi avesse qualche peso in quella deliberazione?

Digitized by Google

Luigi Napoleone desiderava accordare il permesso che gli era dimandato, perchè riconosceva essere del suo interesse accordarlo.

Noi conoscendo personalmente il Farini, vanitoso tanto quanto uomo può essere, siamo certi che si glorierà di quella sua missione insino a che viva; dicendo essere egli riuscito a vincere le ripugnanze dell' imperatore, a obbligarlo in qualche modo a dare il suo assenso, tutto merito suo. Povero uomo! che non si avvede che l'altro prima che egli cominciasse il discorso aveva già preparata la risposta — giacchè si ha da fare, fate presto — vogliono che aggiungesse, e fu tutto.

Fu così per tanto che l' esercito Piemontese penetrò nelle Provincie Romane con quel grande apparato che sanno tutti, e che a sconfiggere il Lamoricière ed i suoi dovea riputarsi superfluo; ma ciò, perchè era quello il *prologo* delle operazioni che si progettavano. Finito questo, in fatti il re assumeva il comando diretto delle sue truppe, nè certo alcuno oserebbe dire che Vittorio Emanuele preferisse comandare quando la battaglia fosse finita. Egli è che facendo avanzare le truppe nel centro si mirava al mezzogiorno; si faceva cioè la strada a rovescio da quella che Garibaldi avrebbe fatto.

Ma il risultamento non è forse lo stesso, dirà taluno, giacchè si ottiene la riunione delle varie parti italiane?

Lo stesso voi dite! potrebbe essere se altri uomini fossero al timone degli affari, che immedesimandosi colla Nazione ne avessero quella forza, e di quella forza sapessero disporre che ventidue milioni d' Italiani possono dare. Con tali, Roma sarebbe ben presto, sarebbe già forse, la capitale d'Italia e Venezia non tarderebbe a fi-

gurare fra le gemme più belle della sua ricca corona. Con tali l'Italia non avrebbe a correre le anticamere delle corti mercatando protezione dai despoti, ma sederebbe libera e grande nel consesso delle Nazioni, avendovi il posto che le spetta. Non sarebbero stati però tali uomini quelli che avessero contrariata la impresa di Garibaldi, non avrebbero essi avuto paura di lui, lo avrebbero secondato invece e fatta l'Italia. Garibaldi con uomini tali niente avrebbe avuto più a cuore di quello che andare a Torino per accompagnare Vittorio Emanuele a Roma. Perchè egli è tuttora a Napoli e il re avanza ver lui avendo al fianco un Farini in vece sua?

Chi mai potrà dire che sia lo stesso, che la bandiera d'*Italia e Vittorio Emanuele* procedesse da Palermo a Torino, o che quella di *Luigi Napoleone e Cavour* si estenda da Torino a Palermo? nessuno italiano certamente.

Abbiamo accennato cosa potesse ottenersi lasciando che le forze vive della nazione capitanate dall'eroico condottiero, avessero proseguito quella opera loro con tanto onore iniziata in Sicilia, con tanta gloria condotta a termine e là e in Napoli; cosa invece siasi ottenuto impedendolo, ora diremo, esaminando le conseguenze della condotta del ministero.

Garibaldi lasciato senza i soccorsi che avrebbe avuto altrimenti, è trattenuto sotto le mura di Capua. Arriverà l'esercito piemontese a soccorrerlo, e sia pure che egli non lo aspettasse per vincere, ma intanto quanto sangue versato, che se le operazioni fossero state condotte nel modo che egli aveva divisato, sarebbe stato risparmiato? I volontarii cadono a migliaja, e di ciò forse si rallegra taluno, ma noi malediciamo invece quella politica che

localizzando le operazioni, riducendo le forze, ha prolungata la guerra rendendola più micidiale.

Arriverà il Re, voi dite, avrà egli l'onore della vittoria. E credete voi che Vittorio Emanuele di quella vittoria possa rallegrarsi quando alcuno gli dica — Quei morti che voi Sire incontraste prima della battaglia, amavano non meno di voi l'Italia, come voi han combattuto per lei, avrebbero vinto e canterebbero oggi le sue glorie e voi benedirebbero; la politica del vostro gabinetto ne ha fatto cadaveri perchè la vittoria vi aspettasse, ed essi morendo neppure poterono benedirvi — Se voi credete che di questo un Re possa rallegrarsi, insultate Vittorio Emmanuele credendolo di lui.

Nè voglia giudicarsi indipendente da quella politica il disordine amministrativo del quale si mena tanto rumore, e che in parte almeno esiste pur troppo, con danno gravissimo delle popolazioni in Sicilia e nel Napoletano. E come poteva essere altrimenti quando obbligaste Garibaldi e i suoi amici ad occuparsi continuamente nel combattere i vostri intrighi? quando moltiplicaste intorno a lui agenti infedeli, che cacciati correvano a Torino a dimandarvi il salario? Rimproverate Garibaldi di non avere sistemato l'amministrazione, in un paese che esciva dalla rivoluzione per entrare in una guerra, compiangete quei poveri popoli. Ipocriti! E perchè vi opponeste a quanto, sollecitando il fine della guerra, avrebbe dato agio a riordinare l'amministrazione? Voi vi rallegrate invece di quel disordine; questo, insieme alle altre mene vostre, ritardava le operazioni militari, dava mezzo a trattenere Garibaldi nel regno, e tempo all'esercito regio di occupare prima di lui il Romano;

questo vi forniva pretesto a reclamare l'annessione; e a fronte di tali vantaggi cosa sono per voi le sofferenze dei popoli.

Ma progrediamo. Le provincie Romane erano occupate; udiamo cosa dicesse della situazione delle cose italiane, non già l'opposizione, ma il ministero al Parlamento. Egli diceva che l'Italia (di ventidue milioni) non era *in condizione di adoperarsi a favore di Venezia e di Roma*. Chiamava *improvvida impresa* quella di liberare la regina dell'Adriatico e restituirla all'Italia; aggiungeva, *ragioni supreme c'impongono l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo gerarca;* a Venezia poi prometteva i suoi dolori non porre in *obblio*, a Roma un soccorso morale. Si dirà che noi citiamo alcune frasi soltanto e monche, ma io di fiori di eloquenza, e di quella Cavouriana anche più particolarmente, m'interesso assai poco. Che importa a me che egli sappia o no *fare la frase*, non si tratta oggi di laurearlo baccelliere nelle lettere, si tratta di provare che non è un ministro Italiano, e ciò prova quel suo discorso; abilissimo, hanno ripetuto alcuni fogli, vilissimo noi diciamo.

Giacchè lasciando da parte i bene accomodati periodi, e le parole a doppio significato, e le reticenze ad effetto, le velate impertinenze a Garibaldi, gli aperti insulti a Mazzini; sfido chiunque fra i più ministeriali, l'arcadico Chiaves o il bellicoso Armelunghi, essi pure, a provarmi che quel discorso non dica dovere Venezia appartenere all'Austria, Roma al Papa in sino a che non piaccia alle *Potenze*, ai *Gabinetti*, alla *Francia* particolarmente, di permettere che sia altrimenti. E un tal linguaggio non deve dirsi vigliacco in chi parla in nome di ventidue

Digitized by Google

milioni d'italiani e di ciò che riconosce loro diritto? Si citi un ministro di qualunque potenza che potesse tenerlo senza arrossire? il rappresentante di Florestano di Monaco, reclamando Mentone e Roccabruna, non potrebbe essere più modesto. Garibaldi nelle sue vittorie si contenta d'incarnare le parole di chi disse, l'Italia dover essere degli Italiani. Cavour nelle sue *prolusioni* ne fa una seconda edizione aggiungendo — con licenza dei Superiori. —

E non voglia neppure confondersi la questione di Venezia con quella di Roma; per il conte di Cavour sono le due distinte e diverse. Egli dice che l'*Italia è ormai libera, sola e dolorosa eccezione fa la Venezia.* Ma Roma non è libera essendo soggetta al papa, se essa credesse libera il conte, libere avrebbe dovuto dir pure e Bologna e Ancona e Perugia; ed in tal caso come è che egli dice di averle liberate? Se pertanto secondo lui Roma non è libera, e se Venezia è la *sola* eccezione nella libertà dell'Italia, conviene conchiuderne che per il Cavour Roma non è Italia.

Egli dice in fatti che se una volta la quistione della Venezia sarà sciolta *si chiuderà per sempre nel mezzogiorno dell'Europa l'era delle guerre, delle rivoluzioni.* Roma resterà separata dal resto dell'Italia, ma gl'Italiani dovranno chiamarsene contenti, e tutti, non esclusi i Romani, starsene quieti e tranquilli — è sempre il conte che parla.

Si vede dall'insieme di quel discorso che il ministro non rinuncia interamente alla speranza di liberare la Venezia, col beneplacito s'intende sempre di chi di ragione. Oggi, egli dice, *la opinione è contraria a quella impresa*, ma chi sa! quando l'*Italia sarà forte, potrà mostrarsi favorevole.* Diresti, dalla tonaca di un frate vedere

uscir fuori la punta della spada di un soldato, di un soldato che ha paura, e quel travestimento n'è prova, ma che pensa nulla meno a battaglie per quando si sentirà forte, quando cioè, secondo accenna, sappia di poter essere sostenuto da quegli Stati che *informanò la loro politica a più liberi sentimenti*.

Di Roma si parla dopo, e nel trattare di lei il ministro è frate e non altro. La quistione di Roma, egli dice, non è di quelle *che possono sciogliersi colla sola spada*, e dà mano al rosario. Dice, *che ha fede che presto o tardi* potrà essere indotto *nelle sorti dell'insigne Metropoli* una mutazione *consentanea coi veri principii e durevoli interessi del cattolicismo*. Non crederesti, o lettore, che il signor di Cavour abbia ritrovato la penna colla quale qualche anno indietro scriveva articoli edificanti nella cattolicissima *Armonia*! in ciò almeno non potrà dirsi che abbia cambiato.

Noi non intendiamo rispondere al discorso del Presidente del Consiglio, abbiamo solo voluto mostrare la distinzione che egli fa tra Venezia e Roma, e come se dà poche e sommesse speranze alla prima, mandi alla seconda soltanto parole *rugiadose*. Non è certo un *Dies irae* che egli canti a Venezia, potrebbe credersi un *miserere*, ma per Roma diresti che intuona il *Te Deum*.

Vero è che la soddisfazione trabocca là dove parla della occupazione Francese, ricordando i servigi resi dalla Francia imperiale — di Nizza non parla — è allora che dice *desistere da qualunque pensiero eziandio remoto* di liberare la capitale d'Italia. E *peggio che follia inaudita* chiama quel pensiero; dice sarebbe *fallo, colpa gravissima e ingratitudine mostruosa, macchia sulla fronte della patria che lunghi secoli di patimento non varrebbero a cancellare*. È

forse per questo, perchè la patria non abbia macchie sulla fronte, che il ministro preferisce lasciarla senza testa.

Il conte conchiude col dire *se riputavasi la loro presenza* (parla dei Francesi) *in quella città* (parla di Roma) *incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia, non dovevamo nè chiedere, nè accettare il concorso della potente nostra vicina per acquistare indipendenza e libertà.* Era questo esattamente quello che dicevamo noi l'anno scorso, e il conte diceva che non era vero. Come cambiano gli uomini! Noi soggiungevamo che libertà e indipendenza deve un popolo sapersi acquistare da se stesso, che per quel concorso nè l'una nè l'altra avremmo ottenuto. Ciò crediamo che il conte continui a dire non esser vero, comunque la esperienza, disgraziatamente per noi, ci abbia dato ragione, comunque ciò provi appunto il suo discorso del quale trattiamo.

In sino a che dunque piacerà ai Francesi restare in Roma, i Romani, a forma di quanto ha deciso il conte di Cavour, non devono assolutamente sperare di essere Italiani: dal pensare a *che potesse essere altrimenti rifugge l'animo di ognuno che non sia sedotto e dominato dallo spirito di setta.* E calcolate che tutto ciò si dice indipendentemente dal *rispetto al sommo gerarca,* per lo che, dato e non concesso, come dicono i Notai, che il papa se ne andasse e i francesi volessero restare in Roma, la situazione sarebbe la stessa per i Romani; *la follia inaudita, il fallo, la colpa, la macchia, l'ingratitudine mostruosa* resterebbero sempre ragioni tali da fare *rifuggir l'animo* dal pensare a liberarli, restituirli all'Italia. — Se per esempio si credesse non essere conveniente che il figlio del nipote non avesse un titolo che aveva il figlio del-

l'altro prima che andasse a Vienna; il principe imperiale potrebbe essere re di Roma, e il conte di Cavour anderebbe a complimentarlo per questo, e nella sua facondia, direbbe forse ai deputati Italiani, che come figlioccio di Pio IX ha diritto alla successione.

Se i Francesi volessero andarsene, è questo il solo caso che chiunque *non sia sedotto e dominato dallo spirito di setta* può ammettere, come quello nel quale sia permesso ai Romani lo *sperare una mutazione nella loro sorte;* ma in quale mutazione possano sperare, il conte si è affrettato ad aggiungere dichiarando dovere essere questa conforme ai *pareri e ai giudizi del mondo cattolico, coerentemente ai veri principii e i durevoli interessi del Cattolicismo.* Ora noi riflettiamo che il mondo *cattolico*, per quanto riguarda i *principii* e gli *interessi del cattolicismo*, ha per abitudine, conseguenza dello spirito e della lettera della legge *cattolica*, di non *giudicare* da se stesso e sottoporre invece il suo *parere* al *giudizio* del Papa. Il conte di Cavour deve avere imparato ciò quand'era all'*Armonia*, nè possiamo credere che lo abbia dimenticato, sicchè quella sua frase significa: quando i Francesi vogliono andarsene, le sorti di Roma saranno mutate, secondo che piacerà al Papa di mutarle.

Ed in fatti, comunque noi certo nessuno vorrà sospettare soverchiamente devoti all'autorità pontificia, siamo disposti a convenire che quando si tratti dei *principii e degli interessi del cattolicismo* il Papa sia a giudicarne più competente del Cavour; se si trattasse dei principii della borsa, dell'interesse del cambio, la cosa sarebbe diversa; ma si tratta di religione e di religione cattolica. Il conte è forse arcipapa?

Se egli si fosse limitato a parlare dei *desiderii del popolo, delle aspirazioni di tutti i buoni italiani* per una presunzione Costituzionale — juris e non de jure — potrebbe credersi in facoltà d'interpretarli, ma avendo aggiunto dei *principii e degli interessi del cattolicismo* ha sottoposto la quistione politica alla religiosa, ed accettato in conseguenza *a priori* la sentenza papale. Se per tanto il papa si contenterà di cedervi Roma — sul che non parmi sia molto da calcolarsi — voi Romani sarete cittadini della capitale d'Italia; se però il sommo gerarca non crederà consentaneo coi veri principii, coi durevoli interessi del cattolicismo, di rinunciare alla sua sovranità, voi resterete sempre sacrestani del Pontefice. — Non dico io già che ciò debba accadere, ma questa è l'idea del Conte; giova ne siate informati per togliervi certe illusioni dal capo, e pensare voi stessi ad evitare l'avvenire al quale siete condannati; e se un giorno potrete ottenere nella famiglia italiana il posto che vi spetta, non dimenticate vi prego il nome di chi firmò la sentenza.

Ma nè i volontarii, nè Garibaldi, avrebbero neppure osato attaccare in Roma i francesi, diranno molti. Noi in questa discussione non vogliamo entrare; il ministero Piemontese avrebbe forse mandato le sue truppe a sostenerli; sta bene, noi ammettiamo che di ciò egli fosse capace. Certo è però che se i Francesi se ne fossero andati, Garibaldi per fare in Roma quei mutamenti *che il popolo desiderava, cui aspiravano tutti i buoni italiani*, non avrebbe aspettato il *parere, il giudizio del mondo cattolico*, come voi dichiarate che vorreste fare. Riconoscendo che i *principii, gl'interessi* di una religione, siccome quelli che nella coscienza individuale devono aver base

e trovare sostegno, sono del tutto indipendenti dai sociali ordinamenti, di quelli avrebbe lasciato giudice il Papa, di questi chiamato il popolo a risolvere.

E a quanto abbiamo detto sulle probabilità che i Francesi lasciassero Roma, aggiungiamo che se essi non sono partiti ciò è perchè erano d'accordo con voi Ministri del Piemonte di restare; d'accordo con voi non solo di restare in Roma e Civitavecchia, come avevano fatto per undici anni, ma di estendere la loro occupazione più oltre di quanto mai avessero fatto.

Cominciano a conoscersi le *sportule* del giudicato di Ciamberì; la occupazione francese, grazie a quegli accordi, comprenderà la Comarca, Velletri, Frosinone, Civitavecchia, Viterbo, cinque provincie, per ora almeno, giacchè il futuro non si può sapere; prima ne occupavano due; tre di più ne hanno guadagnate, e di là in nessuna ipotesi potrebbero obbligarsi a partire; *sarebbe un' ingratitudine mostruosa, una follia inaudita* ecc. ecc. Così voi avete detto.

Perchè nulla mancasse, e risultasse chiaramente invece voi sempre obbedientissimi alle volontà imperiali, rispettosissimi sempre del supremo Gerarca, avete occupato la Provincia di Viterbo, avete compromessa tutta quella popolazione, fatto elevare in ogni città gli stemmi di Vittorio Emanuele, e poi al telegramma che ne viene da Parigi, convenuto probabilmente già fino da Ciamberì, abbandonate quella Provincia senza bisogno neppure che avanzi il vessillo francese; la bandiera italiana si ritira allo appressarsi di *dodici* gendarmi del papa.

Nè si dica, voi malignate supponendo in questo un accordo. Se manca una pruova materiale, indizi certo non

mancano; giacchè a differenza di quanto faceste nelle altre Provincie, mandaste in quella volontarii; furono coloro che erano soltanto figli della Nazione, e comunque pagati da voi non portavano la vostra divisa, che occupavano quella provincia. Quello che i vostri soldati occuparono conservate, quanto i volontarii guadagnarono restituite; è un precedente che giova ricordare, che d'accordo coll'imperatore avete voluto stabilire, per tutto ciò che altrove i volontarii hanno acquistato alla Italia.

Grazie a quegli accordi, abbiamo un *esercito di occupazione di Italia*, ciò che non avevamo prima; le apparenze almeno erano garantite, e voi quelle pure sagrificaste per avere il permesso di entrare negli Stati Pontificii. Il permesso che, come mi sembra aver provato, era l'Imperatore più desideroso di accordare di quello che voi foste di ottenere. E vi lasciaste imporre delle condizioni per questo? Affè che ne occorre di presunzione, perchè vi crediate abili! Vero è, che come socii, che l'uno o l'altro prendesse, a voi non poteva importare; ma a noi importa; all'Italia.

Grazie a quel permesso, voi dite, abbiamo in fine fatto quello che il popolo voleva fare. Mentite; e non parlo neppure di Roma. Voi non avete liberato dal Papa le provincie soggette, ma una porzione soltanto. Per le altre, non solo non avete migliorato la situazione, ma per loro stesse e per il resto dell'Italia la rendeste peggiore. Le avete lasciate al Papa foderato di straniero; se la stoffa è troppo logora resterà la fodera a coprirle, e guai a chi la tocca; voi dite. Erano in Roma 10,000 stranieri; in seguito della vostra spedizione nel Romano ne sono oggi in Italia, da quella parte, 25,000, e si assicura saranno 60,000 fra poco.

In verità che possiamo rallegrarci dell' indipendenza che abbiamo acquistato; 100,000 austriaci di vanguardia, imboscati dietro il Quadrilatero a levante, a ponente un esercito francese accampato in Lione che tiene i suoi avamposti nella riviera di Genova e sull'alto delle Alpi sorvegliando; e quasi tutto ciò non bastasse, un altro esercito di sorveglianti nel centro. E quando vuol farsi una qualche osservazione in proposito, vi contentate di rispondere, malignità di avversarii. Ma sono i fatti che parlano; rispondete ai fatti; dite se in tal modo credete di aver fondato la indipendenza Italiana. Non sapete fare un passo ver quella, senza fare una concessione che la comprometta; se non volesse credersi voi dell'indipendenza nazionale non curanti affatto, si direbbe che siete bimbi che avete paura di restar soli; avanzate in Lombardia, presto i Francesi in Nizza e in Savoja; avanzate nell'Umbria, che i francesi escano da Roma, occupino altre provincie; per carità non ci lascino soli in mezzo agli italiani.

Ed ecco per tanto quali sono stati i risultamenti dell'avere il ministero Piemontese voluto, d'accordo con la Francia imperiale, impedire che le cose procedessero nel centro dell'Italia a quel modo che nel mezzogiorno avevano proceduto; di aver voluto sostituire nel centro la sua azione ufficiale a quella di Garibaldi, della volontà nazionale, per potere a loro sostituirsi nel mezzogiorno, e dire al primo: tornate a Caprera, alla seconda: tacete.

La guerra prolungata nel Napoletano; tanto sangue sparso che ai bisogni futuri della patria doveva conservarsi; impedito il riparare al disordine amministrativo nelle due Sicilie; aumentato, rallegrandosi dei danni mo-

Digitized by Google

rali e materiali che ne provenivano; rinunciato a Venezia in sino a che l'*opinione delle nazioni* non l'accordi o che *altri Stati* non vi diano l'ordine di provarvi a prenderla; rinunciato a Roma in sino a che ai francesi piaccia di rimanervi, ed essi lasciandola, in sino a che il papa giudichi dei *principii ed interessi del cattolicismo* il conservarla per se; un esercito di occupazione italiano che si assicura sarà di 60,000 uomini, e intanto cinque Provincie italiane occupate dai Francesi.

Questi i danni ottenuti; i vantaggi il conservare Cavour, Farini e Compagnia i loro portafogli.

Non sono le nostre presunzioni, interpretazioni, che possano dirsi dettate da spirito di parte; noi abbiamo citato testualmente le parole del Ministero, e a commento fatti che la Storia ha già registrato. È con questi elementi, e non altri, che abbiamo redatto il bilancio; voglia il lettore confrontarlo con quanto abbiamo veduto avrebbe potuto essere altrimenti: e dopo ciò io dimanderò ancora *è lo stesso?*

E questo per il presente, ma quale sarà l'avvenire? di quello non può dirsi con eguale certezza, ma nulla meno approssimativamente almeno può prevedersi.

Si cercherà piemontizzare la Sicilia, il Napoletano, le nuove Provincie prese al papa, come si è tentato fare per la Lombardia, pei Ducati, per le Romagne. La libertà individuale cioè, malgrado quanto è scritto nello Statuto, non sarà garantita dagli arbitrii della pulizia; nè quella di associazione protetta; nè quella della stampa difesa. La responsabilità ministeriale ridotta a parola, finzione costituzionale e non altro. Le finanze malmenate, egualmente per la eccessività del prendere, e per la im-

previdenza nello spendere. L'amministrazione, salve poche eccezioni, onorevolissime alcune, generalmente affidata a inetti e peggio; gli antichi impiegati dei governi caduti, complici di ogni sozzura, prevaricatori tollerati perchè stromento a tirannide, battezzati di ufficio per rigenerarli sostegno di governo che s'intitola liberale. La giustizia amministrata nei varii luoghi con leggi diverse e, non buone le più, da magistrati che non tutte possono conoscerle, e tutte devono applicare secondo che voglia il ministro. La istruzione non solo non obbligatoria come dovrebbe essere, ma non protetta neppure, regolata a modo invece da renderla per molti impossibile, per tutti incompleta; lasciata libertà di istruire a quelli che l'abbrutire hanno per ufficio, contrastata negli altri. I lavori di publica utilità o trascurati o mal fatti sovente, e sempre ritardati; eseguiti senza il concetto che coordinandoli ne moltiplicherebbe la efficacia. Un esercito, stupendo per qualità d'individui, disciplinato, sufficientemente istruito, con ufficiali buoni i più, buonissimi molti, alcuni eccellenti, ma inferiore per numero al bisogno, che mai si finisce di organizzare, nè mai si riesce a completare. Un esercito, disgustato intanto, non di servire il paese, che anzi di ogni debito militare si mostra zelantissimo, ma per quelle sofisticherie delle quali il ministero lo annoja, e che hanno del Prussiano del tempo di Federico, acconciato all'etichetta di quel gran parruccone di Luigi XIV. Delle relazioni con l'estero non parlo neppure; ne abbiamo detto abbastanza; possono riassumersi in due parole: servilità e mala fede.

E ciò, per l'amministrazione, è quanto le provincie annesse possono aspettarsi. Centralizzazione ad uso fran-

cese, senza capitale neppure, giacchè, malgrado le offerte generose che un *Boggio* in suo nome faceva alla Camera, Torino vuol esserlo, e le altre città Italiane per tale non vogliono riconoscerlo. E quando, ad evitare quella centralizzazione, sapientemente arringava il Ferrari, il ministero si dimenava sui banchi e gridava, e faceva gridare tutti i suoi, e più forte di tutti uniti gridava il presidente perchè tacesse. — Passiamo ad altro. — L'accantonamento di 25,000 a 60,000 Francesi nel cuore d'Italia, la occupazione di cinque Provincie dello stato Romano non crediamo rappresentino la somma degli accordi di Ciamberì; altro vi deve essere. Il gabinetto Inglese, che deve supporsi bene informato, parla già di cessioni di Sardegna e dell'Elba. A questo crediamo anche noi, nè a farci credere diversamente possono valere le proteste del Conte di Cavour: sono identiche a quelle che faceva per Nizza. È una disgrazia talvolta, o una espiazione, sarebbe meglio dire, pei bugiardi, che essi si privino di fede per quando pure volessero dire la verità; ed è appunto allora che più insistono, che più si riscaldano asserendo qualche cosa, che meno sono creduti. Se il Conte di Cavour può sperare che si dubiti di quelle accordate cessioni è invece tacendole. Le dichiarazioni del Cavalier Nigra sarebbero state accolte meglio se non riposassero sulla autorità sua, ma quel bravo Cavaliere può essere stato benissimo, come tanti altri, ingannato dal presidente del Consiglio. Più informato di lui deve essere in proposito il Governatore della Sardegna, che fu inviato a complimentare l'Imperatore e riceverne probabilmente le istruzioni occorrenti. Quel Governatore, in seguito dell'abboccamento, minacciava di

sciogliere il consiglio provinciale di Sassari, se prendesse in considerazione la proposizione del deputato Gavino che intendeva a far dichiarare, che la Sardegna avrebbe considerato come una sventura l'essere annessa alla Francia, protestando « di voler restare unita alla madre Patria Italia ».

Sicchè noi, augurandoci di sbagliare, crediamo alle cessioni convenute fra il ministero Piemontese e Luigi Napoleone dell'Elba e Sardegna. Nè a questo ci limitiamo; non crediamo volesse il *magnanimo* Sire contentarsi di quelle due isole a compenso delle due Sicilie, di una parte del pontificio, dei buoni ufficii promessi per ottenere che le annessioni fatte e da farsi fossero approvate, del concorso eventuale per annettere Venezia. Si può dubitare della potenza del cuore, non di quella dello stomaco, di colui; grandi sono i suoi bisogni « e dopo il pasto ha più fame che pria ». Noi temiamo la Liguria pure ceduta e forse altro.

Ricordiamo le cessioni precedenti: si parlò prima della Savoja, poi di Nizza; si parla adesso di Sardegna, dell'Elba; di Genova potrà parlarsi dopo. E quando ciò avvenisse, se qualche rappresentante della Nazione volesse lagnarsene, cosa i ministri risponderebbero? Quello certamente che risposero in circostanze identiche, direbbero esser ciò conseguenza della politica adottata — Ma in Italia si diceva una volta, l'albero giudicarsi dai frutti, e quando questi lo condannino si abbatte per farne legna da ardere. Ciò parmi dovesse applicarsi nel caso. Ma vediamo delle altre conseguenze.

Le grandi potenze si permisero appena qualche osservazione sull'operato dei volontarii in Sicilia; non fe-

Digitized by Google

cero osservazioni di sorta, per quanto noi sappiamo, quando Garibaldi scese nel Napoletano, entrò in Napoli; la Spagna parmi dicesse che non andava bene, e non altro. Quando invece si conobbe che le truppe Piemontesi entravano nel Romano, protestarono quasi tutte energicamente, più energicamente protestarono quando si seppe dell'intenzione del governo di avanzare nel Napoletano. Il ministro, del Re di Gaeta, restava è vero in Torino, era ricevuto alla corte; ciò che prova o una grande abilità nel trappolare o una facilità grandissima nell'essere trappolato; altri però dimandavano i loro passaporti prima di lui e partivano. Le note diplomatiche si avvicendavano fra le diverse corti, che tutte concordemente (si assicura che il gabinetto delle Tuilerie, quanto sinceramente non so, dicesse lo stesso) biasimavano altamente quegli atti; chiamandoli tentativi insensati, violazione apertissima dei principii sui quali riposa l'ordine pubblico Europeo; e si convocava la conferenza di Varsavia.

Nè poi in verità, considerando la questione dal punto di vista, dal quale le potenze devono vederla, io potrei dire che abbiano torto. Citerò a questo proposito un articolo del *Constitutionnel* del 12 corrente:

« Tra la invasione di Garibaldi e quella dell'armata « Piemontese — dice il *Constitutionnel* — v'è una gran dif- « ferenza. Garibaldi veniva a dirigere la rivoluzione in- « terna, contro un governo colpito d'impopolarità, e « quanto è avvenuto dopo la discesa di Garibaldi in Si- « cilia ha provato ciò a sufficienza. L'invasione Piemon- « tese, al contrario, è in formale contraddizione coi prin- « cipii invocati dallo stesso Piemonte, viola il principio « di quella neutralità che il Piemonte dovrebbe essere « il primo a rispettare.

« È vero che il Piemonte ha voluto far credere che « la sua aggressione era principalmente diretta contro « Garibaldi » (lasciamo alla responsabilità dell'autore dell'articolo il considerare ciò come scusa, giacchè noi ne giudicheremmo altrimenti), « ma oggi è evidente precisa- « mente il contrario; il re Vittorio Emanuele marcia « contro il re Francesco II, e ciò senza dichiarazione di « guerra. Noi non possiamo pertanto se non che deplo- « rare la condotta del Piemonte, che è responsabile « avanti l'Europa, alla quale appartiene ormai il *dovere* « di riparare il diritto disconosciuto ».

Ciò che significa che l'Europa deve ormai risolvere della questione Italiana, sia per un congresso, sia per una guerra. L'articolo del diario francese si assicura inviato dal ministero degli affari esteri. E non deve dimenticarsi come già prima erasi bisbigliato in alcuni giornali avere l'imperatore deciso rimettere ad un congresso la risoluzione delle cose italiane; e ciò che sarebbe anche peggio, aver questo dimandato lo stesso ministero Piemontese.

E osservate che quanto si legge in tutti i publici fogli, quanto deve ripetersi in tutte le note diplomatiche in circolazione, tutto ha lo stesso significato; dal momento che il Piemonte si è sostituito alla rivoluzione, dal momento che egli, governo costituito, prende il posto di un popolo malcontento che Garibaldi capitanava, i governi costituiti di Europa hanno *dovere* d'interessarsi della cosa e di deciderne secondo quanto crederanno conveniente. Potevano riconoscersi incompetenti a risolvere le quistioni fra principi e popoli, non essendo questi compresi nella loro giurisdizione; astenersi in conseguenza dall'in-

tervenire; ma il caso è diverso quando si tratti di due principi che fanno parte egualmente della famiglia diplomatica. È il consiglio di famiglia che deve intervenire fra loro, decidere e far rispettare, colla forza occorrendo, le sue decisioni.

Ed è per questo che in sino a che il popolo italiano scacciava Duchi e Granduchi, sollevava il papa dal peso del governare le Romagne e i Regi forzava ad abbandonare la Sicilia e il re a rinchiudersi in Gaeta, le grandi potenze si limitavano a lagnanze; mentre quando Vittorio Emanuele invade gli stati di Pio IX, rompe la guerra a Francesco II, si riuniscono in Varsavia per concertarsi su i modi dell'azione.

Il ministero biasimava altamente chi diceva che le bandiere dei volontari, che movevano a soccorso della rivoluzione, non dovevano portare lo stemma di Savoja, ma solo i colori della Nazione. Sta bene; il fatto ha provato come esso avesse ragione. Conveniva dimostrare che quanto si faceva era in nome e per conto di Vittorio Emanuele; se della sola Nazione l'Europa si sarebbe astenuta, bisognava dare a lei un pretesto almeno per intervenire.

Il ministero si opponeva, impediva che i volontari sostenessero la insurrezione nelle provincie Romane, e la congiungessero a quella del Napoletano; con ciò e con altri mezzi ha ritardato le operazioni di Garibaldi nel regno. Sta bene; il fatto ha provato come egli avesse ragione. Egli voleva che fossero le truppe Piemontesi che invadessero le prime, e che Vittorio Emanuele compisse la conquista del Regno: i volontari, re e papa soltanto avevano per avversarii; fra questi e il Piemonte s'intromette l'Europa.

Il ministero ha voluto esturbare Garibaldi, sostituire alle forze vive della nazione, quelle che portassero la sua bulletta. Sta bene; il fatto pruova come avesse ragione. Quegli e quelle bastavano a fare una Italia, esso con queste conquista un congresso. Ma se una politica male accorta e sleale può ottenebrare la verità, non puole cangiare la verità delle cose; la condotta del governo Piemontese non può far si che la quistione Italiana altro rappresenti se non che un popolo che vuol risorgere a vita, verbo eterno qual'è, rovesciando i ruderi che coperchiavano il sepolcro. Di un popolo che vuol vivere, la giustizia superna ha aggiudicato applaudendo, nè da quel giudizio può essere appello a consesso di principi. Fra gli Italiani e i governi che essi non vogliono, che si resero impopolari, l'Europa non ha diritto d'interloquire; questo principio venne accettato, nè fu protestato contro chi diceva l'Italia dover essere degli Italiani. Ma se deve esser nostra noi e non altri dobbiamo disporne. La condotta del ministero Piemontese deve essere giudicata dagli Italiani, ma essa non può sottomettere gl'Italiani al giudizio di altri se egli s'inchina alla diplomazia e ne dimanda mercede, gl'Italiani stiano ritti innanzi a lei proclamando il loro diritto; se i ministri del Piemonte invochino o accettino le risoluzioni dell'Europa diplomatica, le popolazioni contro l'autorità di risolvere protestino; se il gabinetto vorrà uniformarsi a quelle risoluzioni rinunciando a qualche parte d'Italia che la buona fede del popolo ha loro confidato, il popolo ricordi che il tutto gli appartiene.

Un congresso che si attribuisca la facoltà di decidere la quistione Italiana, di arbitrare sulle sorti del paese, sarebbe secondo noi una aperta violazione del diritto.

E se la quistione di diritto potesse pure per un momento dimenticarsi, ciò che mai deve farsi da un popolo, in fatto, gl'interessi Italiani non potrebbero da un congresso se non che essere sagrificati. Non è certamente possibile che un congresso delle potenze europee si riunisca per spodestare il Papa nelle poche provincie che gli rimangono, obbligarlo a lasciar Roma. A questo proposito la discussione neppure potrebbe prevedersi; ed essa avrebbe luogo soltanto, per decidere se debbano i Francesi rimanere in Roma e nelle Provincie che hanno occupate, o essere rimpiazzati da altri; se debba una sola potenza tenere le sue truppe in Italia, o tutte insieme. Voi Romani sperate di dovere apprestare il Campidoglio ad accogliere l'assemblea Nazionale; preparate invece caserme pei soldati che il congresso Europeo volesse mandarvi a sostegno del Papa. Un congresso, non può imaginarsi neppure, voglia costringere l'Austria ad abbandonare Venezia; essa non vi prenderà parte, se non dopo essere stata in Varsavia assicurata del contrario; dopo aver preso colle maggiori potenze dell'Europa i concerti necessarii, per garantire i suoi diritti.

E ciò noi diciamo rispetto al congresso per quello che l'Italia reclama per il da farsi; per il già fatto, non può ragionevolmente sperarsi che le risoluzioni di un congresso fossero più favorevoli a noi.

Quanto l'Italia ha ottenuto, quando voglia eccettuarsi la Lombardia conquistata, ceduta, e retroceduta con intervento Francese, lo deve alla rivoluzione; elemento non omogeneo certamente ai principii nei quali sarebbe informata quella adunanza. Quanto è avvenuto in Italia, è

un precedente minaccioso per tutte le vecchie monarchie, siccome ciò che è incarnazione del diritto popolare, ossia negazione assoluta di quello divino, di conquista e di trattati, sui quali esse riposano. Se gl'Italiani rivendicando la loro nazionalità, volendola libera, indipendente, dandosi quel governo che a questo fine hanno creduto il più consentaneo, altro non hanno fatto, secondo noi, se non che esercitare il diritto che ha ogni popolo non solo di vivere, ma di vivere come egli creda; se noi pensiamo che la sua sovrana volontà non abbia altri limiti oltre quelli che l'eterna giustizia le ha assegnati, non così possono pensare certamente le potenze che formerebbero — vogliamo essere condiscendenti — la quasi totalità del congresso. Se quei principii esse ammettessero, un diritto eguale a quello degli italiani dovrebbero riconoscere in tutti i popoli: sarebbe suicidio. E senza calcolare neppure i sospetti che dividono le potenze, e pei quali ammesso una volta il principio devono temere servisse poi di pretesto a particolari ambizioni, per quanto noi sappiamo le potenze Europee, i governi costituiti da Dio, come esse dicono, non sono stanchi di vivere.

I fatti compiti, si oppongono. I fatti compiti, io rispondo, si accettano, possono approvarsi, quando non rappresentino negazione di principio, e solo una applicazione diversa da quanto si sarebbe voluto; quando però quei fatti distruggono le basi stesse della esistenza, la necessità può solo farli tollerare e non si trascura di protestare.

E questo è appunto il caso nostro. Nella situazione generale, sperando in tempi migliori, studiandosi a prepararli, possono le grandi Potenze tollerare quanto avviene in Italia, contentarsi di protestare talvolta; chia-

mate a giudicare dovrebbero condannare. E a loro giudizio vogliono sottoporsi le sorti della patria nostra? Un congresso Europeo non potrebbe essere che un congresso di Vienna.

Di ciò parmi nessuno debba dubitare. Non i diritti degli italiani vi sarebbero discussi, ma quelli dei Duchi, del Granduca, del Papa, del Re vi sarebbero riconosciuti, e solo alla necessità dei tempi potrebbe farsi una qualche concessione anodina.

Ma a ciò la Francia non acconsentirebbe mai, si replica. Io per mia parte credo che in altre circostanze Luigi Napoleone potrebbe acconsentire non solo, ma dettare egli stesso condizioni di ristaurazioni e tutto altro; ma nelle circostanze nelle quali egli si trova, e a meno che sopravvengano avvenimenti a cambiarle, inclino a credere che egli le ricusasse; sicchè a quel congresso potrebbe, secondo tutte le probabilità, succedere la guerra.

E che ciò sia quello che le grandi potenze credono, mi sembra evidente.

Se le truppe Francesi nell'Italia centrale saranno portate, come si assicura, al numero di 60,000 uomini, ciò non è certamente per la difesa del Papa, per la occupazione di Roma e delle cinque Provincie; non è neppure secondo noi come guardia d'onore del futuro congresso; ciò accenna alla guerra.

Se l'Austria, dissestatissima come ella è nelle sue finanze, si assoggetta ai pesi, conseguenza di una doppia leva — 200,000 uomini — e sollecita a tutta possa i lavori di fortificazione in Venezia e nelle linee del Quadrilatero; se approvigiona le sue fortezze, aumenta, migliora il suo materiale da guerra; se cerca soddisfare

i popoli con lusinghe di liberali provvedimenti, non è certo perchè confidi nelle risoluzioni di un congresso per essere garantita. Nelle armi cerca una garanzia, si prepara alla guerra. Se l'Inghilterra alle assicurazioni della pace che riceve dalla Francia, risponde esserne convintissima, ma giudica prudente di aumentare intanto il numero dei volontarii, ingrossare il naviglio, completare le difese delle coste, non vorrà dirsi che ciò faccia credendo che un congresso assicurerà la tranquillità dell'Europa, frenerà le ambizioni, farà cessare i sospetti; dovrà dirsi invece che aspetta la guerra.

Se gl'imperatori di Russia ed Austria, vincendo le antipatie che li divideano, si abbraccieranno fra qualche giorno a Varsavia; credete voi forse ciò sia soltanto perchè i loro rappresentanti siano d'accordo in un congresso? perciò bastavano i Rechberg, i Gortzhakoff; è perchè i due Sovrani sentono il bisogno di rinunciare a qualunque privata animosità in presenza del pericolo comune; si fanno fratelli d'arme per fare insieme la guerra.

Se il principe di Prussia si presenta al congresso di Varsavia, in suo nome non solo, ma in nome pure dell'Inghilterra, se lord Russel ha accompagnato nel continente la Regina Vittoria, per istruirlo personalmente di quanto voglia e possa il gabinetto di S. James, non è certamente solo nelle eventualità di un congresso, ma nelle possibilità di una guerra.

E se malgrado tutte le istanze fatte dall'imperatore dei francesi per essere invitato a quella riunione, egli ne è stato escluso; nessuno vorrà dire aver quella principalmente il carattere di seduta preparatoria del congresso nel quale egli dovrebbe poi avere una parte prin-

cipale. Il contrario avviene ordinariamente giacchè si desidera mettersi precedentemente d'accordo. Dovete pertanto conchiuderne non essere la conferenza di Varsavia un preludio di pace, ma una sinfonia di guerra; non prepararsi ivi un congresso, ma una Coalizione.

Ecco la gran parola che agita i sonni imperiali. L'imperatore giudica una coalizione inevitabile; non può nella sua situazione personale, alla testa di una nazione come la Francia, subirne le leggi; egli deve combatterla. Non si chiama Luigi Filippo ma Napoleone; ha oppresso la nazione, non potrebbe umiliarla alla faccia del mondo.

Ma non è questo soltanto. Luigi Napoleone non ignora come la coalizione sia rivolta contro lui; egli sa che tornando l'Italia ad essere, quale il congresso vorrebbe, non impedirebbe la coalizione; ne ritarderebbe l'azione nel solo caso che i coalizzati potessero credere di avere per il momento bastantemente umiliato la Francia. La coalizione resterebbe sempre minacciosa e più esigente per il successo ottenuto; ed egli avanti a lei in circostanze, moralmente non solo ma materialmente pure, inferiori.

Voglia riflettersi che di quanto ha fatto l'imperatore dei Francesi per l'Italia nell'anno scorso, di quanto ha lasciato che essa facesse per sè in quest'anno, fu certo principalmente ragione il volersi formare una dritta nella battaglia che egli doveva prevedere possibile contro l'Europa coalizzata. Se egli, come abbiamo già accennato di credere, avrebbe preferito di avere in quella un *gran vassallo* della sua corona, può intendersi che le circostanze lo conducessero a contentarsi dell'eventualità di avervi solo un'*alleato;* ma non potrebbe intendersi vo-

lesse collocarvi il nemico, e quando appunto la possibilità di prima diventa quasi certezza. È mai forse la vigilia della battaglia che si cedano le posizioni agli avversarii? si aspetta di perderla per abbandonarle al vincitore.

Ed è perciò che, protestando contro l'autorità che volesse attribuirsi al congresso di decidere delle cose nostre, ripetendo che niente potrebbe da lui sperarsi di bene per l'Italia, aggiungo che non temo delle conseguenze delle sue risoluzioni. Dico ancora che non so se quel congresso avrà luogo, e poco importa che sia pure invocato dal Piemonte o proposto dalla Francia; abbia o no luogo, considero la cosa come un espediente *dilatorio* piuttosto che altro. È ben naturale, a me sembra, che Luigi Napoleone, comunque determinato alla guerra, cerchi di sceglierne egli stesso il tempo, il luogo, e le circostanze; per ajutarlo in ciò può essere espediente quel parlar di congresso, che può in conseguenza non credersi garanzia di pace, ma sintomo invece di guerra vicina. — Di questa guerra io temo per l'Italia.

Quale sarà l'esito di una guerra, pochi sono i casi nei quali possa assicurarsi. Divido con molti il rispetto grandissimo per il valore dell'esercito Francese, e ammiro lo spirito che distingue quella nazione nella difesa del proprio diritto, biasimandolo solo quando trascende a violare l'altrui, ciò che accade talvolta. Nessuno certamente più volentieri di me converrà, che la Francia fiancheggiata dall'Italia, presentino tale una forza da impensierirne i più audaci. Non divido però quel disprezzo, che alcuni hanno, per tutte le nazioni che non siano la loro o amiche della loro; non posso convenire che una coali-

zione, di tutto il resto dell' Europa, debba necessariamente soggiacere sotto le forze riunite dell'Italia e della Francia. Se facessero queste veramente una guerra di principii, nella quale non potesse sospettarsi idee di conquista; se avessero per conseguenza alleati tutti coloro che quei principii professassero, qualunque ne fosse la patria; se non contraddicesse alle loro parole, alle loro promesse di quanto gli altri devono sperare, quanto per loro avviene; se non avessero per conseguenza a nemici se non che governi tristi e detestati, pretoriani venduti e vendibili; la cosa sarebbe diversa. Ma qui si tratta di cifre particolarmente, e le cifre non parlano in nostro favore; molto può fare la bravura, non tutto; la vittoria è possibile, non impossibile la disfatta.

Ma se la coalizione trionfasse contro la Francia con l'Italia a rimorchio, l'una e l'altra sarebbero *buona preda* e i vincitori spartirebbero il bottino. Di ciò non è a dubitarsi neppure, inutile in conseguenza che mi trattenga ad enumerare i danni che sovrasterebbero nel caso.

Debbo parlare della ipotesi più favorevole, di quella cioè nella quale noi riuscissimo vincitori. Chi ne avrebbe il vantaggio? la Francia certamente, noi no. Essa, dopo aver vinto in quella lotta, sarebbe di fatto arbitra, per il momento almeno, dei destini di Europa. Nè potrà credersi, che colui che regge quelli della Francia, non volesse profittare della circostanza per accrescerne la potenza, rendere impossibile per l'avvenire il rinnovarsi del pericolo, dal quale sarebbe stata minacciata. Non è pertanto a supporsi che volesse allora costituire l' Italia in grande e forte nazione. Essendo riuscita a sbarazzarsi delle sue rivali dovrebbe la Francia essa stessa dar mano

a crearne di nuovo? sarebbe follia. Ricordiamo sempre che si tratta di governi dinastici e non popolari; di Monarchie che essenzialmente riposano nell'antagonismo a difesa, e non di nazioni che la solidarietà dei principii e degli interessi dovrebbe congiungere. La politica più elementare basterebbe a insegnare, alla Francia imperiale, essere suo interesse di circondarsi di Stati minori che della sua protezione abbisognassero, dominati da lei, privati della loro indipendenza e di ogni sviluppo di vita, ad assicurarli soggetti. E ciò dovendo essa fare nel suo interesse, potremmo noi sperare che vi rinunciasse. ed avere una Italia.

E perchè? perchè forse il sangue degli italiani contribuì ad ottenere la vittoria della Francia? E che sì, che ragioni simili, hanno un qualche peso nei calcoli politici. — Ma noi saremmo allora già forti, aggueriti; potremo resistere — resistere a chi? Alla Francia vincitrice di tutta l'Europa? Per parte degli uomini che reggono oggi i destini del nostro paese, che questo volessero fare non v'è a sospettare neppure; essi così ossequiosi verso l'imperatore dei Francesi minacciato come oggi è da tutta l'Europa. Altri potrebbero volere, ma il provarvisi sarebbe follia, generosa forse, ma inutile.

Giacchè senza neppure avere a calcolo la immensa sproporzione delle forze delle quali noi potremmo disporre, con quelle che sarebbero allora alla disposizione della Francia, gioverà ricordare la situazione interna, che la sgraziata politica del gabinetto Piemontese ha fatto all' Italia.

Rompendosi una guerra generale si direbbe al Piemonte esser quello il momento di guadagnare la Vene-

zia; potrebbe anzi volersi dare con questo principio alla guerra. Sovente sono i corpi franchi che incominciano le ostilità, e a tale ufficio forse Luigi Napoleone destina il Piemonte. La Francia, e perchè ha bisogno di essere premunita in caso fosse attaccata, e perchè si propone una potente diversione sul Reno, e perchè in fine desidera rispettare l'amor proprio nazionale, vuole che gl'Italiani tentino da loro quella impresa; potranno riuscirvi quando possano impiegarvi tutte le forze che hanno. I 60,000 francesi intanto, che saranno nel centro, guarderanno il paese; per conto del Piemonte deve intendersi si estenderanno nel mezzogiorno; in caso di sinistro verranno alla riscossa, per cacciare gli Austriaci dal Veneto.

Il piano è semplice, può sembrare lusinghiero per gli Italiani, e spiega quelle reticenze, fra le quali il presidente del consiglio faceva intravedere le speranze che egli aveva per Venezia. Noi però riflettiamo: che per guardare il centro e il mezzogiorno durante la guerra nella Venezia, quei 60,000 francesi non sarebbero necessarii; nemici esterni non avendo a temersi, per l'ordine interno gl'italiani avrebbero bastato, senza per questo di nulla diminuire le forze che potessero riunirsi per la guerra. Per ciò che si riferisce al soccorso, si otterrebbe assai più sollecito se quei Francesi fossero collocati sulle Alpi, e la Francia avrebbe il vantaggio di aggiungere 60,000 uomini alla difesa che vuol prepararsi, facilitare per quelli la diversione che si propone.

Dico in conseguenza non essere la indicata, la ragione dell'aver collocato quell'esercito nel cuore dell'Italia. Quell'esercito ha, secondo noi, uno scopo diverso, un doppio scopo, per la guerra e per dopo la guerra.

Digitized by Google

Durante la guerra l'ufficio di quell'esercito sarà di mantenere gl'italiani nei ranghi di Francia; obbligarli a subire con lei tutte le vicende della lotta qualunque possano essere; di ricusare le proposte più ragionevoli, più vantaggiose che gli avversarii potessero fare, se Francia ricusa; di prestare il loro concorso a qualsiasi sopruso, tradimento, pirateria, che la politica imperiale volesse commettere. Avete certamente udito a parlare di quell'uso nella guerra, per il quale quando può sospettarsi, che un corpo non voglia eseguire tutti gli ordini che gli verranno dati, il generale comandante ne pone un'altro dietro lui, per caricarlo alla bajonetta o fargli fuoco addosso quand'occorra; è questo, rispetto agli italiani, l'incarico di quei 60,000 francesi.

Per dopo la guerra, nell'ipotesi sempre che la Francia riesca vincitrice, l'ufficio di quell'esercito sarà assai più facile; esso dovrà solo conservare quanto avrà occupato. Gl'italiani avranno avuto Venezia e la conserveranno probabilmente per loro, con il resto dell'Italia settentrionale; la Francia conserverà per se, o concederà in feudo a qualche principe imperiale, la Italia centrale e meridionale; potrà discutersi dei confini, ma vi sarà sempre modo di accomodarsi..... a ciò che voglia l'Imperatore. Del papa non parlo neppure, resterà in Roma forse dove i francesi comanderanno anche più esplicitamente di quanto abbiano fatto da undici anni a questa parte, o se ne andrà diversamente; ed ho in mente che nell'un caso come nell'altro si finirà per non discorrerne più.

Il Piemonte di tutto questo, ricordando cosa era nei primi mesi del 1859, non potrebbe essere malcontento.

Avrebbe perduto Savoja e Nizza, ammettiamo perdesse pure Sardegna, e più la Liguria; ammettiamo non conservasse nè l'Elba, nè la Toscana, nè le Romagne; avrebbe in compenso i due Ducati, la Lombardia e la Venezia: avrebbe sempre fatto un buon affare.

E l'Italia? e che all'Italia hanno mai pensato certuni! Ministri del Piemonte hanno cercato di far gli affari suoi e non i nostri. Se fosse altrimenti essi non avrebbero prostituito il paese a Luigi Napoleone perchè ne usasse a piacere, quasi della libidine sua non potessero sospettare neppure; non avrebbero a lui vendute Provincie, altre pignorate; non avrebbero sofferto acefala Italia a suo beneplacito.

Ciò però essi hanno fatto, e di ciò è conseguenza la situazione attuale che c'incatena al carro di Francia, per seguirlo alle gemonie o al trionfo, ma schiavi sempre.

Se invece non avessero contrastato alla Nazione, questa avrebbe fatto una Italia; se i ministri del Re non avessero impedito che si procedesse all'unità nazionale, nel solo modo nel quale era possibile conseguirla, e dopo gli errori in ispecie commessi da loro precedentemente, l'Italia sarebbe costituita già e forte di forze proprie, con Roma forse e Venezia; invece di servire di pretesto alla coalizione ristabilendo l'equilibrio Europeo avrebbe essa potuto impedirla. Essa avrebbe potuto dire all'Europa: *Rispettate due nazioni che sono sorelle e che nel loro dritto si difenderanno scambievolmente;* e dire contemporaneamente alla Francia: *Rispettate il diritto degli altri popoli o che da alleata vi divengo nemica.* Il primo atto di sua vita nazionale avrebbe potuto esser questo, di as-

sicurare la pace generale nella garanzia dei diritti rispettivi — principio degno di lei. Agli uomini che governano il Piemonte dovremo forse l'averla morta in embrione.

Ginevra, 15 Ottobre 1860.

L. Pianciani.

Digitized by Google

DOCUMENTI

Digitized by Google

Digitized by Google

(Doc. lett. A)

Estratto dal N. 24 del *Pensiero ed Azione* — 24 dicembre 1859.

. . . . . .

. . . . . .

« Per l'Italia, *una pace subita rovinosa* fatale agli insorti *a mezzo* « *la guerra*, un Campoformio.... Non appena Luigi Napoleone avrà « conquistato l'intento,... accetterà la prima proposta dell'Austria.... « costringerà il Monarca Sardo a desistere, *concedendogli una zona* « *di territorio.... e abbandonerà tradite le provincie Venete e parte* « *delle Lombarde* (2).

« Una impresa ispirata, appoggiata da Luigi Napoleone non può « avere per mira una Italia: non può estendersi al di là del rima- « neggiamento, d'un rimpasto territoriale, non può prefiggersi a « intento fuorchè l'emancipazione dall'Austria, per certi fini, d'una « piccola zona di territorio. Ed essi lo sanno. Perchè mentono? « Perchè ciarlano d'*Italia* alle popolazioni corrive a credere? Per- « chè sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia, *già fred-* « *damente deliberatamente abbandonata al nemico?* (3).

(2) *Pensiero ed Azione*, 15 dicembre 1858.
(3) Idem 1 gennajo 1859.
(4) Idem 15 gennajo 1859.

Digitized by Google

..... « La monarchia Sarda non s'accinge a combattere che per « un *limitato ingrandimento territoriale*. Il matrimonio della prin- « cipessa Clotilde e di Napoleone Bonaparte è il pegno dell'accet- « tazione. Gli Austriaci non ripasseranno le Alpi. *Venezia è sta- « tuita fin d'ora pegno di pace coll'Austria*. L'*Italia* non è con- « templata nella questione (4) ».

« Importa chiamar l'attenzione sui germi d'un dissidio preparato « probabilmente ad arte tra Francia e Piemonte, da un lato per « poter dire al paese insorto: *non possiamo mantenere il nostro « programma: la Francia s'oppone;* dall'altro, per poter dire: *io « non intendeva trascorrere fin dove la vostra ambizione vorrebbe « sospingermi* (1) ».

(Doc. lett. B.)

Proclama del Generale Garibaldi del novembre 1859.

Agli Italiani.

Trovando con arti subdole e continue, vincolata quella libertà d'azione che è inerente al mio grado nell'armata dell'Italia Centrale, e ond'io usai sempre a conseguire lo scopo cui mira ogni buon italiano, mi allontano per ora dal militare servizio.

Il giorno in cui Vittorio Emmanuele chiami un'altra volta i suoi guerrieri alla pugna per la redenzione della patria, io ritroverò un'arma qualunque ed un posto accanto ai prodi miei commilitoni.

La miserabile volpina politica che per un momento turba il maestoso andamento delle cose nostre, deve persuaderci più che mai che noi dobbiamo serrarci intorno al prode e leale Soldato dell'Indipendenza incapace di retrocedere dal sublime e generoso suo proposito, e più che mai preparare oro e ferro per accogliere chiunque tenti rituffarci nelle antiche sciagure.

G. Garibaldi.

(1) *Pensiero e Azione* 15 febbrajo 1859

(Doc. lett. C)

Lettera di Garibaldi a Vittorio Emanuele.

SIRE

Il grido di affanno che dalla Sicilia arrivò alle mie orecchie, ha commosso il mio cuore e quello di alcune centinaja de' miei vecchi compagni d'arme. Io non ho consigliato il movimento insurrezionale de' miei fratelli di Sicilia, ma dal momento che essi si sono sollevati a nome dell'unità Italiana, di cui V. M. è la personificazione, contro la più infame tirannia dell'epoca nostra, non ho esitato di mettermi alla testa della spedizione. So ben che m'imbarco per un'impresa pericolosa, ma pongo confidenza in Dio, nel coraggio, e nella devozione de' miei compagni.

Il nostro grido di guerra sarà sempre: Viva l'unità d'Italia! — Viva Vittorio Emanuele suo primo e bravo soldato! — Se noi falliremo, spero che l'Italia e l'Europa liberale non dimenticheranno che questa impresa è stata decisa per motivi puri affatto da egoismo e interamente pattriotici. — Se riusciremo, sarò superbo d'ornare la corona di V. M. di questo nuovo e brillantissimo giojello, a condizione tuttavia che V. M. si opponga a ciò che i di lei consiglieri cedano questa provincia allo straniero come hanno fatto della mia terra natale.

Io non ho partecipato il mio progetto a V. M.: temeva infatti che per la riverenza che Le professo Vostra Maestà non riuscisse a persuadermi d'abbandonarlo.

Di Vostra Maestà, Sire, il più devoto suddito

G. Garibaldi.

(Doc. lett. D)

Lettera del Generale Garibaldi al Bertani.

Genova, 5 maggio 1850.

Mio Caro Bertani,

Spinto nuovamente sulla scena degli avvenimenti patrii, io lascio a voi li seguenti incarichi:

Raccogliere quanti mezzi sarà possibile per coadiuvarci nella nostra impresa.

Procurare di far capire agl' italiani: — che se saremo aiutati dovutamente, sarà fatta l' Italia in poco tempo e con poche spese; ma che non avrau fatto il dovere quando si limiteranno a qualche sterile sottoscrizione;

Che l' Italia libera d' oggi, in luogo di cento mila soldati, deve armarne cinquecento mila, numero non certamente sproporzionato alla popolazione; e che tale proporzione di soldati l' hanno gli Stati vicini che non hanno indipendenza da conquistare. Con tale esercito l' Italia non avrà più bisogno di padroni stranieri che se la mangiano poco a poco col pretesto di liberarla;

Che ovunque sono italiani che combattono oppressori, là bisogna spingere gli animosi, e provvederli del necessario per il viaggio;

Che l' insurrezione siciliana non solo in Sicilia bisogna aiutarla, ma nell' Umbria, nelle Marche, nella Sabina, nel Napoletano, ecc., dovunque sono nemici da combattere.

Io non consigliai il moto della Sicilia; ma venuti alle mani quei nostri fratelli ho creduto obbligo di aiutarli.

Il nostro grido di guerra sarà; Italia, e Vittorio Emanuele! e spero che anche questa volta la bandiera italiana non riceverà sfregio.

Con affetto Vostro

G. Garibaldi.

(Doc. lett. E)

Proclama del Generale Garibaldi ai Romani.

30 *aprile* 1860.

Romani!

Domani voi udirete dai preti di Lamoricière che alcuni *musulmani* hanno invaso il vostro terreno. Ebbene, — questi *musulmani* sono gli stessi che si batterono per l' Italia a Montevideo, a Roma,

in Lombardia! quelli stessi che voi ricorderete ai vostri figli con orgoglio, quando giunga il giorno che la doppia tirannia dello straniero e del prete vi lasci la libertà del ricordo!

Quelli stessi che piegarono un momento davanti ai soldati agguerriti e numerosi di Buonaparte, — ma piegarono un momento colla fronte rivolta al nemico, ma col giuramento di tornare alla pugna, e con quello di non lasciare ai loro figli altro legato, altra eredità che quella dell' odio all' oppressore ed ai vili!

Si, questi miei compagni combattevano fuori delle vostre mura — accanto a Manara, Melara, Masina, Mameli, Daverio, Peralta, Panizzi, Ramorino, Danieli, Montaldi, e tanti vostri prodi che dormono presso alle vostre catacombe, ed ai quali voi stessi deste sepoltura, perchè *feriti per davanti.*

I nostri nemici sono astuti e potenti, ma noi marciamo sulla terra degli Scevola, degli Orazii, e dei Ferrucci; la nostra causa è la causa di tutti gli Italiani. Il nostro grido di guerra è lo stesso che risuonò a Varese ed a Como: « Italia e Vittorio Emanuele! » e voi sapete che con noi, caduti o vincenti, sarà illeso l' onore Italiano!

G. Garibaldi.
Generale Romano, promosso da un Governo eletto dal suffragio universale.

(Doc. lett. F)

Istruzioni di Berlani.

Colonnello Pianciani,

I volontari aspetteranno d'esser tutti riuniti nel Golfo degli Aranci. L'ultimo ad arrivarvi siete voi Colonnello collo Stato Maggiore.

Si attendono i due vapori *Calatafimi* e *Vessel* colle armi ed i Cavalli.

Probabilmente vi sarà una guardia armata su nave da Guerra a custodire il Golfo.

Non si ascoltino le insinuazioni nè le minaccie, fate obbedire gli ordini.

Probabilmente si cercheranno modi di sconvolgere la spedizione, resistete e non disunitevi.

Reprimete colle buone e colle promesse finanziarie la impazienza dei Capitani dei Vapori.

Vestite e corredate tutti i volontari.

Attendete fino a Lunedì, tutto lunedì là me ed il messaggio mio.

Provvedetevi a Terranova e dai paesi vicini il necessario alimento. — Il denaro vi basterà. —

Se forzato da non so quale violenza doveste partire per la Sicilia, dirigetevi a Melazzo.

Agosto 1860.

Dott. A. Bertani.

(Doc. lett. G)

Ordine del giorno di Bertani ai volontarii.

Volontarii,

Voi siete qui raccolti per attendere gli ordini del Generale Garibaldi che io sono andato a prendere; aspettate quindi pazienti finchè gli ordini vengano.

Se voi non foste fra i primi ad iniziare quella lotta in cui Garibaldi insegnò al mondo che il popolo Italiano armato di bajonetta e di patrio ardore è irresistibile contro gli eserciti mercenarii, voi siete chiamati adesso a proseguire altrove le battaglie e le glorie della redenzione d'Italia, perchè voi come i primi potete combattere e vincere.

Preparatevi a grandi sacrificii, a lotte con ogni sorta d'armi e di tranelli, e pensate a conforto vostro che sulle sponde rimpetto a voi, dieci anni or sono il nome di volontario e di Garibaldi avevano maravigliata la prima armata del mondo resistendo, vincendo, non capitolando mai. — Ispiratevi a quelle Sponde e tendete l'orecchio all'ultima punta d'Italia; e quando vi si dirà: Avanti, siate certi che incontrerete attraverso i nemici d'ogni colore, d'ogni lin-

Digitized by Google

gua, il Generale Garibaldi che vi stenderà la mano dicendovi: bravo. —

Attendete quindi pazienti il cenno che vi chiami alla pugna, — lasciate scegliere il momento e il luogo della battaglia, a chi non ha altro in cuore e nel pensiero in fuori del bene dell'Italia.

Agosto 1860.

Vostro Agostino Bertani.

(Doc. lett. H)

Ordine di Garibaldi di agire negli Stati Romani.

Genova il 15 agosto 1860.

All'Egregio Signor Colonnello PIANCIANI
Comandante la spedizione Terranova.

Signor Colonnello,

Riceviamo in questo momento una lettera del Generale Garibaldi al Dottore Bertani, di cui crediamo bene, per ogni evento, di trasmetterle copia testuale. Eccola:

« Comando Generale
« dell'esercito nazionale in Sicilia.

« *Messina*, 30 *luglio* 1860.

« Caro Bertani,

« Io spero di passare sul continente Napoletano prima del 15.
« Fate ogni sforzo per mandarmi dei fucili qui, a Messina, a
« Torre del Faro, prima di quell'epoca.
« Circa alle operazioni nelli Stati Pontificii e Napoletani spinge-
« tele a tutta oltranza.

« Vostro G. Garibaldi ».

Gradisca, signor Colonnello, i nostri cordiali saluti, ed i più fervidi voti pel felice successo della spedizione da lei capitanata a beneficio della libertà e della patria.

Gli incaricati del Dottore Bertani
MAURO MACCHI, BRAMBILLA Dott. GIUSEPPE.

(Doc. lett. I)

Situazione della forza della spedizione detta di

Terranova.

Stato maggiore generale . . .	15	
Intendenza	20	
Ambulanza	25	
Sei stati maggiori di Brigata. .	60	
Ventiquattro battaglioni di linea	7720	
Cacciatori	580	I cacciatori, Genio, Artiglieria erano provvisoriamente comandate da Capitani.
Guide	120	Le Guide erano divise fra lo Stato maggiore generale e i comandi di brigata.
Genio.	220	
Artiglieria	180	
Totale	8940	

STATO MAGGIORE GENERALE

Comandante in capo della spediz. Colonnello L. Pianciani.
Capo dello Stato Magg. Generale. Colonnello Rüstow.
Ajutante Generale . . . . . Colonnello Picozzi.
Intendente . . . . . Maggior Sani.
Capo del servizio sanitario . . . Maggior Gemelli.

COMANDANTI DI BRIGATA

1.° Colonnello Eberard.
2.° Colonnello Thorena.
3.° Colonnello Gantini.
4.° Colonnello Puppi.
5.° Colonnello Nicotera.
6.° Colonnello Caucci.

Tutte le nomine a gradi e comandi rispettivi erano provvisorie insino a nuovi ordini del Generale Garibaldi.

(Doc. lett. K)

Istruzioni ai Capitani di mare.

Genova, li 12 Agosto 1860.

Al Capitano Comandante il R. . . . . .

Il Colonnello Pianciani è incaricato del comando in Capo della Spedizione Terranova, alla quale è addetto il bastimento al vostro Comando. — V' invito pertanto a riconoscerlo come tale prendendo con lui i concerti occorrenti, ed uniformandovi a quelle istruzioni che potessero riguardarvi e che nell' interesse del servizio fosse per darvi.

Per incarico del Dott. Bertani
Dott. G. Brambilla
Mauro Macchi.

(Doc. lett. L)

Circolare del ministro dell' Interno ai signori Governatori e ai signori Intendenti generali.

Torino 15 Agosto 1860.

Sollevati or son tre mesi, i Siciliani all' acquisto della libertà, ed accorso in aiuto il generale Garibaldi con pochi valorosi, l'Europa fu piena della fama di sue vittorie; tutta Italia ne fu commossa, e grande fu l'entusiasmo in questo regno, dove gli ordini liberi ed il libero costume non pongono impedimento alla manifestazione dei sentimenti della pubblica coscienza. Indi le generose collette di denaro ed il gran numero di volontari partiti per la Sicilia.

Se in tempi meno commossi andarono lodati i popoli che die-

dero favore e soccorso alla liberazione di nazioni straniere, e se i Governi obbidienti, diremmo all'autorità del sentimento universale, dove non favorivano apertamente, lasciarono soccorrere le Americhe, la Grecia, il Portogallo, la Spagna, che combattevano per la indipendenza e per la libertà, è a credersi che l'Europa civile porti giudizio equanime sui modi tenuti dal Governo del Re in questo accidente dello irresistibile moto nazionale. Ora la Sicilia è venuta in condizione di esprimere liberamente i propri voti, ed il Governo del Re, che deve custodire tutte le prerogative costituzionali della Corona e del Parlamento, e deve adempiere eziandio quell'officio di suprema moderazione del moto nazionale che a lui s'appartiene e per le prove che ha fatte e per pubblico consentimento, ora il Governo ha il debito di moderare ogni azione scomposta e di correggere gli ingerimenti illegittimi nelle cose di Stato di chi non ha le costituzionali e le morali responsabilità che esso ha gravissime verso la Corona, il Parlamento e la nazione. Altrimenti potrebbe avvenire che, per consiglio ed opera di chi non ha mandato nè responsabilità pubblica, lo Stato venisse a pericolo, e la fortuna d'Italia sinistrasse. E posciachè negli Stati liberi l'ordine e la disciplina civile, più che nel rigore della legge, hanno presiduo nella pubblica opinione, il sottoscritto la invita a dare ogni maggiore pubblicità possibile a questa lettera circolare.

Più volte il sottoscritto ammonì non potersi, nè volersi tollerare che nel regno si facessero preparazioni di violenza a Governi vicini, ed ordinò che fossero impedite ad ogni costo. Esso spera che la pubblica opinione basti a frenare gl'impeti sconsigliati, ma in ogni evento si confida nelle podestà civili e militari per la pronta esecuzione degli ordini che ha dati. Raccomanda pure nuovamente, che con ogni maggiore diligenza sieno ricercati, e con ogni legale severità puniti coloro che, cospirando e trafficando ad ingiuria dell'onore nazionale e della disciplina militare, si fanno fautori e procuratori di diserzioni.

E perchè il sottoscitto deve compiere l'ordinamento della Guardia Nazionale mobile, e preparare la formazione dei corpi composti di volontari della Guardia nazionale che la legge abilita, non vuolsi altrimenti permettere che altri faccia incetta e raccolta di soldati volontari.

Conchiudendo, il sottoscritto deve dichiarare, che il Governo del Re è costante nella volontà di accettare il leale concorso di tutte le parti politiche che intendono a libertà, unione e grandezza della patria, esso è pure fermo nel proponimento di non lasciarsi soverchiare da chi non ha dal Re e dalla nazione il mandato e le responsabilità del Governo. L'Italia deve e vuole essere degli Italiani, ma non delle sette.

Il Ministro
FARINI.

(Doc. lett. M)

Convenzione tra il barone Bettino Ricasoli, Governatore delle provincie toscane, e il signor G. Nicotera, Colonnello comandante la 5.ª Brigata dell' Esercito Nazionale, in data di Firenze 24 agosto 1860.

In seguito alle verbali intelligenze passate tra il Colonnello Nicotera ed il Barone Ricasoli rimane stabilito quanto segue:

1. Il Colonnello Nicotera si obbliga ad imbarcarsi con la colonna di volontari che stanzia a Castel Pucci sopra vapori provveduti dal Barone Ricasoli, e promette di non toccare nè il suolo toscano, nè il suolo romano se prima non avrà posto il piede sul territorio napoletano.

2. Egli non si impegna però in modo alcuno di andare in Sicilia.

3. Promette di consegnare tutti i fucili che trovansi in Castel Pucci al signor Giuseppe Dolfi perchè siano depositati nel luogo già stabilito. I detti fucili saranno chiusi in apposite casse contenenti 25 di essi ciascuna.

4. Il Barone Ricasoli provvederà, oltre i vapori necessari, al trasporto degli uomini di tutto il materiale e munizioni:

A) 4000 razioni di pane, formaggio e vino, oltre le provviste di

cibaria per tre giorni, bastanti al mantenimento di tutta la colonna.

B) *Trenta mila* lire italiane effettive per iscorta del corpo spedizionario.

C) Provvederà il treno gratuito sulla ferrovia per il trasporto degli uomini e del materiale dalla Stazione di Signa fino a quella più vicina al punto d'imbarco.

D) Provvederà dodici carri da trasporto e quattro d'ambulanza, cinquanta cassette da munizione e due per danaro.

E) *Idem* 125 casse per riporre i fucili; 130 cappotti per gli ufficiali e per le guide, 500 fiaschette di legno.

5. Il detto Barone Ricasoli promette di non molestare ed impedire che venga molestata e tanto meno disciolta la colonna dei volontari. Promette di non pretendere che la colonna sia imbarcata prima del giorno di mercoledì, 25 agosto corrente.

6. Lo stesso Barone Ricasoli si obbliga di far restituire i fucili che saranno stati affidati al signor Giuseppe Dolfi nel luogo dove il Colonnello Nicotera s'imbarcherà co'suoi volontari.

Firmato — G. Nicotera.

Dichiaro io sottoscritto di aver presentato al signor Barone Ricasoli la sopra estesa convenzione, e che egli confermò di accettarla, meno i paragrafi segnati D, E e il n. 6, ma disse che non la sottoscriveva *perchè la sua parola valeva più della firma.*

Firmato — G. Dolfi.

(Doc. lett. N)

Protesta del Colonnello Gio. Nicotera.

Il sottoscritto, organizzatore e comandante di una brigata di volontari Italiani, radunata, con assenso del Governatore delle provincie Toscane, nel Castel Pucci, presso Firenze, ed ora, a capo

della stessa brigata, che trovasi ripartita sui legni a vapore *Provence, Rhône,* e sul Brigantino a vela *S. Nicola,* dichiara quanto segue:

La brigata di cui sopra, fu composta dietro assenso e intelligenze prese col D. Agostino Bertani rappresentante in Genova del generale Garibaldi; composta come uno dei corpi destinati — annuente lo stesso generale Garibaldi — ad agire nelle Provincie dell'Umbria e delle Marche.

Alla Brigata suddetta fu concessa ospitalità in Firenze dal Barone Ricasoli, ed ebbe da lui per Caserma la Villa Pucci, ed altri aiuti morali e materiali onde affrettare e perfezionare il suo organamento.

Fallito il disegno di operare per mare nelle Provincie soggette dello Stato Romano con gli altri seimila uomini che il D. Bertani aveva apprestati in Genova, e che condusse, nel modo che tutti sanno, sul Golfo degli Aranci, la brigata di Castel Pucci rimase al suo posto fida al suo intento, parata a conseguirlo anche sola. Ma il Governatore Ricasoli, avendo dichiarato al sottoscritto che in nessun modo poteva forzarsi la frontiera Toscana, si venne dopo molte discussioni tra lo stesso signor Ricasoli ed il sottoscritto ad una convenzione che stabiliva:

1. Che il Governatore della Toscana avrebbe proveduto, per l'imbarco in Livorno di essa Brigata, due legni a vapore capaci di trasportare i 2000 uomini onde era composta, i 40 cavalli, 5500 fucili, 100 casse di munizioni, tutti gli oggetti di magazzino e 10000 razioni di viveri. Oltre ciò il signor Ricasoli avrebbe provveduto in mani del signor Giuseppe Dolfi 40000 lire italiane per la cassa della Brigata e per soddisfare ad alcuni impegni, già contratti.

2. Dal suo canto il Capo della Brigata prometteva, impegnando la sua parola d'onore, di non sbarcare nè sul litorale Toscano, nè sul litorale Romano, se prima non avesse preso terra sullo Stato napoletano: dichiarava però che in nessun caso avrebbe approdato in Sicilia.

Questa convenzione fu scritta e recata al Barone Ricasoli dal sig. Giuseppe Dolfi, dopo essere stata firmata dal capo della Brigata. Il Ricasoli dopo averla letta confermò al Dolfi di accettarla, ma disse che non la sottoscriveva, *poichè la sua parola valeva più di ogni firma.*

Tale compromesso venne accettato dalle due parti dopo che il signor Ricasoli ebbe intimato al sottoscritto di sciogliere, in nome del governo del Re, la brigata di Castel Pucci, e dopo avere ritirata quella intimazione di fronte alla fermezza del sottoscritto.

È da notarsi che pochi giorni dopo, il capo della Brigata fu arrestato sulla piazza del Duomo di Firenze da un ufficiale dei carabinieri e trattenuto alcune ore alla prefettura.

Ma l'attitudine presa dai volontari a Castel Pucci consigliò al governo più cauto partito, e allora fu di nuovo confermata la sopraccitata convenzione, reso il sottoscritto alla libertà, e sborsati i 40000 fr. in mano al Dolfi, ogni cosa fu disposta per la partenza.

La Brigata partì da Castel Pucci il giorno 29 agosto e giunse nella sera alla stazione marittima di Livorno; si operò subito l'imbarco degli uomini; ma 400 circa di essi dovettero rimanere sul suolo poichè i due vapori erano incapaci a contenere non solo i 2000 uomini come si era convenuto, ma potevano a stento ricettarne la metà. Avvegnachè il *Rhône* era carico di marmi ed aveva per conseguenza tutto il ponte inferiore ingombro; il *Provence* era per la sua struttura angustissimo, e il Brigantino a vela *S. Nicola*, capace appena di 200 uomini. Andato a bordo dei legni il sottoscritto seppe che i vapori erano noleggiati dal Governo per un viaggio diretto a Palermo; ed in fatti il vapore *Rhône* aveva al suo bordo dieci passeggieri per quella destinazione. Il sottoscritto seppe pure che a bordo dei vapori vi erano viveri appena per un giorno, che non vi era mezzo d'imbarcare convenientemente i cavalli, che, in una parola, *nessuna* delle condizioni accettate dal Ricasoli, *nessuna* delle sue promesse era stata mantenuta.

Si stette in tale stato, esposti a tutti i disagi, a tutte le privazioni, che facilmente si possono imaginare, fino al pomeriggio del giorno 31. Si stette, malgrado le preghiere a voce e le proteste scritte dal Capo della Brigata al Governatore di Livorno, il quale ripetutamente avea promesso al sottoscritto, per organo del Prof. Giuseppe Gherardi, che si sarebbero provveduti altri mezzi di trasporto e i viveri e foraggi per cinque giorni. Ma furono tutti inganni.

Il giorno 31 fin dalla mattina un bastimento da guerra sardo, il *Colombo*, s'avvicinò ai vapori ove erano i volontari, e prima di esso una cannoniera si ancorò a fianco del *Provence* dove stava lo stato maggiore della Brigata.

Più tardi si videro i cannoni della Batteria del Molo postati contro i vapori, gli artiglieri ai loro pezzi, che furono caricati alla vista dei volontari; si videro compagnie di fanteria schierate sugli spalti della fortezza; si seppe che in città era disposta molta truppa sulle vie, che vi si batteva la generale per chiamare a raccolta la Guardia Nazionale, che gli scali al porto erano guardati dai soldati, che nessun volontario poteva più sbarcare; si seppe che le più turpi calunnie contro le intenzioni dei volontari erano sparse fra il popolo, e che si cercava di preparare in tal modo l'opinione del paese a danno di quei cittadini italiani che un governo sleale aveva lusingato, ingannato, tradito, e che voleva per ultimo, disonorare.

Poco più tardi veniva sotto il bordo del *Provence* un Commissario di polizia, accompagnato da un ufficiale dei Carabinieri, il quale domandò del sottoscritto, e, messa la ciarpa tricolore, fece la seguente intimazione:

« Il governo la invita ad imbarcare nella prossima sera sul *Febo* « e sul *Generale Garibaldi* i volontari che quei legni possono con- « tenere; il resto sarà imbarcato domani sovra altro bastimento, « e tutti scortati a Palermo. Ove Ella pensasse resistere a questo « invito, io le impongo in nome del re di sciogliere il Corpo dei « volontari, e le dichiaro che in caso di opposizione, sarà consi- « derato come *ribelle* e come tale processato a termini di legge ».

Il sottoscritto rispose a questa intimazione protestando ad alta voce contro l'ingiusta, indegna ed illegale ingiunzione; che giammai avrebbe permesso un conflitto tra i volontari italiani e i soldati del Governo. Questi soldati, aggiunse, hanno combattuto l'anno scorso insieme ai volontari, per l'Italia, e prima che si accenda una guerra fratricida porrò il petto davanti ai moschetti dei miei volontari e morirò io per il primo. Ma questo Governo che punta i cannoni di quel forte che ci sta in faccia, sui volontari della patria, io lo metto a paro del governo Austriaco, del governo Borbonico, del governo Pontificio. Alla forza, disse ancora, alla minaccia della mitraglia io cedo e mi dichiaro prigioniero, con tutti i miei volontari, del governo Sardo. Pochi momenti dopo io già annunziava a tutti gli ufficiali l'incredibile offesa che ci fu recata, e mi dimisi. Dichiarai però che come semplice cittadino, io condurrò di buon grado i volontari a Palermo acciò non si abbia a dire che voglio fraudare un utile soccorso di eletti militi al Generale Gari-

Noi non vogliamo l'unità perchè Monarchica, ma noi coadiuveremo lealmente il Monarca che galantuomo mantenga la sua promessa e assicuri l'unità del paese.

La spedizione che io capitanava non aveva programma diversò, si citi una parola scritta o detta da me, un grido di un solo dei militi che valga a smentirmi.

Le bandiere delle brigate portavano i colori della Nazione; ad essa l'apporvi lo stemma.

Noi non avevamo altro oggetto da quello infuori di sospingere gli avvenimenti, onde coloro, esteri ed italiani, che avversano apertamente o che segretamente son pronti a sagrificare l'Unità Nazionale, non avessero agio di moltiplicare imbarazzi e ritardarne forse l'attuazione per secoli.

Nostro oggetto era, ed è e sarà sempre di fare l'Italia degl'Italiani, e con gli Italiani.

Nostro oggetto era, ed è e sarà sempre di coadjuvare, e non di osteggiare il valoroso di Palestro e di Montebello a mantenere la sua promessa.

Nè egli lo ignora, nè egli son certo, ha mai dubitato della parola di uomini d'onore, qualunque ne sia la opinione politica, nè egli, credo, meno di alcuno, desidera ciò che noi desideriamo, Italia libera ed una.

Se le esigenze della posizione possono talvolta trattenere nell'azione l'uomo di Stato, mai valgono a svolgere da un proposito generoso l'uomo di cuore.

Chi calunnia a spargere diffidenza, a seminare zizzania, a spaventare, a impedire, sono coloro appunto che temono l'accordo generale che le circostanze hanno creato, e che basta a fare l'Italia senza loro, contro, se occorre. Costoro vogliono dividere invece per arbitrare a talento loro e quando loro convenga contro la volontà del paese.

Questo vuole un'Italia, e se vuole l'unità con Vittorio Emanuele è dovere di ogni cittadino di portare la sua pietra all'edificio nazionale, e malgrado qualsiasi particolare aspirazione.

Ma è dovere e sacro altrettanto l'opporsi a coloro che negoziano i popoli come merce da scagno, che vogliono acefala Italia, a membra mozze e slocate, che vorrebbero fondare indipendenza nazionale in

autocrazia di straniero, la nazionalità con cessioni di provincie italiane, la unità con federazioni austriache e borboniche, la libertà con un papa-re nella capitale d'Italia.

PIANCIANI Colonnello.

(Doc. lett. Q)

Replica di Pianciani.

Al Direttore del giornale la *Nazione*.

Signore,

Pregato vi ricusaste inscrivere nel vostro giornale un mio articolo; nel numero di oggi vi limitate a citarne un periodo per darne la interpretazione che vi garba; arte vecchia di alcuni giornali.

Voglio nullameno a quella interpretativa rispondere senza appellarne neppure al resto dell'articolo che avrebbe bastato a smentirla, e spero che questa mia risposta troverà posto nelle vostre colonne.

Mi si rimprovera d'aver detto « le bandiere delle nostre brigate « portavano i colori della nazione, ad essa l'apporvi lo stemma ».

Ora, io domando, quale fu la bandiera che voi elevaste in Toscana quando vi liberaste dal vostro Duca? Quella dei tre colori. Il Parlamento in nome della Nazione decretando l'annessione vi appose lo stemma, e volle convalidato il suo decreto dal suffragio universale. Mi si domanda, se la bandiera colla croce di Savoja sia la bandiera della Nazione, aggiungendo l'Italia non ha abbracciato questo Vessillo, non ha eletto Vittorio Emmanuele a suo Re?

È questione di fatti.

La parte d'Italia liberata ha abbracciato quel Vessillo, ha eletto Vittorio Emmanuele a suo Re, l'altra, schiava ancora, ha potuto desiderare, ma non ancora fare altrettanto, e noi vogliamo appunto liberarla, perchè possa esprimere la sua volontà.

Meno zelo, Signori, diceva Talleyrand, i più realisti del Re hanno sempre compromesse le Monarchie; « non fa mestieri di leggere

fra le linee » per intendere, che noi vogliamo che la Croce di Savoja non sia imposta, ma scelta invece liberamente da quelli che non hanno potuto far ciò in sin ad ora come altri hanno fatto.

Noi rispettiamo così la Nazione, e onoriamo Vittorio Emmanuele; voi, volendo diversamente, mancate di rispetto egualmente ad essa e a Lui.

Non vorrete dire certamente che egli abbia imposto il suo stemma a Milano, a Modena, a Parma, a Bologna, a Firenze; è il popolo invece che lo ha acclamato. — Volete voi negare al popolo il dritto, al Principe l'onore, perchè avvenga altrettanto nelle Provincie ancora soggette?

Il nostro operato avrebbe avuto per risultamento di assicurare a Vittorio Emmanuele il maggior vanto cui possa aspirare un principe, quello cioè di essere eletto da una intera nazione; nel vostro intendimento Egli potrebbe esser confuso con un volgare conquistatore di qualche Provincia.

Ecco in fatto, Signore, a che si riduce, secondo me, la quistione della Bandiera, se voi credete diversamente, ripeterò col *Diritto*: gli onesti leggano, e giudichino tra noi.

Firenze, 31 agosto 1860.

L. Pianciani Colonnello.

(Doc. lett. R)

Relazione di Mauro Macchi.

Il Signor Pianciani prese impegni come Nicotera, e nessuno osò mai mover dubbio sulla fedeltà di sua parola. Però siccome ci disse che la bandiera tricolore non era propria di tale o tal'altro partito, ma dell'intera nazione, e per rispetto alla sovranità Nazionale non volle imprimervi di suo capo ed a *priori* alcun domestico stemma, violentemente e bugiardamente lo accusarono di voler proclamare tosto la Republica. Così si travisò il delicato riserbo che il Colonnello Pianciani volle osservare per rispetto al

voto delle popolazioni ed anche per un riguardo verso il governo. E valga il vero: chiamare la gente a votare per l'annessione al regno italiano sotto Casa Savoja, come si vuole e si dovrà fare di poi, e mettervi prima nella bandiera lo stemma, è peggio che un contro-senso. Solo a Cavour si può lasciare il privilegio di ceder prima le provincie dello Stato a potenti stranieri, salvo a chieder poscia ai deputati la licenza di cederle! Il credere che Pianciani, od altri lasciando fuori lo stemma, potesse avere un secondo fine è assurdo; il quale suppone in uomini non affatto zotici o dementi tanta ignoranza dello stato dell'opinione pubblica da credere che le popolazioni interrogate potessero dare altro voto che quello dell'annessione. Ora si può credere questo? no certo senza essere forsennati. Ripeto dunque che l'aver spiegato il vessillo tricolore puro e semplice, non fu che un omaggio reso alla libertà e sovranità del popolo, il quale deve essere chiamato a riconoscere il governo di tutta Italia colla libera manifestazione dei suoi sentimenti, non per atto di conquista.

(Doc. lett. S)

Protesta di Federico Campanella.

Dopo varii giorni di soggiorno in Firenze, il 3 settembre fui invitato a presentarmi innanzi al R. Delegato del quartier S. Giovanni.

Il signor Delegato fece stendere dal suo cancelliere una specie di processo verbale nel quale era detto:

Constare all'autorità governativa che io era venuto in Firenze con uno scopo politico contrario all'ordine stabilito di cose, per mene rivoluzionarie, mire sovversive, etc. e tirava giù con altre frasi e luoghi comuni, vuoti di senso, senza articolare un sol fatto o detto a mio carico: aggiungeva che la mia presenza in Firenze era considerata perniciosa per la pubblica tranquillità, ed in con-

seguenza mi si ingiungeva lo sfratto dalla Toscana nel termine di 24 ore.

Chiesi al signor Delegato le prove della mia colpabilità.

Le prove sono molte, rispose, ma non posso addurvene alcuna, perchè tutte basate sui rapporti dei nostri agenti segreti.

— Se avete tante prove contro di me, perchè non mi intentate un processo?

— Non voglio farvi un processo, ma v'intimo nuovamente lo sfratto.

Allora dichiarai chiaro e tondo al signor Delegato ch'io riconosceva all'autorità *competente* il diritto di farmi un processo, se colpevole, ma non riconosceva a nessuna autorità del mondo il diritto di cacciarmi dal mio paese senza una condanna dei tribunali e per i soli casi contemplati dalla legge.

Il signor delegato per provarmi il suo *diritto* tirò fuori un vecchio regolamento di polizia 21 ottobre 1849 emanato sotto Leopoldo II.

Io non potei a meno di sorridere alla ingenuità di quel bravo funzionario pubblico, e gli feci osservare che le disposizioni inique di quel regolamento, che abbandonavano al capriccio d'una brutale polizia la libertà e l'onore dei cittadini, erano inconciliabili colle prescrizioni dello Statuto, e legge fondamentale dello Stato, che garantivano la libertà individuale, e per conseguenza dallo stesso *ipso jure* abolita.

Questa mia osservazione fece poca impressione sull'animo del signor Delegato, il quale persistette nel suo ordine di sfratto, minacciandomi della forza pubblica in caso di disobbedienza.

Io dichiarai recisamente al signor Delegato che non sarei giammai partito volontariamente dalla Toscana, e che avrei solennemente protestato contro qualunque attentato fatto alla mia libertà.

All'indomani (4 settembre) il signor Delegato mandò in casa mia un ufficiale dei Carabinieri in grande uniforme, il quale mi intimò l'ordine di partenza, dichiarandosi pronto a far uso della forza, se avessi resistito.

Dietro questa violenza fatta alla mia persona, partii da Firenze e ritornai in Genova.

Ecco l'esatta esposizione del fatto. Ora alcune osservazioni:

E in primo luogo togliamo di mezzo quel povero diavolo de signor Delegato, agente subalterno, il quale ebbe l'odioso incarico di commettere quella ignobile prepotenza per conto dei suoi superiori. Rivolgiamoci al Presidente del Consiglio dei Ministri, signor C. Cavour, siccome quegli che diede l'ordine di sfratto, ed è in ogni caso risponsabile del fatto de' suoi subordinati.

Il signor C. Cavour, è bugiardo e calunniatore, quando asserisce per mezzo de' suoi agenti di aver *molte prove* della mia colpabilità. Io sfido lui e tutti i suoi cagnotti a citarmi un sol fatto, un sol detto da parte mia tendente a turbare la pubblica tranquillità in Toscana e rovesciare l'ordine stabilito di cose.

Il signor C. Cavour ha mancato al suo dovere di ministro ed ha tradito il paese e il Sovrano, quando, avendo *molte prove* della mia colpabilità, non mi ha fatto processare e punire a termini della legge.

Il signor C. Cavour ha dato prove d'ignoranza e d'imbecillità assoluta, se di *buona fede* ha invocato contro di me per bocca de' suoi agenti un vecchio regolamento di polizia incompatibile collo Statuto: ha dato prove del più schifoso cinismo, se lo ha invocato di *mala fede*, sapendolo abrogato dallo stesso Statuto.

Il signor C. Cavour, che dovrebbe essere il primo a rispettare le leggi, ha violato iniquamente la legge fondamentale dello Stato rendendosi colpevole d'uno odioso attentato contro la libertà d'un cittadino: ha usurpato i poteri legislativi e giudiziarii, creando pene non esistenti nei nostri codici, ed applicandole a suo capriccio.

Intanto io protesto con tutta quanta la mia energia contro l'iniquo attentato commesso a mio danno dal signor C. Cavour, e intendo di valermi di tutti i mezzi che mi somministra la legge per ottenerne solenne riparazione.

Genova, 7 settembre 1860.

FEDERICO CAMPANELLA.

Digitized by Google

(Doc. lett. T)

Lettera di Pianciani non consegnata alla persona alla quale era diretta.

Carissimo . . . . . .

Ho dovuto a me stesso, alla parola data a chi voi sapete, il rispondere alle calunnie sparse sul conto mio da coloro che osteggiano l'unità del Paese, le generose aspirazioni di chi ne sarebbe alla testa. —

Unisco l'articolo, e vi prego quanto so e posso di leggerlo a Lui — Uomo d'onore quale egli è, mi sta sommamente a cuore la sua opinione personale, e non voglio che possa un momento neppure sospettare della lealtà mia . . . . . .

. . . . . .

Tutto ciò; lo spirito generale del paese impaziente di liberarsi dal giogo del prete, di dividere la sorte degli Italiani del Settentrione, di farsi una Italia; la pochezza del numero, le gelosie, la indisciplina, il malcontento delle truppe di Lamoricière; la rivoluzione progredente col Napoletano, rendevano il successo sicuro. Al momento in cui scrivo l'Italia ad eccezione di Venezia sarebbe tutta degli Italiani che avrebbero a loro Re proclamato Vittorio Emmanuele.

E ciò non si è voluto. Sarebbe lungo raccontare i maneggi, i raggiri, i tranelli, le promesse falsate, le calunnie impudenti colle quali si è cercato impedire prima, disorganizzare poi, sviare finalmente la spedizione — Si vuole lasciare il Papa padrone di Stati

. . . . . .

Si vuol rendere impossibile l'attuazione del programma di Garibaldi, per sostituire a quello una seconda edizione qualunque della pace di Villafranca. — Si vuole impedire a Vittorio Emmanuele dal potere seguire le generose aspirazioni dell'animo suo, per sostituire alla sua parola franca da Soldato Italiano, il raggiro diplomatico che distingue l'uomo delle Tuillerie. Si vuole sostituire

alla Italia degli Italiani una Italia di un nuovo congresso di Vienna, si vuole in una parola tradire e . . . . . .

. . . . . .

Diffidi di chi lo circonda, e che lo inganna ogni giorno, si attornii di uomini franchi sinceramente Italiani; non importa se meno abili purchè più leali, e il cui cuore batta all'unisono del suo. —

Per salvare il paese non si tratta oggi di fare il bene, basta il non voler fare il male. —

Qui sono 2000 uomini che vogliono mandarsi in Sicilia, 1000 in Romagna che si cerca di sciogliere. Tolleranza e qualche ajuto secreto di danaro saremo ancora 8000 in pochi giorni, noi traverseremo a tutto nostro rischio e pericolo gli Stati Romani per stringere agli Abruzzi la mano a Garibaldi sostenendo uniti quella Bandiera che gl'Italiani vittoriosi affideranno al Prode di Palestro perchè dica al mondo *guai a chi la tocca* . . . . . .

Temo altrimenti, temo immensamente, temo la cessazione dell'accordo che può salvare il paese, temo la diminuzione di un prestigio che è oggi forza Nazionale, temo imprese avventate, funeste, temo in una parola ritardata indeterminatamente la unione dell'Italia.

Il tempo è grosso di avvenimenti, conviene trovarsi già forti per incontrarli sicuri . . . . . .

. . . . . .

Sono quelli stessi che s'interpongono oggi fra Principe e Popolo per impedire questi dal fare una Italia, quello di esserne a Capo. Ora che non dobbiamo più temere d'intervento straniero ci è negata la riunione del Paese, per l'intervento del Conte di Cavour e Compagnia.

28 agosto 1860.

PIANCIANI.

SBN 648564

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google